

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740013-5740038-5740037 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108 - c.c.p. n. 49785008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49785008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-3485119.

Gli ospedalieri hanno già vinto la battaglia contro le calunnie

UN MOVIMENTO CHE DEVE VINCERE



Milano, ospedale di Niguarda: sono stati appena comunicati i risultati delle votazioni... (foto Coll. fotografi milanese)

15 mila ospedalieri toscani confluiti ieri a Firenze per la manifestazione regionale, accolgono con un grande applauso la proposta di una manifestazione nazionale

Al San Carlo di Milano oltre 1.000 lavoratori in rappresentanza di 26 ospedali lombardi, chiedono lo sciopero generale

A Roma intanto è in corso la riunione tra le controparti, governo, regioni e sindacati: stanno decidendo un nuovo bidone. La FLO chiede «incentivi economici per i corsi di riqualificazione professionale».

A Milano sono in sciopero ad oltranza l'ospedale San Carlo, il Niguarda, il Policlinico, il Pio Albergo Trivulzio, la Villa Serena, il Fatebenefratelli. E' sceso in sciopero da due giorni anche l'ospedale civile di Lecco. Al 18° giorno di sciopero gli ospedalieri fiorentini. Alla manifestazione regionale hanno partecipato la quasi totalità degli ospedali toscani che hanno aderito alla lotta. A Roma oltre al Policlinico sono in lotta il San Giovanni, l'Addolorata, il San Camillo, il Forlanini, il San Filippo. A Pescara l'ospedale civile è bloccato dallo sciopero dei dipendenti non medici. A Napoli è sceso in lotta il 50 per cento del personale ospedaliero. Oltre al Cardarelli, lo sciopero ha coinvolto il San Carlo, il Pace, il Gesù Maria, il Loreto Mare e gli Incurabili. Il presidente degli Ospedali Riuniti di Napoli ha «invitato» a far dimettere la maggior parte degli ammalati. Ancora bloccate dalla lotta dei precari le cliniche universitarie di Messina, Catania e Palermo. A Palermo è l'undicesimo giorno di blocco. Intanto nelle regioni dove la situazione si mantiene «tranquilla», le giunte si danno da fare per prevenire qualsiasi tipo di lotta. E' il caso della Liguria dove la giunta ha deciso di inserire nelle prossime buste paga dei dipendenti ospedalieri un acconto di 25 mila lire su «eventuali futuri aumenti contrattuali».

Un anno dopo Stammheim

E' stata vietata ogni manifestazione a Roma fino a domenica. Dietro agli aridi comunicati della Questura riappare un nome: Stammheim. Un anno fa, in questo carcere di Stoccarda, i corpi senza vita di Andreas Baader, Jan Kari Raspe, Gudrun Ensslin. Tra le manifestazioni vietate una in particolare: quella che doveva dar inizio ad una campagna nazionale contro le carceri speciali. Anche Stammheim

è un carcere speciale, un modello per i carceri speciali in Italia. Sono state fatte molte ipotesi sulla morte di questi compagni. Noi diciamo «assassinati in carcere» altri dicono «suicidio»: tutti dicono Stammheim, in ambedue i casi è e rimane assassinio. La lotta contro le carceri speciali è una lotta contro Stammheim, perché Stammheim non si ripeta in Italia.

Antinucleare: oggi e domani mobilitazioni nel Canton Ticino e a Viadana

(articoli nell'interno)

Leonardo Sciascia, un "lettore" pericoloso

Nell'inserto all'interno un colloquio con l'autore de «L'affaire Moro»: si parla di Democrazia Cristiana, Brigate Rosse, memoriali, trattative, del concetto di pietà, della verità e della finzione, del paese di Racalmuto e dei suoi vigneti e di molti buoni libri

Quindicimila ospedalieri toscani si sono riversati di nuovo nelle strade di Firenze

Un grande applauso accoglie la proposta di una manifestazione nazionale



Roma: assemblea al Policlinico.

Firenze, 20 — «La regione Toscana è come un ravanello, rossa di fuori e bianca nel cervello»: ancora 15.000 ospedalieri in corteo — un po' diminuiti i fiorentini, ma compensati dalle migliaia di lavoratori venuti da tutta la Toscana — hanno invaso il centro della città e si sono riversati sotto la sede della Giunta regionale. «Vestri buffone lascia il seggiolone», i soliti slogan contro regione, governo e sindacati, sono stati il segno di una rabbia, di una forza, di una determinazione, che nonostante 18 giorni di sciopero ad oltranza non danno segni di stanchezza. È incredibile la tenuta di questo movimento, che a questo punto deve vincere: anzi, nei lavoratori si fa strada la richiesta di un indurimento della lotta. Non solo nelle forme, ma nella sua estensione: un

applauso generale della piazza, infatti, ha accolto la proposta fatta dalla delegazione romana — durante il comizio, al termine del corteo di oggi — di una manifestazione nazionale da tenersi al più presto a Roma.

Gli ospedalieri fiorentini sono consapevoli che il meccanismo da loro innescato è ormai in moto ed è difficile fermarlo: l'incantesimo della pace sociale ormai è rotto. Nel volantino diffuso oggi il comitato di sciopero richiede che: «tutti gli ospedalieri, non solo in Toscana, ottengano i miglioramenti che noi chiediamo, e proprio per questo vogliamo ottenere il contratto integrativo regionale, che potrà servire da base per una eventuale contrattazione nazionale».

Sulla possibilità che la lotta iniziata dagli ospedalieri toscani raggiunga

una dimensione nazionale, si pronuncerà l'assemblea in programma nel pomeriggio — di cui parleremo sul giornale di domani — che già si configura come un coordinamento nazionale, per la presenza di delegazioni di molte città d'Italia. Schiacciati da questa lotta, regione e governo continuano a sostenere che il contratto siglato con la FLO non si rimette in discussione: e i sindacati cercano in modo patetico di rientrare in questa vertenza, e di recuperare il loro ruolo di mediatori indicendo assemblee e lanciando piattaforme in cui cercano di recuperare le richieste migliorative dei lavoratori in lotta, ma all'interno della «loro» logica e del «loro» contratto, cioè puntando sulla riqualificazione professionale, sul cumulo delle mansioni, sulla mobilità

selvaggia su scala regionale, sulla carriera. Insomma i confederali — convinti in malafede che i lavoratori in lotta richiedano solo aumenti salariali — puntano sul corporativismo tipico del sindacalismo autonomo.

Ma, almeno per gli ospedalieri toscani, questa arma è già spuntata: la lotta a Firenze, ripresa in gran parte dagli altri ospedali italiani, non è partita solo sulle 40.000 lire d'aumento e sugli arretrati, ma ha assunto fin dall'inizio dei connotati politici che ne rendono le rivendicazioni totalmente antitetiche rispetto alla piattaforma FLO e alla politica governativa della spesa pubblica nel settore sanitario: il problema delle assunzioni (solo in Toscana mancano 8.500 unità), fino all'adeguamento della pianta organica, contro la mobilità, per il riconoscimento della scuo-

la infermieri e di tutti i corsi professionali come lavoro (quindi la scuola, più le 40 ore). Questa lotta è un no deciso alla ristrutturazione selvaggia nel settore prevista dalla «riforma sanitaria», per un rapporto diverso con i malati, perché la salute diventi realmente un servizio sociale gestito dai lavoratori — ricoverati e dal personale paramedico, e non una riserva di caccia dove operano centri di potere — primari, baroni, case farmaceutiche, amministrazioni regionali e così via — per cui la salute è merce, e come tale occasione solo per speculazioni, profitti carriera, clientele e voti.

C'è tutto un sistema di potere messo in crisi da questi 18 giorni di sciopero: le calunnie contro questa lotta continuano a sprecarsi (la stessa «Repubblica» ha messo da parte i suoi cronisti «democratici» per far posto

ai lividi articoli antiopeparai di Francesco Canosa, galoppino del PSI e quindi della maggioranza che regge la giunta regionale). Ma la risposta più bella l'ha data stamane il comitato di sciopero portando in piazza le migliaia di firme di solidarietà in questi giorni tra i ricoverati degli ospedali fiorentini.

Un ultimo episodio, che dà il senso della maturità raggiunta dagli ospedalieri fiorentini: quando i lavoratori amministrativi dell'economato hanno chiesto all'assemblea se riteneva opportuno che essi tornassero al lavoro per preparare le buste paga, la risposta è stata negativa, e la decisione collettiva è stata che le prossime buste paga saranno compilate solo con i miglioramenti richiesti. Sciopero ad oltranza, quindi, finché la lotta non vincerà.

Policlinico di Roma

“Se comandassero gli ospedalieri”

L'esercito è entrato due giorni fa nel Policlinico di Roma. L'aspettativa dell'opinione di regime era che dovesse provvedere ad una popolazione ridotta alla fame da bande di «autonomi», che dovesse sostituire le cucine devastate dai bombardamenti dei barbari che, a colmare la misura, allevano negli scantinati legioni di topi da scatenare contro l'accordo DG-PCI. Le prime scene vengono presentate un po' come l'ingresso delle truppe alleate a Napoli, quando veniva cucinata la minestra per strada da distribuire agli abitanti dei quartieri proletari. Al seguito delle truppe arrivano i giornalisti, la televisione, le truppe dell'informazione e scoprono malati e lavoratori disagiati e uniti in un ospedale che è a pezzi perché così è stato voluto dai baroni universitari, dalla amministrazione democristiana, dagli intralazzi di potere per anni dei sindacati, dagli interessi del PCI che dietro la politica della ragione di governo e di Stato, cerca di coprire il fatto che ormai dovunque, ma in particolare al Policlinico, porta avanti gli interessi di chi ha più potere e in questo

caso dei baroni.

Queste non sono le solite affermazioni di schieramento politico, sono le testimonianze dirette nei capannelli e nei discorsi che in questi giorni coinvolgono centinaia di lavoratori e di malati. I malati affermano: «Non è una questione di sciopero, siamo sempre stati così e peggio anche prima». «Siamo tenuti in uno stato di abbandono dai medici, anzi gli infermieri sono gli unici che, anche protestando individualmente, fanno delle battaglie per migliorare la qualità dell'assistenza». I lavoratori raccontano decine di episodi in cui per ottenere le minime cose (medicene, lenzuola pulite, carta igienica) sono dovuti andare a protestare alla direzione sanitaria. I cucinieri portano anche la loro testimonianza: «Le cucine erano a pezzi da mesi, ci piove dentro e l'80 per cento dei fornelli sono inagibili. La direzione ha pronte le cucine nuove e finora non le ha viste: ieri sera anche il presidente della Regione Santarelli ha fatto finta di incazzarsi molto con l'amministrazione dell'ospedale, che ha oggi fatto iniziare i lavori di smontaggio ed

ha chiesto l'intervento del Genio militare per l'installazione.

L'intervento dell'esercito quindi, pare oggi necessario, non solo per sostituire i lavoratori pazzi ma anche per coprire i disastri provocati dal «potere selvaggio». È un fatto che chi, come il PCI, ha tentato di rispondere alla lotta dei lavoratori del Policlinico con la criminalizzazione di «pochi autonomi» si è trovato a dover rispondere, di fronte ad assemblee di massa in tutti i maggiori ospedali romani, del crollo di tutto il sistema ospedaliero così come è stato voluto mantenere per anni. Sono anni infatti che i lavoratori del Policlinico lottano contro questo sistema. Prima chiedendo la regionalizzazione dell'ospedale per levare potere ai «padroni» delle cliniche universitarie e scontrandosi fin d'allora con i sindacati e il PCI. La lotta è vinta, ma i baroni non si arrendono facilmente. Si impone ai lavoratori la scelta tra essere dipendenti della regione o dell'università. Pochi scelgono di restare con i baroni ma sono ben ricompensati: indennità di cambio turni, straordinari non fatti e pa-

gati, 36 ore pagate 40. Tutto con l'approvazione del sindacato. Questi tentativi di divisione continuano ancora oggi. Al Forlanini il sindacato decide di appoggiare la richiesta di pagamento, dal 74, degli arretrati sugli la contingenza a 2.000 lire l'ora, per 55 ore mensili.

Avrà di più, così, solo chi ha fatto più straordinari. Non basta. Per ridare fiato ai baroni delle cliniche, il sindacato università appoggiò la richiesta di pagamento, dal 74, degli arretrati sugli la contingenza a 2.000 lire l'ora, per 55 ore mensili. Tutto con l'approvazione del sindacato. Questi tentativi di divisione continuano ancora oggi. Al Forlanini il sindacato decide di appoggiare la richiesta di pagamento, dal 74, degli arretrati sugli la contingenza a 2.000 lire l'ora, per 55 ore mensili.



tà e la chiarezza dimostrata da tutti quei lavoratori che in questi anni di fronte alla linea unica padronal-sindacale hanno deciso di assumersi in prima persona la responsabilità di lottare.

Contro di loro l'ultimo tentativo del regime DC-PCI è di oggi: il PG Pascalinò apre con la collaborazione dei carabinieri un'inchiesta contro i lavoratori del Policlinico. Si aprono la strada, cioè, per un'eventuale rappresentanza magari a lotta conclusa. Come già in passato tentarono contro Pifano.

Mesi fa l'Unità intitolò un corsivo: «Se comandassero Pifano». Noi non sappiamo che farebbe una volta al potere, ma sappiamo con sicurezza che se negli ospedali comandassero gli ospedalieri che scioperano, sicuramente migliorerebbero l'assistenza e il trat-

tamento dei malati rispetto ad oggi che comandano la DC ed i baroni insieme ai sindacati e al PCI.

Ci risiamo

Il procuratore generale Pascalinò ha aperto una inchiesta preliminare sulla situazione al Policlinico. L'iniziativa, oltre che essere una nuova intimidazione contro la lotta di questi giorni dopo quella della polizia e l'intervento dell'esercito, probabilmente si propone lo scopo di tentare una nuova criminalizzazione dei compagni del collettivo. Tentativo già fatto e fallito miseramente con l'inchiesta del '74 e il processo di qualche mese fa. Ma Pascalinò non demorde mentre continua ad affossare le inchieste che partono dalle denunce dei lavoratori del Policlinico sui misfatti che i vari baroni compiono all'interno del Policlinico.

Milano

26 ospedali in assemblea chiedono lo sciopero generale

Milano, 20 — Nel momento in cui scriviamo è in corso una affollatissima assemblea all'ospedale S. Carlo di Milano. Sono presenti circa mille persone, per la maggior parte rappresentanti delle decine di ospedali in lotta in tutta la regione. Poco prima dell'inizio della discussione sono state fatte alcune comunicazioni in cui veniva denunciata la generale politica di inquinamento dell'informazione dei giornali di regime, ed in particolare veniva contestata la presenza del «Corriere della Sera».

Ribadita nei suoi punti principali la piattaforma toscana come riferimento della lotta degli ospedali lombardi, si è sottolineata l'esigenza di una forma di organizzazione

dello sciopero che sia autonoma dalle decisioni e dai tentativi di interferenza delle segreterie politiche e sindacali.

«Non vogliamo volantaggi di organizzazione, non vogliamo cappelli politici, saranno le assemblee di reparto la dirigenza di questa lotta», così si è espresso un lavoratore del S. Carlo raccogliendo l'entusiastica approvazione dei presenti. Subito dopo veniva comunicata la presenza di un delegato toscano. Tutti i partecipanti, allora, si alzavano in piedi per salutarlo con un prolungato applauso.

La calorosa ovazione si trasformava in uno slogan scandito rumorosamente: «contro la linea sindacale sciopero, sciopero

generale».

Terminato l'intervento del delegato toscano, si sono susseguiti quelli delle 26 delegazioni di ospedali presenti. Dal rappresentante di S. Anna, usciva la proposta, subito accolta di inviare una delegazione da inviare al consiglio provinciale dell'FLM in questo momento riunito. Va sottolineato come in ogni intervento venga duramente criticato l'atteggiamento del PCI che stamane in un comunicato ha giudicato irresponsabile la lotta degli ospedali. La proposta appena votata, su cui prosegue la discussione è quella di una manifestazione regionale per martedì mattina che si rechi alla RAI, al «Corriere della Sera» e alla sede della Regione

Cresce il no alla riforma Pedini

A due giorni di distanza dalla «manifestazione nazionale» promossa dagli organismi studenteschi legati al PCI, che si era inventato un sostegno «critico» alla riforma Pedini, cresce la volontà degli studenti di opporsi con la lotta a questo tentativo del regime di dare un ulteriore giro di vite — repressivo e normalizzatore — alla situazione della scuola.

Già giovedì scorso si era potuto vedere — dalla debolezza anche numerica della mobilitazione nelle varie città e dagli slogan — quanto poco gli studenti siano disposti a scendere in piazza a sostegno della riforma: di quella giornata rimangono solo le migliaia di manifesti e la grossa campagna di stampa curati dall'apparato mastodontico del partito comunista. Cose, queste, che non sono comunque riuscite a nascondere quella che è la realtà a livello nazionale: gli studenti, sempre di più, so-

no contro questa riforma.

E' così evidente che il potere si preoccupa molto, e tenta con ogni mezzo di impedire che la ribellione studentesca trovi tempi e forme per uscire dalle scuole ed esplicitarsi in piazza, con il conseguente grosso impatto che avrebbe sullo stesso equilibrio del quadro politico di cui la riforma Pedini è un elemento.

Significativa è, per esempio, la situazione romana. Prima viene autorizzato il corteo filo pediniano, poi viene vietato — col pretesto mai così spudoratamente falso dell'ordine pubblico — quello del movimento previsto per oggi. Il risultato è che la mobilitazione e l'attenzione degli studenti cresce ancora di più: altre scuole si attivano, si indice una manifestazione per il 23 insieme ai precari. Vietata anche questa perché i «percorsi» si sarebbero diversificati da un certo punto in poi. Il movimento — che prevedeva questa

provocazione — chiede che la manifestazione si tenga «improrogabilmente» il 25. Intanto, come già ieri, anche oggi è una giornata di grane mobilitazione in tutte le scuole romane. Tra l'altro, dovunque si esprime una dura risposta ad un programma del Provveditore, che ha notificato a Presidi, docenti e — tramite le scuole — ai genitori che la manifestazione di oggi — che nessuno fa — è vietata. E' un esplicito invito (il primo di questo genere!) per il corpo docente ad assumere compiti di ordine pubblico, e nello stesso tempo un pesante tentativo di contrapporsi agli studenti che lottano contro la riforma. Anche questo passo, però, si sta ritorcendo contro chi l'ha fatto e sono già numerose le prese di posizione di assemblee di docenti (Keplero, liceo linguistico ecc.) contro il fonogramma e — di fatto — a sostegno del cirrito degli studenti a lottare contro la riforma Pedini.



Collettivo fotografi milanesi

In attesa della decisione delle controparti

Siamo in attesa delle conclusioni della riunione che si sta svolgendo a Palazzo Vidoni fra il segretario della pubblica amministrazione Del Rio, i rappresentanti alle Regioni e i sindacati confederali, per raggiungere un accordo sulla situazione ospedaliera. La riunione era stata decisa in un precedente incontro di Del Rio con gli assessori alla sanità delle diverse regioni.

Alla vigilia di questo incontro la direzione del PCI ha emesso un comunicato in cui ha «richiamato il governo all'urgenza di una chiara e coerente linea di condotta complessiva di fronte alle agitazioni di diverse categorie di pubblici dipendenti che sia tale da rispondere positivamente a determinate, giuste esigenze e da isolare i gruppi che stanno alimentando inammissibili forme di lotta in alcuni complessi ospedalieri».

Intanto ieri sera, nel corso di un incontro tra Andreotti e la delegazione

della federazione CGIL-CISL-UIL, sembra essere emersa una prima ipotesi di soluzione della vertenza e cioè quella di «concedere incentivi alla qualificazione professionale».

«Un aggiornamento professionale generalizzato al quale legare un recupero salariale omogeneo per i dipendenti ospedalieri di tutte le regioni», così ha specificato il segretario nazionale della federazione ospedaliera della UIL. E se questo non si otte-

ne, la FLO minaccia lo sciopero generale.

Non solo scavealati, ma vera e propria controparte degli ospedalieri in lotta, i sindacati cercano in qualche modo di dir la loro in questa vertenza. Lo fanno naturalmente a modo loro poiché puntare sulla riqualificazione professionale significa puntare sulla mobilità del personale e sul cumulo delle mansioni. Questa ipotesi è già stata bocciata dai lavori ospedalieri.

Runione nazionale degli ospedalieri in lotta

Per approfondire sul giornale il tema della lotta degli ospedalieri e riportarne in modo vivo la discussione ed i contenuti che emergono in tutte le città, i compagni della redazione propongono di tenere per domenica 22 una riunione nazionale a cui partecipino i lavoratori di tutti gli ospedali in lotta. La riunione, naturalmente è aperta, senza preclusioni a qualsiasi contributo.

I compagni interessati, devono telefonare entro oggi in redazione chiedendo di Daniela o Beppe.

Dopo il blocco dell'università da lunedì 16

NON DOCENTI E PRECARI IN CORTEO A PISA

Pisa, 20 — Quasi la metà dei lavoratori non docenti dell'Università di Pisa insieme ai precari e a una piccola delegazione di studenti ha dato vita questa mattina a un corteo che ha attraversato tutta la città. Sono emersi due distinti problemi: quello dei contenuti della lotta e quello del rapporto con la direzione sindacale. Sul primo punto è iniziato uno scontro che, da una critica alla piattaforma sindacale, mai discussa a livello di base, ha portato ad un'altra piattaforma: 1) il contenuto economico va rivisto su di una base peregrativa rispetto alle condizioni del pubblico impiego nel-

la sua globalità e alla ormai biennale e quindi superata formulazione salariale su cui è stato articolato; 2) l'aumento mensile medio che si otterrà in tal modo (circa centomila lire), va ripartito in un 50% da ricevere alla firma del contratto e un restante 50% da spendere per l'inserimento ai livelli funzionali, tenendo conto dell'anzianità pregressa sulla base delle mansioni realmente svolte; 3) gli aumenti più consistenti devono andare alle fasce più basse; 4) ad uguale mansione ed anzianità di servizio deve corrispondere uguale retribuzione. Entro breve termine deve essere realizzata l'u-

guaglianza normativa e retributiva con gli altri enti di ricerca.

La sintesi più propriamente politica della mobilitazione è anch'essa espressa nella mozione approvata dall'assemblea generale di mercoledì 18 il decreto legge riguardante i provvedimenti urgenti va respinto nella sua globalità; 2) si rileva la sola urgenza di sanare la condizione del precariato in relazione alle scadenze dei termini contrattuali; 3) Contratto unico per docenti e non docenti; 4) Qualsiasi decisione tra sindacati forze politiche e governo deve essere ratificata dalle assemblee di base.

I GIOVANI 285 CONFERMANO LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA

I precari della «285», in lotta per la conservazione del posto di lavoro, riteniamo sia necessario un minimo di chiarezza rispetto agli ultimi avvenimenti e alle squalide manovre fatte sulla nostra pelle.

L'assemblea nazionale di settembre, a cui hanno partecipato 250 delegati di tutt'Italia, costituiva il coordinamento nazionale dei precari della «285» e decideva una giornata di lotta in difesa del posto di lavoro per il 23 ottobre.

Da settembre sono cominciati «le grandi manovre», che tentano di ingabbiare la giusta richiesta dei precari della «285» in una logica astratta, che non ha niente a che fare con i bisogni dei lavoratori; ci riferiamo alla proposta dei burocrati sindacali di ottenere il rinnovo per un altro anno del contratto di lavoro, trasformandolo in contratto di

formazione lavoro, a salario ridotto e professionalizzazione generica senza sbocchi occupazionali immediati. Questa proposta ha incontrato una netta opposizione dei lavoratori della «285», che hanno continuato la lotta sui contenuti espressi nell'assemblea di settembre.

Chiaramente il fatto che dei lavoratori hanno organizzato la lotta in prima persona sui bisogni immediati, ha scatenato la reazione della burocrazia sindacale, che mobilitando i guastatori di professione», ha prima fatto un'assemblea tutta in famiglia il 15-10 a Roma con le leghe dei disoccupati e poi, contemporaneamente, alla nostra giornata di lotta, ha indetto una serie di mobilitazioni regionali in appoggio alle loro proposte. L'ultimo atto di questa ignobile farsa, l'abbiamo appreso venerdì 20,

dalla stampa, che riporta gli impegni presi dal governo per l'attuazione dei corsi di formazione dei precari della «285».

Noi, precari della «285», respingiamo questo ennesimo tentativo, che introduce criteri di discriminazione e divisione, tende a scatenare una guerra tra poveri, spaccando il movimento di lotta dei precari sviluppatosi su istanze di uguaglianza e garanzia del lavoro per tutti e ribadiamo la volontà di continuare la lotta confrontandoci con i lavoratori, i disoccupati e i precari delle altre situazioni.

Propriamo inoltre, dopo la manifestazione del 23, (il concentramento è alle 10 a piazza della Repubblica) un'assemblea nazionale alle ore 16 alla Università per decidere le prossime scadenze.

Coordinamento Romano della «285»

CRONACA ROMANA

Un'assemblea problematica

Carceri speciali

C'è stata ieri pomeriggio all'aula magna di Economia e Commercio la prevista assemblea contro le carceri speciali e contro la repressione. E' stata una buona assemblea come partecipazione numerica nonostante che per un errore tecnico non abbiamo pubblicato l'annuncio seminando probabilmente confusione. Ce ne scusiamo con tutti ma sono cose che possono succedere. Ma al di là di questo dato credo che questa assemblea abbia mostrato comunque i limiti di questa campagna che non riesce a decollare: se si escludono alcuni gruppi di compagni circoscritti, di carceri e di repressione se ne parla poco, nonostante l'urgenza del problema. Dietro questo dato ci sono molti problemi, primo fra

tutti il senso d'impotenza dei compagni contro uno stato che ogni giorno di più mostra il suo carattere autoritario e la propria forza. Bisogna partire da qui e cercare di trovare gli strumenti per reagire. E se per le carceri speciali si tratta di una battaglia a lunga scadenza ci sono problemi, primo fra tutti il confino che vanno affrontati urgentemente: fra qualche giorno c'è la prima camera di consiglio. Bisogna mobilitarsi, trovare alleati, assicurare la presenza dei compagni: una sconfitta sul confino aprirebbe gli spazi a tutte le manovre repressive in atto oltre naturalmente a colpire i 15 compagni. Tornando all'assemblea ci sono stati interventi di compagni avvocati, di un magistrato di MD che hanno ribadito l'illegalità delle carceri speciali e del confino, il trattamento disumano a cui sono costretti i detenuti. Altri interventi han-

no affrontato il problema della situazione a Roma che è diventata una città in stato d'assedio: il divieto delle manifestazioni, perquisizioni a tutto spiano, il divieto per i lavoratori di effettuare anche assemblee fuori dal «quadro istituzionale» come è avvenuto per gli ospedalieri. In particolare un compagno del Policlinico ha messo in rilievo le difficoltà che esistono per il movimento a collegarsi con le lotte autonome che si stanno sviluppando in questo momento a Roma e in tutt'Italia. Lo stesso concetto è stato ribadito anche da un compagno di Filo Rosso.

I collettivi «Controsbarre» di Torino e «Senza galere» di Milano hanno fatto pervenire ai compagni un documento in cui si rilanciano i contenuti delle lotte dei detenuti. All'assemblea c'erano inoltre rappresentanti dell'associazione dei familiari dei detenuti comunisti.

«ITALIA OGGI»

Roma, 20 — Allarme (per chi non lo sapeva) tra gli abitanti di via Mario Fani e di via Stresa, a Monte Mario — dove il 16 marzo scorso è stato teso l'agguato all'on. Moro e uccisa la scorta — per una sparatoria che ha causato «la morte» di cinque uomini, per il «rapimento» di un personaggio e la «fuga» in automobile.

I preoccupati abitanti degli stabili si sono poi tranquillizzati quando si sono resi conto si trattava delle riprese di un film sul terrorismo. Tutto è accaduto poco prima delle 9,30 ma «i terroristi» — questa volta — hanno avuto un contorno di pubblico incuriosito che ha rivissuto la tragica sequenza di oltre sette mesi fa rimasta impressa nelle loro menti e nelle loro coscienze.

A rievocare quei momenti è stata una équipe di giapponesi che sta girando, per conto della società di distribuzione «Indios», alcune scene del film «Italia oggi», in cui vengono ricordati alcuni tra i più significativi attentati avvenuti nel nostro paese nel corso dell'anno, in particolar modo l'agguato al presidente della democrazia cristiana. (Ansa)

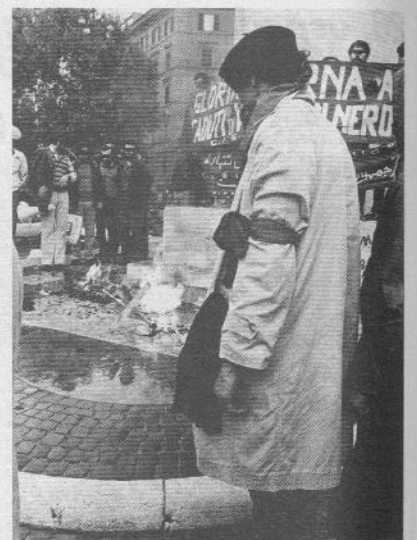
FASCISTI E POLIZIOTTI IN AZIONE

I fascisti sparano contro compagni del MLS. La polizia mitraglia 3 giovani in macchina. Picchiato un giovane del PCI. Agguato all'Azzarita

Giovedì sera e per tutta la notte fascisti e polizia si sono scatenati in una serie di pestaggi e sparatorie in vari quartieri di Roma. I due episodi più gravi, il ferimento di un giovane del PCI e i colpi di pistola contro militanti del MSI, sono da ritenersi una cri-

minale ritorsione dei fascisti dopo l'accoltellamento di due noti squadristi a piazza Annibaliano. Paolo Benedetti è stato aggredito all'uscita del cinema Ausonia a via Padova da una decina di fascisti che si sono accaniti su di lui con pugni e calci lasciandolo tra-

PER LA LIBERAZIONE DELL'IRAN



Manifestazione pubblica degli studenti iraniani, contro il regime dello scia. Si brucia un fantoccio con i simboli della svastica.

L'aggressione contro i compagni del MLS è avvenuta invece a viale Jonio; i compagni attaccavano manifesti contro le recenti aggressioni fasciste quando da una «127» in corsa sono stati fatti segno a colpi di pistola fortunatamente andati a vuoto. In questo clima di tensione la polizia non ha rinunciato ad inserirsi con una provocazione che per poco non è degenerata in tragedia. Tre giovani a bordo di una Dyane sono stati affiancati poco dopo l'una di notte a Santa Maria Maggiore da un'auto delle «squadre speciali» che gli hanno intimato l'alt. I tre

giovani ovviamente non hanno assolutamente pensato di fermarsi convinti si trattasse di fascisti, tanto più che gli «agenti» non hanno neanche esibito la paletta di cui pure sono appostamente dotati.

A questo punto i poliziotti hanno ripetutamente fatto fuoco contro l'auto forando una gomma e costringendo il guidatore a pericolose acrobazie. La vicenda si è conclusa in commissariato. Un altro grave episodio è avvenuto ieri mattina all'interno del liceo Azzarita ai Parioli dove i fascisti hanno tentato un'assemblea terminata con l'aggressione contro alcuni compagni.

Sequestrati 4 kg. di coca. 14 arresti

«Ndrangheta», Catanesi e Mala Romana. C'entra Concutelli?

14 persone arrestate e quattro fermate (ma anche per queste l'arresto dovrebbe essere imminente), sequestrati 4 chili di cocaina pura-tagliata per un valore sul mercato di circa un miliardo, recupero di refurtiva varia, oggetti d'arte e preziosi.

per un altro miliardo. E' quanto hanno trovato carabinieri, guardia di finanza e polizia (coordinati nel DAD, Dipartimento antidroga) in una boutique del centro e negli appartamenti di cui disponeva una grossa organizzazione di trafficanti.

di droga. Tra gli arrestati figura: Roberto Masciarelli, 40 anni, considerato un «big» sul mercato degli stupefacenti a Roma; Francesco Cannizzaro, 41 anni, appartenente alla «famiglia» mafiosa catanese dei «cavadduzzi», operante soprattutto nel traffico della droga pesante; Giovanni Tigani, 23 anni, del Portuense, fratello di Claudio Tigani, il quindicenne che rubò una delle auto usate dalla banda di Bergamelli e Berenguer per la rapina di piazza dei Caprettari e che fu ucciso e bruciato dai marsigliesi, probabilmente per uno «sgarro». L'operazione aveva preso avvio una settimana fa quando gli uomini del DAD avevano fatto irruzione nella boutique di Lorenzo Dorè in via della Mercedes 11, arrendendo insieme al Dorè altre tre persone. Giovanni Tigani, Sandro Zecchiari e Sandro Zambito, sequestrando un chilo di cocaina, in parte già tagliata. Due giorni dopo, in seguito ad altri appuntamenti, è stato localizzato Roberto Masciarelli, in un'automobile di via della Mercedes, vicino al-

la boutique, e con lui sono stati sorpresi altri tre elementi di spicco dell'organizzazione: Elide Valentini, il già citato Francesco Cannizzaro e Santo Aliotta. Nel corso di perquisizioni compiute dopo il loro arresto è stata trovata refurtiva per un miliardo di lire, tra cui 10 quadri d'autore, vasi cinesi, oggetti d'oro e preziosi. Nel giro di un giorno e di una notte sono stati arrestati o fermati gli altri componenti dell'organizzazione: in un appartamento di via dei Foraggi 83 (nello stesso stabile in cui c'era il covo del nazista Concutelli) abitato da due donne, Maria Teresa Simoncelli e Francesca Fontana, sono stati trovati gli altri 3 chili di cocaina, questa pura, e circa tre chili di una sostanza imprecisata che sarebbe dovuta appunto servire a «tagliare» la droga.

Tra i fermati il personaggio di rilievo è Antonio Avantifiori, 29 anni, considerato dagli investigatori il «corriere» della banda. La cocaina veniva importata dal Sud America, Perù e Venezuela in particolare, e introdotta in Italia dalla mafia calabrese e siciliana.

DALLA CONFERENZA STAMPA DI FILO ROSSO

I giornali di ieri con il Popolo e la Repubblica insieme in testa danno ampio risalto al materiale molto «interessante» che la Digos avrebbe sequestrato nella sede del comitato politico ferrovieri, dove si riuniscono tutti i collettivi dei lavoratori, hanno dato vita all'iniziativa di Filo Rosso.

Un «can can» per nulla. Saracinesca tagliata, messa in scena da soluzione finale per giustificare la manomissione di una macchina da scrivere e qualche volantino.

Quanto ai timbri delle Poste e dell'Alitalia, che dimostrerebbero le recenti e propagatissime ipotesi di infiltrazioni clandestine nello stato e nei servizi siamo sul piano del ridicolo. L'Alitalia, avanguardia nel settore dell'automazione tecnologi-

ca, non possiede timbri in nessuna sede e di nessun tipo.

C'era un timbro «raccomandato» e uno «stampe». C'era anche, e qui siamo imbarazzati anche noi, il timbro del comitato politico ferrovieri.

I collettivi, che si riuniscono in quella sede, hanno sempre agito e lo continueranno a fare alla luce del sole. Cercano di dare più fastidio possibile ma in modo evidente alla linea della pace sociale. Appartengono per la maggior parte al settore dei servizi, dove oggi, come è noto, è tempo di esercito, precettazione e autoregolamentazione del diritto di sciopero.

Altro che armi, cercano soltanto delle realtà organizzate di opposizione.

TORNANO A ROMA GLI OPERAI DI POMEZIA

Si è svolta, questa mattina, la manifestazione degli operai di Pomezia il cui posto di lavoro è messo sempre di più in discussione a causa della vasta ristrutturazione padronale. Erano presenti i lavoratori della Metalsud, minacciati di licenziamento per chiusura della fabbrica, della CAU SUD, di cui venti operai sono candidati al licenziamento, della FARA, anch'essi minacciati di licenziamento, della GIMAC, e numerose altre delegazioni. Durante il corteo, sono stati formati tre gruppi di operai che sono poi andati, rispettivamente, al ministero del Lavoro, al ministe-

ro dell'Industria e alla presidenza del Consiglio per chiedere che vengano sollecitate le trattative per portare a soluzione i problemi delle piccole e grandi fabbriche della zona di Pomezia. Come si vede, nulla è cambiato dall'ultimo sciopero generale di categoria svoltosi qualche settimana fa a Pomezia, e manifestazioni come quella di oggi, anche se hanno la loro importanza, sono iniziative piuttosto deboli rispetto alla gravità dei problemi. La prossima scadenza di lotta, è prevista per la fine del mese: ci sarà uno sciopero generale intercategoriale il giorno 30 a Pomezia.

Nonostante i divieti e i fonogrammi cresce la mobilitazione degli studenti contro la riforma Pedini

Oggi giornata di lotta in tutte le scuole

Sono già numerose le prese di posizione contro il divieto della questura e di rifiuto del fonogramma del provveditorato. L'XI liceo scientifico è da ieri in assemblea permanente, convocata per stamattina un'assem-

La manifestazione degli studenti medi è ulteriormente rimandata. L'incontro avuto ieri mattina in questura non ha dato alcun esito: secondo la polizia il corteo dei medi non si può tenere neanche lunedì dato che il previsto corteo dei Precari della 265, pur partendo da piazza Esedra, andrà al Ministero del Lavoro, mentre quello dei medi dovrebbe dirigersi al Ministero della P.I. Non è quindi possibile (secondo loro) che due diversi cortei attraversino Roma nella stessa mattinata. Come quindi è già deciso dall'assemblea di giovedì mattina, la manifestazione cittadina degli studenti medi è spostata a mercoledì 25 ottobre. Lunedì matti-

na una delegazione di compagni si incontrerà nuovamente col questore per notificargli la richiesta. E' necessario comunque che in questi giorni si organizzino una grossa mobilitazione contro la «riforma», e contro i provocatori divieti della questura. Per oggi il movimento dei medi ha indetto una mobilitazione in tutte le scuole: tra l'altro dovrà essere denunciato anche il fonogramma del Provveditore agli Studi, che per la prima volta in Italia «prega» i presidi di avvertire i genitori, il corpo docente e gli stessi studenti del divieto poliziesco di oggi, contro il quale iniziano ad arrivare intanto documenti con prese di posizione.

blea aperta all'Istituto d'Arte con la partecipazione del Borromini.

Il coordinamento dei lavoratori e dei precari della scuola invita a scendere in lotta a fianco degli studenti, e indice un'assemblea per lunedì, ore 17, all'aula VI di Lettere.

Sempre riguardo alla giornata di oggi il coordinamento degli studenti medi zona Nord ha indetto assemblee permanenti in tutte le scuole della zona, e per il pomeriggio un'assemblea nei locali della sezione di Lotta Continua di via Passaglia. Propongono poi che la manifestazione cittadina sia «indelegabilmente» rinviata a mercoledì 25 ottobre. Tentativi di provocazione sono avvenuti invece all'ITIS Meucci. Ieri gli studenti si erano riuniti in collettivi di piano che avevano come ordine del giorno la «Riforma Pedini», i provvedimenti interni alla scuola, ed i divieti della questura. Al termine è stata convocata un'assemblea, ne-

gata però dal preside: in massa gli studenti si recavano in presidenza e ottenevano dopo avere vinto le «resistenze» del sopra citato, che dopo aver chiamato la polizia, minacciava di farla intervenire dentro la scuola. Nonostante queste provocazioni l'assemblea si teneva ugualmente; ad un certo punto appariva di nuovo il capo d'istituto che pretendeva di avere il diritto a parlare nell'assemblea; i circa mille studenti, dopo averlo sonoramente fischiato, accompagnavano la sua misera uscita di scena col grido di «scemo, scemo». Oggi proseguirà la mobilitazione nella scuola con altri collettivi ed assemblea sugli stessi temi. Ro.Gi

Il fonogramma di Lecaldano I docenti del Keplero contro

Al Ministro della Pubblica Istruzione
Al Provveditore agli studi di Roma

I docenti del Liceo Scientifico Keplero riuniti venerdì 20 ottobre 1978 alle ore 10,30, presa visione del fonogramma n. 3621 del 19 ottobre 1978 inviato dal Provveditore Lecaldano a tutti i Presidi, individuano nell'iniziativa dell'autorità scolastica un atto di grave prevaricazione nei confronti del corpo Docente.

Tale iniziativa tende a:

- 1) investire i Docenti di un ruolo che loro non competeva;
- 2) esasperare gli animi degli studenti contrapponendoli capziosamente ai Docenti;
- 3) soffocare il confronto democratico in atto nella scuola sul serio problema della riforma;
- 4) stravolgere qualsiasi dialettica educativa trasformando i Docenti in controllori polizieschi ed esecutori di misure di ordine pubblico.

I Docenti ribadiscono la loro estraneità allo spirito delle misure repressive che potrebbero scaturire da tali indicazioni; riaffermano il loro impegno di lavoratori per una scuola democratica conforme alle libertà costituzionali.

Ancora in lotta l'Armellini

Gli studenti, il personale docente e non docente dell'Armellini hanno tenuto ieri un'assemblea generale che — all'unanimità — ha approvato la mozione che riportiamo qui di seguito. Da segnalare lo scarso successo dei tentativi del preside di normalizzare la situazione, vivacemente respinti dagli studenti, che hanno anche denunciato l'opportunismo di elementi legati al P.C.I.

Gli studenti dell'Armellini, riuniti in assemblea, hanno fatto un'analisi sulla situazione disastrosa in cui il loro istituto si trova rilevando le seguenti carenze:

- 1) organico del personale non docente insufficiente a garantire il normale svolgimento della didattica e di conseguenza: aule sporche, gabinetti impraticabili, acqua dai tetti, in definitiva cioè, una precaria situazione igienica per tutte le componenti scolastiche.

2) Mancato utilizzo dei fondi stanziati dalla provincia per quanto riguarda i bisogni necessari degli studenti (biblioteche, laboratori, ecc. ...).

L'Assemblea propone che il Consiglio d'Istituto si adoperi affinché venga incaricata una ditta appaltatrice per la pulizia dei vetri e dei muri. Inoltre che i fondi stanziati dalla Provincia vengano utilizzati per il rimborso del costo dei trasporti (sia per chi viene da fuori Roma che per chi viene dall'interno della città).

L'assemblea esprime il netto dissenso al divieto della manifestazione di domani mattina (sabato) in quanto limitatrice della libertà di manifestare.

L'assemblea ha peraltro deciso di continuare con varie forme di lotta la mobilitazione per il raggiungimento degli obiettivi che si è prefissi.

Assemblea degli studenti dell'Armellini

Aperta la conferenza cittadina del PCI sul governo di Roma

Sono in crisi, ma il 'grande partito' va avanti

Si è aperta ieri pomeriggio la conferenza cittadina del PCI sul governo di Roma, con una lunga relazione durata più di un'ora del suo segretario. L'intervento di Ciofi esteriormente sembrava molto combattivo, infatti molti passi del suo discorso erano del tipo «spirito di combattimento... braccio di forza». Ma in realtà i punti salienti per un'analisi vera di questa città sono stati appena accennati senza nessuna concreta proposta di lotta. Il comportamento della magistratura romana è stato criticato per la libertà concessa al fascista Alibrandi, un dovere visto che in questo periodo il PCI subisce gli attacchi dei fascisti. Ma tutti quanti sappiamo che il comportamento della magistratura non riguarda solo Alibrandi, ma anche quegli altri processi che hanno sancito la liberazio-

ne di decine e decine di noti killer fascisti. L'analisi del risultato del referendum sul finanziamento (a Roma i sì hanno ottenuto la maggioranza) si è ridotta all'accenno della sconfitta, un po' poco. Sul problema della casa, che è cronico a Roma, si è detto ma dei 40.000 appartamenti sfitti non se ne è parlato. Molto risalto ha dato al rigore della giunta sulla gestione delle cosiddette cose pubbliche, ma cosa dire del reintegroamento del socialdemocratico Pala?

Molta l'attenzione ai giovani e ai loro problemi; ha annunciato un grande progetto in cui ci sarebbe anche la prospettiva di costruire centri sociali.

Ma allora come mai tutto quell'accanimento nei confronti dei compagni e dei giovani che si riunivano a Calpurnio Fiamma, fino alla chiusura del centro? Il suo

intervento ha anche toccato il problema del recupero degli spazi verdi e di quello che si racchiude sotto il nome di «spazi culturali». E allora perché non un pronunciamento sul progetto Tevere? Insomma, una relazione che non è entrata mai nei veri problemi che chi governa Roma si dovrebbe porre. Sufficiente però a tirare su il morale ai militanti presenti, che nei loro interventi iniziati subito dopo denunciarono la crisi che attraversa il partito. La difficoltà alla partecipazione delle scelte: il calo della tensione politica dei militanti; le grandi divergenze, che accadono sempre più spesso tra gli amministratori e le sezioni; le difficoltà, riscontrate nel dibattito che ha preceduto la conferenza, a creare un programma di lotta. Lo sco-

po principale di questa scadenza è la trasformazione interna del partito: non più centro-zone, ma centro-circoscrizioni-sezioni. Un cambiamento importante per legare di più le strutture di partito al tanto acclamato decentramento amministrativo. Sul dibattito ideologico Ciofi ha affermato: «A chi ci chiede di cambiare natura, noi rispondiamo che non abbiamo nessuna intenzione di farlo».

E' intervenuto anche il segretario del Psi romano che da come si è espresso ha fatto capire che a Roma la linea Craxi non viene seguita: «Vinceremo insieme o perderemo insieme». Il P.C.I. primo partito in provincia di Roma con 300.000 voti a questa scadenza arriva senza aver raggiunto il 100 per cento dei tessere dello scorso anno (60.000).

○ RADIO PROLETARIA

Radio Proletaria, 89 Mhz riprende oggi le trasmissioni seppure con potenza ridotta dopo la chiusura operata dalla DIGOS e dalla ESCOPOSTE.

○ TERRACINA

Terracina. Finalmente è nata una radio di compagni «Radio Cappuccetto Rosso» che trasmette sui 100.500 Mhz, tutti i compagni interessati possono venire a corso Anita Garibaldi n. 76. Ci servono dischi e pezzi vari.

○ GOVERNO VECCHIO

Sabato 21 ore 16.30 al Governo Vecchio secondo

piano il collettivo «Donne e lavoro» indice una riunione sul part-time aperto a tutte le donne, le lavoratrici, le delegate.

○ CENTOCELLE

Si avvisano i compagni che tutte le domeniche alle 10 ci sarà diffusione del giornale a piazza dei Gerani (Capolinea 12).

○ ISTITUTO ROMANO STORIA D'ITALIA

Sabato 21, ore 17,30, in una sala dell'Istituto Cervi in piazza del Gesù 48, ci sarà una tavola rotonda sull'opera di Ernesto De Martino «La fine del mondo», relatori: Giovanni Gervis, Mi-

chele Riso, Cesare Cafes, Cesare Bori, Antonio Colajanni, Clara Galini, Carlo Ginsburg, Luigi Lombardi Satriani.

○ STUDENTI MEDICI RADICALI

Domenica 22, ore 10, in piazza Sforza Cesarini 28, assemblea degli studenti medi rad. romani per discutere dell'eventuale costituzione della Lega studenti per il socialismo.

○ CASA DELLA DONNA

Governo Vecchio, Sabato 21, alle ore 16, al secondo piano, stanza Radio Donna, si terrà un convegno sulla ventilata regolamentazione della

legge sul part-time. Tutte le compagne interessate sono invitate a partecipare su un tema che coinvolge principalmente le donne.

Collettivo Donne e lavoro

○ PIAZZA BOLOGNA

Le compagne e i compagni interessati a ricominciare a fare qualcosa nel quartiere si vedono domenica mattina alle 10 davanti al deposito ATAC di via della Lega Lombarda. (Stiamo in campagna, non vorremmo che finisse come all'Eur, perciò puntualità!!!).

○ GOVERNO VECCHIO

Aborto: contro la sen-

tenza di Firenze. L'altro ieri pomeriggio al Governo Vecchio ci siamo riunite in assemblea per discutere sull'aborto e sulle nuove mobilitazioni da mettere in piedi dopo la sentenza di Firenze. Al dibattito dell'altro ieri a Governo Vecchio erano presenti anche compagne che operano nel campo giuridico, dalla discussione con loro sono emerse varie proposte di lotta. Per continuare la discussione ci sarà un'assemblea lunedì 22 alle 16,30 al Governo Vecchio.

○ PONTERADIO

Martedì alle ore 22, ponteradio fra Onda Rossa e Radio Proletaria sul

lavoro nero e precario organizzato dalla commissione «lavoro nero e precario - Zona Sud».

○ UNIVERSITA'

Lunedì 21 pomeriggio alle ore 16,30 a Piazza dei Saniti 30 (S. Lorenzo). I compagni del collettivo di Scienze Politiche invitano i compagni dell'Università (sia sciolti che organizzati) a discutere sulla situazione attuale all'Università ed in particolare per conoscere insieme la bolla di riforma dell'Università. Saranno pronte anche alcune copie della stessa.

Un invito particolare è rivolto ai compagni che l'anno passato dettero vita al coordinamento di lotta dell'Università.

L'ultima tappa del Laboratorio Camion: l'Arancera di S. Sisto

La Borgata Romanina come un'Arancera qualunque?

Un'insegna luminosa, composta da una decina di lampadine colorate che definiscono le set lettere dell'alchemica parola teatro, informano la presenza di un nuovo «luogo», deputato per l'appunto a contenere teatro... è l'Arancera di S. Sisto, una serra comunale messa a disposizione del laboratorio dell'equipaggio di Camion.

Camion è un camion Lancia Esatau ridipinto di bianco, è un gruppo di gente di teatro che da sei anni sta viaggiando ai margini del teatro istituzionale (in senso più morale che politico...) alla ricerca di nuovi terreni da esplorare, di nuove vie da percorrere, di nuove tappe dove scaricare la loro ricca attrezzatura.

Camion è essenzialmente l'utopia teatrale di Carlo Quartucci. Carlo Quartucci è considerato un «maestro» di teatro, di laboratorio, famoso per la realizzazione delle opere di Samuel Beckett, prestigioso regista radio-televivo, insomma un uomo che calpesta «palcoscenici» (e similari, anche se tremendamente differenti) dal 1962.

Dopo l'esperienza politico-teatrale della super-cooperativa multi-regionale (con Fadini ed altri), Quartucci con il suo Camion è saltato via dai binari classici di produzione spettacolari e loro distribuzione per «piazze» teatri deputati, di bor-

derò e sovvenzioni, scegliendo di esplorare il (nel) «decentramento».

Un viaggio d'esplorazione comodo, grazie agli stanziamenti della RAI-TV che permetteva al Camion di apparire nelle periferie, nella borgata Romanina in particolare, come un Babbo Natale, scaricando ad ogni intervento televisivo a circuito chiuso, registratori, altoparlanti, apparendo come un veicolo «eccezionale» di festa. L'altro anno sono state casualmente partecipe ad un incontro tra il Consiglio della XII Circoscrizione e il Camion che proponeva un intervento di ricerca teatrale a Castel di Decima; tutti i consiglieri brillavano dalla cupidigia, felicissimi di avere nella loro «giurisdizione» degli operatori legati alla RAI-TV, privilegiando così questo intervento a moltissime altre richieste di gruppi di base e cooperative che proponevano un lavoro di radicamento. Bah!... altre storie.

L'Arancera è ora l'ultima tappa. Il bianco Esatau traspare «casualmente» dalle opache vetrine di questo ammissibile capannon e l'equipaggio di Camion si è sistemato in questo spazio, caratterizzandolo come sua consuetudine di definizioni. L'Arancera di San Sisto è divenuta «Camion all'Arancera - Il giardino del Teatro e dintorni». Da fine maggio è così

nato questo «Laboratorio permanente» che è stato articolato in quattro parti: una prima («Le Prove») un mese di preparazione, montaggio delle riprese effettuate nella borgata Romanina, ed ecco «Borgatacamion». Una seconda («La Musica e il testo») una serie di rappresentazioni di «Histoire du Soldat» sulle musiche di I. Strawinsky (sponsored oltre che dal Comune di Roma e dalla RAI-TV anche dal Teatro dell'Opera). Una terza («Dintorni del teatro»), questa (fino al 25 ottobre), con la programmazione di «Opera ovvero Scene di Periferia». Una quarta («Il teatro») che inizierà il 26 ottobre fino al 3 novembre, con la presentazione di «Nora Helmer», il risultato di quella ricerca teatrale iniziata a Castel di Decima.

SCENE DI PERIFERIA OVVVERO «OPERA»

È questo è uno spettacolo nonostante la caparbietà di Quartucci nell'evitare di «inscatolare» il suo teatro. «Opera ovvero scene di periferia» vuole apparire come un momento di sintesi della storia del laboratorio Camion, della «memoria» e non del passato come loro amano definire (... sono veramente eccessivi in questo loro morboso definire), è infatti un «punto di meditazione di una esperienza» come Roberto Lerici il drammaturgo del gruppo,

sostiene.

La scena, terribilmente distante dal pubblico (più di 20 metri) è fissa nella disposizione ad emiciclo (forma definita ispirata al classicismo come anche il triangolo di tela bianca che sovrasta il sipario a mo' di frontone dei tempi greci) delle sedie sulle quali sono seduti dodici attori, «personaggi» del loro essere «attori».

L'azione teatrale corre su due piani, letterali, un sopra e un sotto. Un sopra, nel triangolo di tela bianca, dove sono proiettate le Scene di Periferia (spezzoni del film «Borgata Camion»), quadri di vita «eccezionale». Cella borgata Romanina (12 chilometri sulla Tuscolana) ripresi durante le situazioni attivate dagli animatori del Camion, durante il ballo sulla musica (il vivo del Canzoniere del Lazio, momenti di animazione con i bambini, assemblee tra gli abitanti della borgata e i rappresentanti della Circoscrizione...

Sotto, in dissonanza, i dodici personaggi su segnale di Quartucci, attestato accanto al pubblico sul banco di regia, intervengono rappresentando ognuno una propria parte: la donna, regina della festa (una Carla Tatò bendata, narratrice omerica della fiaba di vita reale), l'uomo che anima la festa (un Bruno Alessandro, re delle risate sardoniche), il violino



Carla Tatò, narr/attrice dell'«Opera».

che sogna Bach (incantevole, veramente dissonante con l'Internazionale elettronica degli Area), il sassofono che improvvisa (un Mario Schiano dal sax Pùcicella che gioca e chiude l'«Opera» con l'Internazionale jazzata) o la fisarmonica (che accompagna un tango-liscio veramente kitch), il ballerino del tango-liscio (kitch quanto il tango-liscio), il fantasiasta (un vecchio ciarlatano grondante di simpatia), la mangiafuoco (figlia reale del fantasiasta, efficacissima nei suoi lampanti interventi), il santimbano (un Wilkie Colombaioni, maestro della cioweria classica) e i due vecchietti che uno commentando il giornale e l'altra continuando a far la maglia, irrompono surrealmente con discussioni sulla marginalità delle borgate.

Opia de/finiamo! Nella descrizione dei dodici personaggi, la descrizione intera dell'«Opera», quella sotto. Per le «Scene di Periferia» niente descrizioni, è un documento.

«Teatro filmato» dice Lerici, e va bene, la vita, in particolare nelle sue eccezionalità, può essere spettacolo, teatro. La Borgata Romanina si è rappresentata per quello che è. Una comunità priva di strutture sociali, senza fognie, senza luce nelle strade... e il Camion, allora biblioteca del quartiere, centro culturale polivalente è durato qualche stagione, il tempo dell'illuministico intervento di Quartucci, oggi non c'è più nulla.

«Opera ovvero scene di periferia» pende e cade nella sua ambiguità originaria di un Quartucci ormai si veste come fosse un manto regale di potere: voler far coincidere il «poetico» al «popolare».

Su questa equazione culturale è morto il Teatro Politico.

In questa è morto Pasolini.

Per questa Leo e Perla oggi gridano dalla loro comicità «avita muri».

Carlo Infante

COMPAGNO tunisino con permesso di soggiorno cerca lavoro, conosce arabo, francese, tedesco, inglese, italiano, spagnolo, inglese, italiano, telefono 7570116.

STANZA o posto letto studente onnesco cerca presso compagno gay, rispondere con altro annuncio per Enzo.

STANZA divisa spesa max 10.000 lire donna con bambino di quattro anni cerca, telefono 573535, Carla, ore serali.

CHITARRA Fender Stratocaster modello '64, ottimo stato lire 350.000 trattabili vendo, telefono 5651962, Dario, ore pasti.

GATTO siamese di nome Filippo cerca gatta per fare amicizia, tel. 341355.

LAVORO come baby-sitter di pomeriggio studentessa cerca tel. 8101871, dopo le 21.00.

VESTITI vecchi, maglioni caldissimi, giacche di velluto, impermeabili per il lungo inverno da «Pierrot» via Simone Mosca 15-D (Primaavalle).

MOTORINO cerco, tel. 5266645, Cinzia, ore pasti.

HARLEY Davidson 350 to massimo 34, casco, tel. 7672605, Mauro ore pasti.

VOCABOLARIO latino-italiano Ce-linghi-Georges L. 12.000 vend. tel. 3275792.

VOCABOLARIO italiano-latino Campanini-Carboni vendo lire 5.000 tel. 6920417, Cinzia.

APPARTAMENTO o stanza compagna inglese cerca urgente, tel. 3587460.

ENZIMI per fare lo yogurt cerco, tel. 5849513, Giorgia, ore 20.30.

LEZIONI di batteria e base musicale impartisco a prezzi modici, tel. 5219551.

GIACONE di montone tg. 44-46 L. 30.000 vendo, tel. 341067 Paolo o Silvia.

APPARTAMENTO compagni lavoratori cercano, tel. 751873, int. 55, Piero.

CHITARRA elettrica Fender Telecaster L. 200.000 vendo, telefono 0761-56138, Alberto.

GIACCA di velluto verde a cotone tg. 42-44 L. 10.000, vendo tel. 341067, Paola.

NIKONOS e cinepresa super 8 ottimo stato L. 250.000 vendo

tel. 493357, pasti.

ORGANO Farfisa compact duo, pedaliera gassai, 30 registri, 12 cornelli ed ottave, corvella, lire 550.000-600.000 non trattabili, vendo, tel. 3586021, Gilberto.

PER preparare fisiologia medica cerco compagno, telefono 5379658, ore pasti.

LIBRI di latino, storia, tedesco e stenografia, vendo, tel. 348479, Antonella.

AMPLIFICATORE FBT 500 w 50 canali, 2 corvella separato, 5 entrate, con tremolo L. 100.000, trattabili vendo, tel. 3586021, Gilberto.

CICLET ed i primi 3 volumi dell'enciclopedia Einaudi vendo, tel. 5584900, Danilo.

PER preparare sociologia dell'educazione cerco compagno o tel. 899183, Cinzia.

STELL Guitar Ibanez 6 corde con gambe regolabili, 2 magneti, quattro posizioni con tubo vibrato L. 80.000, vendo, tel. 3585021, Gilberto.

ESKIMO beige da donna tg. 46 e giacca renna folerata tg. 50, vendo, tel. 8453687.

MOBILE letto tipo cammetto L. 30.000, vendo, tel. 7889082, ore 13-15.

MOTORE per Vespa 50 modificato, con 30.000, tel. 570500 Maurizio di mattina.

PHASER FBT PF III L. 27.000 non trattabili vendo, tel. 3585021, Gilberto.

BASSO Framus in buone condizioni, pezzo Honda ancora in confezione, casco Bieri non integrale, vendo, tel. 4248277, Massimo, ore pasti.

LAVORO pomeridiano, o serale come baby-sitter, cerco, telefono 348847, Isabella.

XILOFONO Ara 3 ottave con lamine in metallo battenti lire



I piccoli annunci gratuiti debbono essere recapitati per lettera indirizzata a Lotta Continua, Redazione romana, Piccoli annunci, Via dei Magazzini generali 32 A, Roma; oppure telefonando dalle 10 e non oltre le 12 alla redazione romana, Tel. 570600. Gli annunci verranno ripetuti per 3 (tre) giorni.

30.000, trattabili, vendo, Gilberto 3586021.

MONOCAMERA con cucina urgentemente cerco, tel. 4240734.

MICROFONI Ai 2 ACM 90 per registrazioni come nuovi L. 34 mila lire, vendo, tel. 3586021, Gilberto.

CICLOMOTORE buono stato cerco max L. 100.000, tel. 5589024, Mariagrazia.

GIACCA di camoscio colore naturale saminuova L. 30.000, mocassini blu nuovissimi n. 38 e mezzo L. 12.000, vendo, telefono 6813803, Mito.

TAVOLO rotondo legno teack vendo medico prezzo, Rete singola vendo, Tel. 3564510.

STIVALI nuovi n. 38 perché piccoli vendo, Tel. 571761, Carla.

CARROZZINA Giordani anno '65 buone condizioni vendo Telefono all'824727 dopo le 14.

LAVORO come baby-sitter o registrazioni cerco, Tel. 977166, Carla.

PER SEGUIRE bambini, medie o universitari laureando in lettere offresi, Tel. 812100.

MOTO Harley Davidson 125 R targa RM 35, buone condizioni vendo L. 380.000, Telefono all'8371678 ore pasti.

REGISTRATORE radio o solo mangiacassette a cassette compro, tel. 212100 Sandro.

ARREDAMENTO completo per cucina cerco ed un parabrezza a prezzi accessibili, Telefono

all'897287, Alfredo.

LAVORO qualsiasi tranne baby-sitter cerco urgentemente, Tel. 623300, Mario.

BIANCHINA buone condizioni L. 400.000 vendo, Tel. 7982336 ore pasti.

GILERA 124 5V RM 31... motore rifatto ancora in rodaggio vendo L. 300.000 trattabili, Telefonare al 7563848 ore 13.15 Milano.

PASSAGGIO per Olanda compagno a cercano anche fino a Brisbane, Tel. 690885.

CAMERA o appartamento da dividere max L. 100.000 cerco, Tel. 3498907.

COHARD 125 motore rifatto a giuoco in rodaggio vendo L. 200.000, Tel. 737727 Guido.

SCI ROSSIGNOL Strato AR con attacchi Salomon 505 vendo a L. 65.000, Tel. 570600.

VERNICE azzurra Piaggio kg 1 vendo L. 5.000, Tel. 5910189, Fabio.

MOTORINO Z Malanca ottime condizioni con accessori vendo L. 180.000, Tel. 2570698.

RENAULT 5 terza FG... vendo L. 600.000, Tel. 4954010 ore pasti.

LAVORO come baby-sitter cerco in zona Marconi, Trieste, Piramide, Tel. 5571912.

CHITARRA acustica manico stretto max L. 50.000, cerco, Tel. 3562102 ore pasti.

LAVORO disponibilità tutte le sere cerco, Marco, Tel. 536455.

SITAR e Tablas nuovi, clarinetto in ottimo stato vendo, Tel. 3562102 ore pasti.

SIMPATICO pastore italiano 7 mesi, vaccinato regalo, Tel. 2815945, Eleonora.

LETTINO da bambino regalo a chi viene a prenderselo. Telefono al 3587460.

LOCALE in affitto cerca di m. quadrati 60 e 70 uso negozio sempiterna a prezzo modico.

co. Tel. 8120425 ore pasti.

LAVORO qualsiasi, compagno cerca Tel. 8318307 ore 8.30-11.30.

CIAO o BOXER in buone condizioni a poco prezzo cerco, Tel. 819477.

CASTAGNE cicliare ottime qualità L. 1.000, al kg produttore vendo, Tel. 730735.

CHITARRA a poco prezzo cerco, Tel. 6698208.

PER ANDARE A LAVORARE in Olanda cerco urgentemente compagno, Tel. 7577123.

MOTOCICLO ottimo stato vendo, Tel. 533517 ore pasti.

MIFORINO 50 cerco Telefono al 5266645 Cinzia ore pasti.

PEDALE, asta per piatti, Charleston cerco, Tel. 752317, Paolo ore 21.00.

PER DUE bambini età scolare cerco ragazza Olfrivo vitto, alleg. ore ufficio o 868646 o 6374074 Monica ore pasti.

RENAULT 4 1974 molto bella vendo, Tel. 5836521 ore 9-10.

CARROZZINA quasi nuova con accessori (giocattoli ecc.) da gnetto vendo, Tel. 223142 ore 20.000 Cinzia.

VESTITI usati invernal vendiamo da «Alice» via P. Anselmo 219, Lupatini chiuso.

ENCICLOPEDIA World Book vend. to affare vendo, Tel. 8273118 Giuseppe la sera.

CASA o camera, compagno francese cerca, in cambio ottimo conversazione, Tel. 560522.

LAVORO come baby-sitter o altro cerco, Rispondere con annuncio.

LIBRI di Giurisprudenza del I anno vendo, Rispondere con annuncio.

SCARPETTE occhiodiue n. 39 regalo, Tel. 2715478.

LEZIONI di fisalo dolce e pre- verso impartisco, Tel. Luigi ore pasti 8183983.

FIAT 800 lire 69 in buono stato vendo, Tel. 787543, Mario.

GILERA 124, 5 marzo con copelle e ruote anteriori del Benelli 250 contaghi-contachione tri vendo L. 250.000 trattabili, tel. 7581645 ore 14, Alberto.

ARMADIO, specchio, 2 comodini, pnesti da cucina ecc. vendo Maria, Tel. 4857990.

800

ADILIA, Borgata Acilia, telefono 020049... ALBA, Ardeatino, via Tata Giovanni 3, tel. 870855... AQUILA, Prenestino Labicano, via L'Aquila 74...

Un Camion in viaggio per i dintorni di Un teatro

Camion carica e scarica sempre la sua memoria, ma mai il suo passato. Già. Perché Camion usa spesso tre parole - follia, utopia e sogno - che indicano la sua cifra del tempo, dello spazio, della realtà - insomma del teatro.

ESSAI CINECLUB

AFRICA, Trieste, via Galia e Siodama, 18... ARCHIMEDE, Parioli, via Archimede 71, Tel. 875567 L. 1.300... AUSONIA, Nomentano, via Padova 92, Tel. 426160 L. 1.000

AUSONIA: HI MOM!

AVORIO, Prenestino Labicano, via Maserata 10, Tel. 779832... BOITO, Trieste, via Leoncevallo 12, Tel. 8310188 L. 750... FARNESE, Piazza Campo de' Fiori, tel. 684396 L. 650... MACRYS, Gianicolosa, via Benivoglio 2, Tel. 825852 L. 500... MIGNON, Salaria, via Viterbo 11 Tel. 869493 L. 1.000... NUOVO OLIMPIA, Colonna, via in Lucina 17, Tel. 6790695 L. 700... PLANETARIO, via E. Orlando 3, Tel. 4789988 L. 800... RUBINO, Aventino, via S. Sebastiano 24, Tel. 570827... DEI PICCOLI, Villa Borghese, Porta Pinciana... CINECLUB G. SADOUL, Trastevere, via Garibaldi 2a, Telefono 5616378... FILMSTUDIO, via Orti di Alberti 1 g, Tel. 6540464... OCCHIO, L'ORECCHIO, LA BOCCA, via del Mattonato telefono 5894069... ROSA LUXEMBUR, via Marino Fasan 36, Tel. 8690610 - Ostia Lido... L'OFFICINA FILM CLUB, via Benaco 3, Tel. 862300, q. Trieste Tess L. 1000 - Ing. 700

OFFICINA: LA RECITA

POLITECNICO CINEMA, via G. B. Tiepolo 13 a, Tel. 3605605... IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI, Cineclub, via Cassia 87a, Tel. 3662837... MIMESI cine d'essai teatro Fond. I.TI v. V. Bellini 4

1500

ADRIANO, Prati, piazza Cavour 22, tel. 382153... ARIANE Appio Latino, via Lidia 44... AMBASADE, Ardeatino, via Accademia degli Agliati 57, telefono 540691... AMERICA, Trastevere, via Natiola del Grande 6, tel. 5816188... ARISTON, Prati, via Cicerone 19, tel. 32230... ARISTON N. 2, piazza Colonna (Galleria Colonna), telefono 473221... ARLECCHINO, Flaminio, via Melloni 27, tel. 3003948 L. 2.500... ASTOR, Aurelio, via Baldo degli Ubaldi 134, tel. 6204048... BARBERINI, Trevi, piazza Barberini, tel. 4751707 L. 2.500... BOLOGNA, Nomentano, via Salaria 27, tel. 428700 L. 2.500... BRANCACCIO, Esquilino, via Melloni 224, tel. 778255 L. 2.500

RADIO PROLETARIA sta organizzando un nuovo ciclo di trasmissioni sul jazz per esaminare i temi storici culturali e repressivi.

NUOVAFOTO. I compagni si riuniscono lunedì 23 alle ore 18 al centro di via Magenta 2, Aula II per finalizzare il progetto. I compagni interessati ad una cooperativa agenzia fotografica si facciano vedere.

Pretty Baby L. 2.500... GOLDEN, Tuscolano, via Taranto 35... GREGORY, Aurelio, via Gregorio VII 180, tel. 6380600... Zombi... HOLIDAY, Pinciano, Largo Benedetto Marcello, tel. 585229... A proposito di omicidi... INDINO, Trastevere, via Girolamo Indino, tel. 582480 L. 1.000... KING, Trieste, via Fogliano 37, tel. 638241 L. 2.500... MAESTOSO, Appio Tuscolano via Appia 416, tel. 780396 L. 2.100... MAJESTIC, Trevi, via SS. Apostoli 20, tel. 679498 L. 1.500... METROPOLITAN, Campo Marzio, via del Corso 7, tel. 689426 L. 2.500... MODERNA, Castro Pretorio, piazza della Repubblica 45, telefono 460285 L. 2.500... NEW YORK, Tuscolano, via delle Cave 47, tel. 780271 L. 2200... NUOVO STAR, Appio Latino, via M. Amari, tel. 79242 L. 1.500... PAPA, Appio Latino, via Magna Grecia 112, tel. 754398 L. 2.200... QUATTRO FONTANE, Monti, Trevi, via IV Novembre 23, telefono 450119 L. 2.500... QUINRIALE, Monti, via Nazionale 20, tel. 462653 L. 2.300... RADIO CITY, Castro Pretorio...

TEATRO ED ALTRO

ARGENTINA, Largo Argentina, tel. 690253... ALBERICO, via Alberico II, 29, tel. 582717... CAMION ALL'ARANCERA, via delle Dame (d. Insieme Termid. di Caracalla) tel. 654789... IL CIELO, Via Natale del Grande... ALBERICINO, v. Alberico II n. 29...

FOLK STUDIO, via G. Sacchi 3, Tel. 5892374... BEAT 72, via Belli 72 - Telefono 317715... TEATRO IN TRASTEVERE, Vicolo Moroni 5, Tel. 5895782... SALA A Riposo... POLITECNICO - TEATRO, via G. B. Tiepolo 13-A, Tel. 3607550... TEMPO PERDUTO, via Arco della Pace 11... ZANZIBAR - Ass. culturale per sole donne, via Politeama 8, tel. 589525, via Arco della Pace 11... SPAZIO UNO, vicolo dei Pamieri, 3... LA MADDALENA, Via della Stella 18...

1500

ALCYONE, Trieste, via Lago di Lesina 39, tel. 8380930 L. 1000... ANIENE, Monte Sacro, piazza Sompsona 19 L. 1.000... ANTIARES, Monte Sacro, viale Adriatico 15 tel. 890947 L. 1.200... APPIO, Tuscolano, via Appia Nuova 66, tel. 779838 L. 1.300... ASTORIA, Ostiense, piazza Odessa da Pordenone, tel. 5115105 Zombi... ATLANTIC, Tuscolano, via Toscanina 76, tel. 781065 L. 1400... AVENTINO, San Sebastiano, via Piramide Cestia 15... BALDUINA, Trionfale, piazza della Balduina 52, tel. 347592... BELSITO, Trionfale, p.le Medaglie d'Oro, tel. 346887 L. 1.300... CLOUDIO, Trionfale, via Riboty 24, tel. 395655 L. 1.000... CUCCIULO (Ostia), via del Pallottini, tel. 6603186... DIANA, Appio, via Appia Nuova 427, tel. 780146 L. 1.100... DUE ALLORI, Casalini, via Cassina 525 L. 1.000... EDEN, Prati, piazza Cola di Rienzo 76, tel. 380198 L. 1.500... ESPERIA, Trastevere, piazza Sordani 17, tel. 582864 L. 1.200... ESPERO, Nomentano, via Nomentana L. 1.000... ETRURIA, Prenestino Labicano, via Repetti, tel. 290231 L. 1.000... GARDEN, Trastevere, viale Trastevere in nome del papa re... GIARDINO, piazza Vulture, Telefono 894946 - L. 1.000... GIOIELLO, Nomentano, via Nomentana 43, tel. 864149 L. 1.500... LE GINESTRE, Casalpalocco... MERCIURY, Borgo, via di Porta Castello 44, tel. 651787 L. 1.100... METRO DRIVE IN, Eur, via C. Colombo Ann 21, tel. 609243... NIRA (Mastacciano) via Beata Vergine del Carmelo, tel. 582286 L. 1.500... OLIMPIO, Flaminio, piazza G. da Fabriano 17, tel. 3902633... PALAZZO, piazza dei Sanniti, tel. 495653 L. 1.500... PASQUINO, Trastevere, vicolo del Piede, tel. 580322 L. 1.200... QUINRIETA, Trevi, via Minghetti 4, tel. 670012 L. 1.500... REX, Trieste, corso Trieste 113, tel. 361155... SMERALDO, Prati, piazza Cola di Rienzo 81, tel. 351581 L. 1.500... ULISSE, Tiburtino, via Tiburtina 347 L. 1.000... VERDANO, Trieste, piazza Verdano 5, tel. 851195 L. 1.000

Che cosa fanno 500 economisti chiusi in una stanza?

« Gli economisti insieme il ruolo di quello di elaborare »



Si è tenuto a Pavia il 28, 29 e 30 settembre un convegno sul tema « economisti e politici: scelte politiche teoria economica in Italia, 1945-1978 ». L'intervento conclusivo del convegno, quello di Augusto Graziani, è stato già riassunto, molto chiaramente e, secondo me, con una esatta comprensione della sostanza del problema, da Antonio Lettieri sul Manifesto del 5 ottobre. Gli ho risposto polemicamente due giorni dopo, sullo stesso giornale, Michele Salvati.

Il convegno è stato importante non tanto per i risultati di ricerca — ci sono stati però insieme a Varia Accademia anche interventi pertinenti e brillanti — quanto per alcuni chiarimenti che ha prodotto nella sinistra degli economisti. Giorgio Lunghini aprendo il convegno proponeva di assumere « come misura dell'eventuale riuscita, l'intensità dei litigi, che mi auguro severi e irrimediabili ».

I litigi ci sono stati, e severi. Spero che siano irrimediabili; il che vuol dire che penso che ci siano stati su differenze vere, importanti, sciogliendo equivoci dannosi.

Per discuterne, e per rinfoc-

lare i litigi, è necessario riassumere gli argomenti, quelli rilevanti per il dissidio.

L'introduzione di Giorgio Lunghini, aperta da una citazione di Karl Kraus — « la prova più forte contro una teoria è la sua applicabilità » — ha sostenuto che gli economisti, unici o quasi tra gli scienziati — e qui forse Lunghini sbaglia — o in compagnia degli altri scienziati sociali, esercitano ambigualmente insieme il ruolo di consigliere del principe (e di imbonitore dei sudditi, aggiungerei) e quello di elaboratori di teorie, nel senso di proposizioni logicamente coerenti che legano concetti economici definiti.

Il passaggio tra il secondo livello e il primo avviene o estendendo gli argomenti dalla parte al tutto o saltando dal significato puramente tecnico, quello assunto nel nucleo logicamente rigoroso delle teorie, al significato corrente dei termini, a prezzo di falsificazioni, contraddizioni, incoerenze. Le teorie economiche subiscono da un lato, in ritardo, gli effetti del positivismo logico, e ne rispettano gli statuti, dall'altro diventano parte della catena di produzione di soluzioni

di problemi empirici e di idee correnti per cementare il consenso.

L'attività pratica quotidiana dell'economista è un « bricolage », un uso di strumenti e materiali preesistenti e disparati, che vengono combinati di volta in volta. Non sempre è stato così: i Ricardò, gli Smith, i Marx, i Marshall, i Wicksell, non sono dei bricoleurs; le loro teorie, non solo i loro atti, hanno un solido rapporto con il mondo (è sempre Lunghini che parla). Se li si priva del loro rapporto con l'empiria e con la storia ne restano nuclei poverissimi, caricature. Non bisogna accettare la riduzione della scienza a soluzione di problemi, assunti come equivalenti — « Marx non ha proposto la "soluzione di un problema"; forse che per questo il « capitale » non è opera di scienza sociale? » —; non bisogna separare lo scientifico dal prescientifico e parlare solo delle cose di cui ci si può occupare con rigore.

Per dirla con Popper « la scienza che non accoglia in sé, trasformandola, gli impulsi prescientifici, si condanna all'irrelevanza, non meno della mancanza di

rigore dilettantesca ».

E' il caso intanto di studiare se le analisi e i suggerimenti degli economisti sono rilevanti o no per il mondo, se lo determinano in parte o ne siano totalmente determinate; e se la natura dei materiali e degli strumenti impiegati non influisca sul risultato finale.

F'in qui la introduzione di Lunghini.

Tra le relazioni quella centrale per il tema e lo svolgimento è stata quella di Graziani su « La distribuzione del reddito ». E' stata questa relazione che ha raccolto alla lettera l'invito di Lunghini e ha suscitato la polemica (in qualche caso antipata).

Nel primo periodo in cui si può suddividere il dopoguerra, dal '51 al '60, dice Graziani, domina incontrastata la teoria marginalista, che sostiene la rigida equivalenza del salario reale alla produttività marginale.

Nel clima bello stabile, per l'industria, di quegli anni, non vengono colte né grossolane inadeguatezze alla realtà italiana, soprattutto nell'agricoltura povera, né contributi teorici, specificamente la tesi keynesiana della determinazione del salario monetario sul mercato del lavoro e della dipendenza di quello reale dall'andamento dei prezzi. I guai nascono, e nuove teorie vengono avanzate, negli anni tra il '60 e il '70 quando i salari tendono a salire e le lotte sociali riprendono. Il contributo teorico determinante per le nuove interpretazioni è il libro di Sraffa, « produzione di merci a mezzo di merci ». E' questo il retroterra analitico di quelli che Graziani chiama i « conflittualisti » i quali sostengono che la distribuzione del reddito dipende dalle forze delle parti sociali contrapposte che può spostare senza limiti la distribuzione, alterare cioè il saggio del profitto.

Già in questo periodo si contrappongono ad essi « compatibilisti », o « neomarginalisti » che sostengono invece che esiste un vincolo rigido tra salari reali e occupazione (la formulazione aneddotica ne è la favola dei tre fratelli di Ugo La Malfa) e tra salari e inflazione, tra salari e investimenti, tra salari e bilancia dei pagamenti.

Graziani ritiene di poter usare per costoro (e sono molti, come vari sono coloro che sono stati in diversi periodi e per diversi aspetti conflittualisti e compatibilisti) la definizione di « neomarginalisti » assumendo che il nucleo essenziale del marginalismo sia l'esistenza di un vincolo rigido tra il sistema dei prezzi e quello delle quantità, in particolare tra prezzo del lavoro e quantità di lavoro, cioè occupazione.

L'importanza della tesi cresce sino a diventare il senso comune di questi anni, dopo il '70, con il diminuire della spinta operaia e la nascita di una formula di governo anch'essa compatibilistica. Gli esponenti più noti sono i Modigliani e i La Malfa di cui sono pieni gli schermi.

Ci sono poi, presenti, anche se marginalmente, nell'intero trentennio i « marxisti » i quali hanno abbandonato in gran parte la teoria del valore lavoro e la determinazione dei salari sul solo mercato del lavoro. Gli inter-

venti più vivaci riguardano la funzionalità della disoccupazione al capitalismo, le rendite, l'andamento dei prezzi relativi all'inflazione.

Qual è la specificità di questo capitolo di storia delle dottrine economiche di Graziani? Per ha suscitato polemiche? E' portante il motivo per cui è suscitato?

La specificità principale è quella di essere proprio un capitolo di storia delle dottrine economiche, connesso, intrinsecamente spiegato attraverso la storia sociale ed economica solo fatto, quali che siano le categorie usate, lo mette in contrasto con la situazione che vorrei dire denunciata, dagli, in apertura.

Se c'è una storia del pensiero, connessa alla storia sociale, l'arbitrio dei problemi e gli strumenti sparisce per assumere forma e continuità, e il riferimento e identità, diventate del mondo, diventa generale, interpretabile.

Inoltre è una storia delle dottrine che non rispetta i debiti attribuzioni soggettive, le preferenze personali degli autori, pretende di condurre l'interpretazione in base alle categorie ai rapporti usati.

Lo scandalo di questa storia è che gli sffiammi non vanno automaticamente connessi « marxisti » perché si sono politicamente a sinistra ma sono definiti conflittualisti e compatibilisti a seconda dei casi.

Ed è importante questa perché contribuisce a rendere spessore all'analisi economica alla riflessione su di essa, tutte le teorie hanno lo stesso carattere; non tutte sono cambiabili, come fatalmente vece presume il « bricolage ».



Sraffa è un pensatore realista che aspira alla oggettività e tenta di esplicitare la storia dal suo orizzonte era una felice congiunzione di idealismo tedesco e dell'empiria inglese e pensava, che la storia fosse servita alle scienze. Non si può più trasferire equazioni dall'una all'altro. Non è importante, ralmente, essere marxista; importante che chi pensa economia non è più la storia, la determinante, ma le, dello scontro tra le chi non la vede proficua, connessa alla società, al di dominio delle burocrazie tende a considerarla come il regno dell'oggettività, della compatibilità, della chiarezza fino in fondo, pensiero e affronti il mondo realtà su una tesi chiara.

Le critiche alla relazione di non hanno riguardato tecnici particolari. Non è

Un sogno fatto in Sicilia

Una giornata con Leonardo Sciascia

Palermo con la pioggia, lo sciopero degli operai del Cantiere contro la cassa integrazione e quello degli spazzini (indetto dalla CISNAL) per aumenti salariali. I docenti precari occupano alcune facoltà universitarie. L'Italia chissà dove: forse in un tragitto tra via della Libertà e viale Lazio c'è un suono del paese Italia, delle sue botteghe oscure, del suo carico di morte, come fu già — appunto — per la strage mafiosa di viale Lazio. Su questo tragitto Lazio-Libertà, la casa editrice Sellerio dove abbiamo appuntamento con Leonardo Sciascia. Puntuatissimo, di una gentilezza disarmante, un po' timido, molto attento, con lo sguardo bello e pungente e la mano destra (metacarpo) rotta in un incidente. Intorno gli ronzano echi di polemiche meschine, che derivano dal tempo in cui tutto l'establishment si

convince che Sciascia era una peste, un riprovevole soggetto semplicemente perché — come il commissario Rogas de' contestò — «aveva dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva». Echi che arrivano in una Palermo già fin troppo edotta. Telefona la celebre rivista settimanale Panorama per domandare a Sciascia una risposta ad un lettore varesotto che gli dà dell'«affarista». Si viene poi a sapere che l'agenzia Ansa si sta interrogando sul perché era stato annunciato un libro di 300 pagine a 5000 lire, quando di pagine ne ha 164 al prezzo di 3500 lire! Invenzioni per passare il tempo, nessuno aveva mai annunciato nulla di simile. Con noi c'è un uomo cinquantasettenne, vestito di blu, vestito per bene, con una faccia che ricorda un po' Edward G. Robinson e qualche volta Borges,

minuto ma non troppo, con una cadenza siciliana lenta, sofferta, mordente. Il «professore» (così viene chiamato, ci dice, perché anni fa fu maestro elementare) merita tutta la nostra stima. E non solo per il suo «far da solo», scrivere da solo, dire da solo in un paese in cui tanti altri sono «a servizio».

Se noi siamo interessati a lui, Sciascia è interessato a noi, vuole il nostro parere sul suo ultimo libro, vuole sapere ciò che siamo ora e ciò che siamo stati (cosa sempre utile come esercizio didattico per chi la fa e chi la riceve). Le lettere di Moro, le Brigate Rosse, i suoi aneddoti di Racalmuto, i buoni libri, la verità e la finzione, l'impostura e la pietà, i sogni del Cardido fatti in Sicilia. La conversazione comincia con uno scomodo registratore.

L.C. - Ma come è stato possibile che tutta l'informazione abbia avuto un tale atteggiamento uniforme, quasi una regia...
SCIASCIA - Ma era una regia o un moto spontaneo di aggregazione conformistica? Io ho sempre dei dubbi sulle re-
gole in Italia. Un po' come Michele Amari quando parla della «Guerra del Vespro». Deve smontare la faccenda della congiura, ad un certo punto trova l'argomento principe e dice: la congiura non c'era, perché se ci fosse stata, non sarebbe riuscita, in un posto come la Sicilia. Ora, forse è così anche in questo caso. Perché, come dice Michele Amari, se ci fosse stato l'accordo anche di tre persone, forse non sarebbe riuscito. Io propono a credere che sia stata proprio un'aggregazione spontanea, fondata sul conformismo, utile al compromesso storico che si vedeva realizzato. C'erano certo degli elementi concordati, ma contavo a credere che tutto fosse spontaneo in questo maledetto paese, in questo senso maledetto:

dove si aspetta sempre un fascismo comunque sia...
L.C. - Ma i punti di contatto tra questa imposizione di conformismo e le reazioni della gente normale, per esempio qui in Sicilia?
SCIASCIA - Io, per esempio, ho saputo la notizia del rapimento da un conducente di taxi. Mi ha detto: ho sentito questa notizia, certo mi dispiace per quei cinque uomini: non c'entravano. Quindi Moro, secondo lui, c'entrava. Poi sono andato in casa di un amico. La moglie era davanti al televisore, sconvolta. Ad un certo punto torna la cameriera che era andata a fare la spesa. La moglie gli dice: sai, hanno rapito Moro! tutta terrorizzata. E lei fa: Che bello! Cioè, finalmente toccava a uno di loro. Li Montanelli ha scritto un articolo giusto, vero, che rispondeva allo stato d'animo del paese. Poi, lentamente, lo stato d'animo è mutato. La gente pensava: sì, ci sono stati quei cinque morti, ma per forza ci deve essere il sesto?

Più che il timore di conseguenze, credo che fosse un moto di riflessione e di pietà. Questa lunga prigionia... quest'uomo che scriveva quelle lettere che apparivano disperate.
L.C. - «Disperazione e speranza» hai scritto...
SCIASCIA - Certo aveva paura di morire, ma non perdeva mai la calma rispetto a quello che era stato prima. Un tergirovatore, un temporeggiatore, uno capace di fare compromessi, riducendo a compromesso per stanchezza gli altri.
L.C. - Un po' come l'Ivan Il'ich di Tolstoj, davanti alla morte per malattia, un misto di disperazione e speranza. C'è quel rapporto con il medico, che equivale al potere...
SCIASCIA - Sì... E' vero. Non ci avevo pensato ma è molto vero.
L.C. - Quando ricorda il paradosso di Kizeveten, che aveva studiato a scuola: «tutti gli uomini sono mortali, Caio è un uomo, Caio è mortale...»
SCIASCIA - Sì, «ma



Casa editrice Sellerio. Da sinistra a destra: Elvira Sellerio, Enzo Sellerio, Tonino Buttitta, Leonardo Sciascia

Da "L'affaire Moro"

Una telefonata rivelatrice

Del libro pubblichiamo ora il penultimo capitolo che analizza la telefonata che la mattina del 9 maggio le Brigate Rosse fecero al professor Tritto per annunciare la morte di Moro.

La mattina del 9 maggio il professor Franco Tritto, amico della famiglia Moro, riceve una telefonata (e non era la prima) da parte della Brigate rosse. Registrata dalla polizia, la telefonata è stata due mesi dopo diffusa dalla radiotelevisione — con l'inconsueta speranza che qualcuno riconoscesse la voce: e si può immaginare quanti mitomani l'avranno riconosciuta e quanti malvagi avranno tentato di inguiare qualche loro nemico o amico — e trascritta dai giornali.
Brigatista - Pronto? E' il professor Franco Tritto?
Tritto - Chi parla?
B. - Il dottor Nicolai.
T. - Chi Nicolai?
B. - E' lei il professor Franco Tritto?
T. - Sì, sono io.
B. - Ecco, mi sembrava di riconoscere la voce... Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia.
T. - Sì, ma io voglio sapere chi parla.
B. - Brigate rosse. Ha capito?
T. - Sì.
B. - Ecco, non posso stare

molto al telefono. Quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia, dovrebbe andare personalmente, anche se il telefono ce l'ha sotto controllo non fa niente, dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempimento alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro.
T. - Ma che cosa dovrei fare?
B. - Mi sente?
T. - No; se può ripetere, per cortesia...
B. - No, non posso ripetere, guardi... Allora lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Va bene?
T. - Sì.
B. - Li c'è una Renault 4 rossa. I primi numeri di targa sono N 5.
T. - N 5? Devo telefonare io (ed è preso dal pianto).
B. - No. Dovrebbe andare personalmente.
T. - Non posso...
B. - Non può? Dovrebbe, per forza...
T. - Sì, certo, sì...
B. - Mi dispiace. Cioè se lei

telefona non... non verrebbe meno all'adempimento delle richieste che ci aveva fatto espressamente il presidente...
T. - Parli con mio padre, la prego... (Nel pianto non riesce più a parlare).
B. - Va bene.
T. padre - Pronto? Che mi dice?
B. - Lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'onorevole Moro oppure mandare suo figlio o comunque telefonare.
T. padre - Sì.
B. - Basta che lo facciamo. Il messaggio ce l'ha già suo figlio. Va bene?
T. padre - Non posso andare io?
B. - Lei, può andare anche lei. T. padre - Perché mio figlio non sta bene.
B. - Può andare anche lei, va benissimo, certamente: perché lo faccia con urgenza; perché la volontà, l'ultima volontà dell'onorevole è questa: cioè di comunicare alla famiglia perché la famiglia doveva riavere il suo corpo... Va bene? Arrivederci.
Si è voluto riportare integralmente questo dialogo perché dà luogo a delle non inutili riflessioni. La prima riguarda la du-

rata: tra lo smarrimento di Tritto, il suo pianto, il passaggio del telefono al padre, le esitazioni e le ripetizioni del brigatista non meno di tre minuti. Certo involontariamente, nella confusione e commozione in cui lo gettava la notizia, Tritto si è comportato come chi vuol prendere tempo e darne alla polizia. Poiché il brigatista telefonava dalla stazione Termini, dove c'è un posto di polizia e nelle cui vicinanze è da presumere si trovino sempre delle autopattuglie collegate per radio alla questura, prenderlo sul finire della telefonata non sarebbe stato impossibile. Questa stessa considerazione va ribaltata sul brigatista: sa che il telefono di casa Tritto è sotto controllo, sa che l'attendarsi nella telefonata può essergli fatale; eppure è paziente, meticoloso, riguardoso persino. Ripete, si lascia andare a un «mi dispiace»; e insomma diluisce in più di tre minuti una comunicazione che avrebbe potuto dare in trenta secondi. Si può spiegare questo suo comportamento con la sicurezza — che gli viene da una ormai lunga sperimentazione — di un muoversi della polizia mai a misura di

minuti (e infatti: «La prima pantera biancoblu della polizia arriva urlando in via Caetani alle 13.20»); ma non si poteva sottovalutare il rischio che questa volta per l'enormità della notizia e dopo quasi due mesi di affinamento alla caccia, scattasse un'operazione di eccezionale celerità. Che cosa dunque trattiene il brigatista a quella telefonata, se non l'adempimento di un dovere che nasce dalla militanza ma sconfinava ormai nell'umana pietà? La voce è fredda; ma le parole, le pause, le esitazioni tradiscono la pietà. E il rispetto. Per quattro volte chiama Moro «l'onorevole» e per due volte «il presidente». Quel linguaggio tra gliordico e da sezione rionale del Partito Comunista con cui nei comunicati le Brigate parlavano di Moro, è scomparso. «L'onorevole», «il presidente». Nel loro manifesto o latente antiparlamentarismo — non del tutto gratuito non del tutto giustificato — mai credo gli italiani avevano pensato che il titolo di «onorevole» venisse da «onore» come nel momento in cui l'hanno sentito dalla voce del brigatista accompagnarsi al nome di Moro.
Forse ancora oggi il giovane brigatista crede di credere si possa vivere di odio e contro la pietà: ma quel giorno, in quell'adempimento, la pietà è penetrata in lui come il tradimento in una fortezza. E spero che lo devasti.

questo riguarda Caio». Sì, è giusto. Io ho però pensato piuttosto a Calderoni, *La vita è un sogno*. Avevo scritto, quando Moro era ancora vivo, un trefiletto sull'*Ora*, su questo.

L.C. - In una parte del libro, quella che riporta la telefonata del giovane brigatista c'è scritto «la pietà entrò in lui nel momento dell'adempimento». Quasi a significare che è l'adempimento, l'entrare nelle cose il solo modo per suscitare. Questo vale sia per il brigatista che per Moro?

SCIASCIA - Sì, credo che quell'esperienza, Moro l'abbia modificato assai. Credo che sarebbe uscito un uomo diverso. Trombadori nella lettera a *L'Espresso* scriveva: forse si riservava di fare come Cesare con i pirati, trattare, per poi massacrarli... No, credo che l'avesse modificato assai...

L.C. - Ma dove sta il momento della modificazione, in Moro detenente del potere politicante, democristiano da trent'anni?

SCIASCIA - Credo che sia stato nel contatto umano. Nel parlare con loro, nel discutere... Credo che abbiano parlato interminabilmente. Io mi immagino che stesse in un appartamento normale, da impiegati, a Roma, con tutti i servizi, con una certa libertà di movimento. Certo l'appartamento avrà avuto tutti gli accorgimenti per impedire che Moro potesse essere trovato. Ma credo che si svolgesse una vita così... Un amico mi ha detto che magari un brigatista gli avrà detto: «onorevole, quando esci da qui trova un posto a mio cognato». Io mi immagino sempre conversazioni, e non interrogatori. Credo che Moro non abbia subito il processo, non si sia fatto processare. La sua abilità deve essere stata questa: di non farsi processare.

L.C. - Adesso hai a disposizione, oltre alle lettere, anche il «memoriale»...

SCIASCIA - La mia impressione è che si tratti di una registrazione fatta in diversi tempi, con un certo disordine. Una cosa nata conversativamente, non come risposta a domande processuali. Credo anche che le Brigate Rosse abbiano rivisto questo materiale registrato dopo aver ucciso Moro, ed hanno avuto la sgradita sorpresa di accorgersi che non significava nulla. Molto probabilmente quindi non lo avrebbero pubblicato o lo avrebbero pubblicato con interpolazioni e digressioni. Così com'è, il memoriale ci pone un dilemma. O Moro ha giocato le Brigate Rosse non dicendo nulla che non fosse già a conoscenza dell'uomo della strada italiano, oppure Moro ne sapeva tanto quanto l'uomo della strada. Coloro che sostengono che questo memoriale è stato estorto a Moro debbono ammettere che un uomo che è stato parecchie volte ministro, che ha presieduto il governo per anni, che era a capo del più grande par-

tito italiano che governa da 30 anni fosse, per qualità e funzioni, un idiota. Quando l'ha scritto, Moro era in un momento di terribile delusione riguardo ai suoi amici, per cui le Brigate Rosse che sembravano non chiedere contropartite avevano la sua gratitudine. E credo anche che quelli che Moro aveva intorno in quel momento non mantissero dicendo che lo avrebbero rilasciato.

L.C. - Nel memoriale non c'è nulla di nuovo, è vero. Ma c'è la conferma di tante cose, ci sono accuse specifiche, che vengono dall'interno della DC. Come spieghi che tutti ci passano una spugna sopra?

SCIASCIA - Per loro Moro è «pazzo», e a un pazzo non si risponde.

L.C. - Come fa la mafia?

SCIASCIA - C'è stato tempo fa in Sicilia un caso Valachi, lo chiamavano il Valachi siciliano. Finiti in manicomio criminale. E del resto don Calò Vizzini non ha mai querelato nessuno. E' una regola, non rispondere mai...

L.C. - E se tra un po' di tempo, qualcuno rifacesse le stesse accuse ad uno dei ministri citati, per esempio a Donat Cattin sulle centrali nucleari?

SCIASCIA - Ah, allora lui potrebbe rispondere: «ma quello lo ha già detto Moro!» E Moro è un pazzo... Io invece trovo, nelle lettere, che le tesi di Moro sono tesi giuridiche apprezzabili. Quello che dice sui rapimenti è una tesi giuridica che merita attenzione. Se ci tocca convivere con il terrorismo, la tesi di Moro ha una sua validità. Perché, parliamoci chiaro: questo Stato non è stato capace di impedire il rapimento Moro, non è stato capace di trovarlo in 55 giorni. Quindi, non dico Moro, ma il cittadino ha diritto ad un altro tipo di salvaguardia. Questo mi pare giuridicamente ineccepibile: ed è la salvaguardia della trattativa, no? Del resto io ne parlo nel libretto -: Poniatoski, ex ministro degli interni in Francia, era del parere che gli scambi si dovevano fare, e scambi anche in Italia se ne erano già fatti. Quello di Sossi mancava di un piccolo perfezionamento, ma la trattativa c'era stata. Poi ci sono i palestinesi...

L.C. - Tu, negli ultimi giorni, pensavi che l'avrebbero ucciso?

SCIASCIA - Negli ultimi giorni, sì. Mi ricordo che quattro giorni prima, avevo fatto una specie di lugubre scommessa; no, no... non una scommessa, una discussione con amici, a Bigona. C'era il mio amico Maxas, che fa l'editore che diceva: non lo ammazzano. Io dicevo: no, lo ammazzano.

Si può dire che la logica utilitaristica era da pigliare in considerazione. E l'ho anche presa in considerazione. Ma ho pensato che loro avevano già ucciso quei cinque e quindi ci doveva essere qualcosa di simbolico che permettesse di salvare la faccia. Lo Stato doveva cedere, anche se minimamente. Altrimenti la logica, in un certo senso

propagandistica, li portava ad ammazzarlo.

L.C. - Allora è stata una scelta di un determinato tipo di propaganda. Un privilegiare la durezza, il rigore, la setta...

SCIASCIA - Sì, è gente che si guarda tra loro, che non sa altro...

L.C. - Ma la sinistra aveva la speranza che non lo facessero, forse una «folle» speranza. Ma coinvolgeva tutto ciò che noi siamo. Per esempio che Curcio al processo di Torino dicesse qualcosa...

SCIASCIA - Io ho apprezzato molto l'articolo che fece *Liberation* quando uccisero Moro. Scrissero: hanno disonorato la sinistra.

L.C. - E il loro onore? Rispetto a se stessi?

SCIASCIA - Ah, rispetto a se stessi, penso che hanno davanti una vita difficile, in cui penseranno spesso a queste cose. Loro stessi saranno atterriti. Io sento anche una pietà per loro. Hanno davanti un'esistenza assolutamente oscura. Sì, ci sarà qualcuno che non avrà ripensamenti, o forse anche qualcuno che se ne farà una vanità. Ma i più avranno questo problema...

L.C. - Forse per questo la telefonata che riportò sorprende... Perché è la prima volta che le BR dicono «mi dispiace», loro che sono attentissimi a fare barriera contro la pietà...

SCIASCIA - Però, lì la pietà c'è.

L.C. - Nel tuo libro tu fai un'analisi del linguaggio di Moro. Ma di quello delle Brigate Rosse?

SCIASCIA - E' un punto che ho trascurato. Ma a me pare una cosa proprio ossificata, senza vita, disanimata, una specie di burocrazia del fanatismo. Questo loro amore per le sigle... Quelli che hanno scritto quei comunicati sono sicuramente gente che non ha mai letto un romanzo...

L.C. - Nel libro parli anche dell'appello che fu pubblicato sul nostro giornale. Ci è sembrato che tu ne abbia dato un'interpretazione utilitaristica; a ricordare alle BR che poi ci saremmo andati di mezzo noi...

SCIASCIA - No, no, no... Non eravate voi che dovevate far capire a loro. Erano loro che dovevano sentire. Io penso che quell'appello fosse uno dei pochi gesti cristiani della nostra storia. Di tutta la storia d'Italia, intendo, perché tanta gente senza pregiudizi vi ha aderito...

L.C. - Ma cosa c'è dietro Terracini, La Valle, Dario Fo, un consiglio di fabbrica, un vescovo?

SCIASCIA - La pietà cristiana.

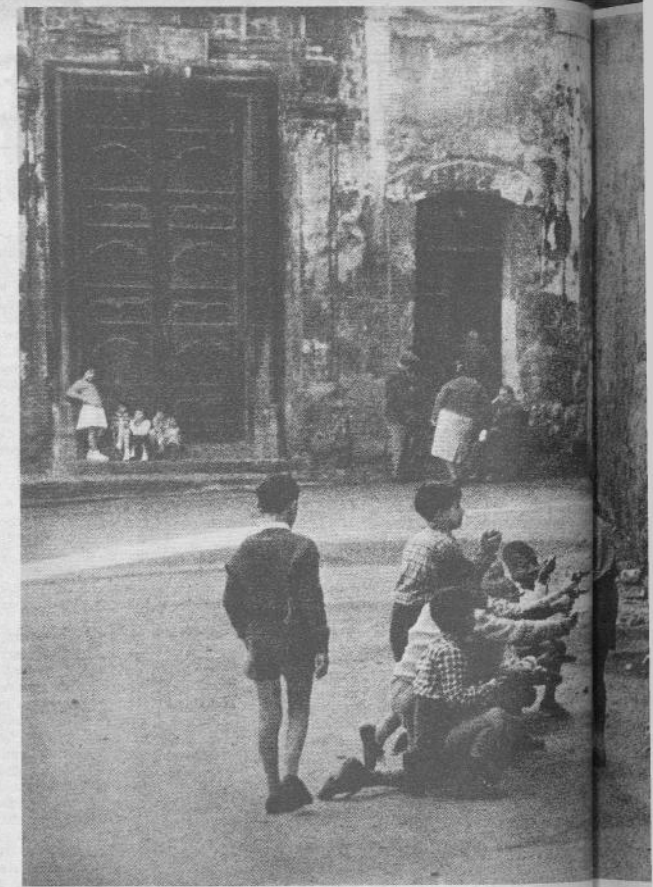
L.C. - Non è forse qualcosa che precede il cristianesimo, oltre che il marxismo...?

SCIASCIA - Mah... Forse è qualcosa che esisteva anche prima di Cristo. E' l'amore alla vita, un essere contro la morte.

L.C. - E' diverso dal rispetto?

SCIASCIA - E' diverso. Direi che siamo proprio nella sfera dell'amore.

L.C. - C'era una coincidenza in quel giorno, tra la morte di Moro e quella, per mano della mafia, di Peppino Impastato, a Ci-



Palermo, rione Kalsa. Fotografia di...

nisi. Al di là della diversità delle due morti, in molti compagni si sentì allora il rifiuto del sangue, come strumento della politica. Tu ricordi nel libro l'ultima lettera di Moro: «bisognerebbe dire a Giovanni (suo figlio) che significa attività politica». Come pensi si possa ricominciare la politica?

SCIASCIA - Questo problema Moro lo ha visto troppo tardi. La politica era morta anche prima, qui in Sicilia specialmente. Ma non credo che la politica debba essere sempre così. Non dev'essere. Nell'Espoir di André Malraux si dice: «non si può fare una guerra come questa tenendo conto dei principi morali. Ma nemmeno facendone a meno». E questa è la verità, il paradosso, il dramma. Non si può fare, tenendo

conto dei principi morali, ma nemmeno si può fare, facendo a meno dei principi morali. Il machiavellismo ci ha molto guastato. Anche il giacobinismo, ma il giacobinismo ha avuto dentro di sé la nemesi, perlomeno si è riscattato nella nemesi. Ma qui, siamo nella nemesi? Io non credo: quando un gruppo come il vostro trova questa via, non credo che siamo in piena nemesi. C'è possibilità di andare avanti e di essere diversi. Io sono, debbo dire, un po' meno pessimista di prima...

L.C. - Perché?

SCIASCIA - Ho visto questo popolo italiano nelle ultime consultazioni elettorali, che, sotto la specie di questo messaggio rassicurante che era il «tenere duro» dello stato, ha colto il messaggio inquietante.

Sì, ha dato un voto di...
doglianza alla Democrazia...
Cristiana, però ha...
il partito comunista...
stava dietro questa...
za. Io credo che nelle...
sime consultazioni...
rali il partito comunista...
dovrà fare i conti con...
inquietudini della...
questo. E...
Ecco pe...
passimist...
inter dove ve...
sisto questo?...
inquietudine morale...
inquietudine economica...
ideologica... Ma in que...
mento ha fatto i conti...
un'inquietudine morale...
L.C. - Tu dici, nel...
che in Italia impo...
mente risorse con...
Moro, se mai era...
«senso dello stato»...
SCIASCIA - I...
ci sono i...
del mistero di Moro...
per le Brigate Rosse...
Ma il mode...
L.C. - Un'alt...
che in tutta...

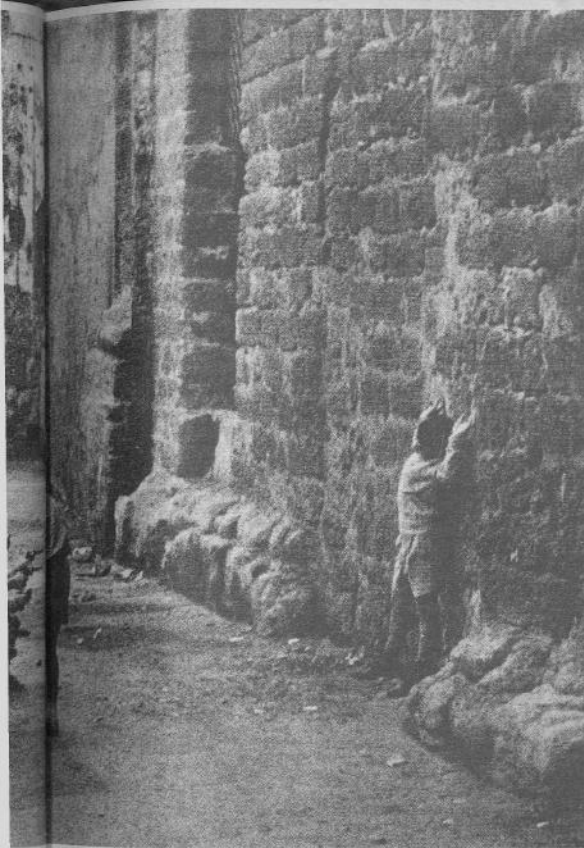
L'alloggio d

Verbale di perquisizione

L'appartamento è di costruzione recente, adiacente al parco di villa Sperlinga a Palermo. Le stanze e il corridoio sono riempiti, quasi esclusivamente, di libri e di quadri. Litografie, acquarelli, stampe di battaglie dell'ottocento, disegni a matita e a china, un ritratto di poeta siciliano con i capelli in avanti come se fosse spinto da un forte vento, incisioni, una riproduzione di Ben Shan con una lunga scritta in yiddish che ricorda le prime persecuzioni degli ebrei sotto i romani, una ironica stampa di una «guidatrice di tartaruga», ovviamente annoiata.

Uno dei locali sembra adibito a studio. Ci sono due tavoli (uno grande, da lavoro; uno più piccolo e più basso). Su quello da lavoro ci sono buste, adesivi postali per lettere espresse, una macchina da scrivere portatile, alcuni telegrammi riuniti con un elastico, un cesto contenente lettere poggiate per terra, un vecchio coltellino, un cane in metallo, delle monete fuori corso da tempo, una grossa foto incorniciata di Pirandello.

Sul tavolo piccolo invece ci sono, impiattati, libri di fresca data e una specie di lavagnetta, un gioco di bravura per cui manovrando insieme due manopole — una che traccia righe orizzontali e una che...



Rosse che chiedono la liberazione di tredici detenuti. Io credo che questo paese sarebbe insorto e avrebbe detto «liberatel».

L. C. In tutta questa storia c'è sempre un rapporto tra finzione e realtà. Per esempio Derrida, che tu hai usato per parlare delle lettere, dice: «Abitare la finzione, per la verità, vuol dire rendere vera la finzione o fittizia la realtà? E si tratta poi di un'alternativa? Vera o fittizia?».

SCIASCIA - Sì, c'è questo continuo processo di trasmutazione di verità in finzione, di finzione in verità. Però c'è la verità.

L. C. E che cos'è la verità?

SCIASCIA - Eh! La verità è una cosa che si sente... Cristo non risponde a Pilato quando gli domanda che cos'è la verità... Però sa che c'è. Proprio perché Pilato non lo capirebbe, forse perché lo ha stato. Però la verità c'è.

L. C. Nel tuo caso, la verità viene usata per imputare i tuoi argomenti come delitti. Come rispondi?

SCIASCIA - Nel modo più ovvio. Si vuole nascondere la verità.

L. C. Ma tu, cercando questa verità, hai avuto, come Faust, paura nel petto o nella testa? Non ti senti isolato?

SCIASCIA - Sì, isolato. Una volta si divideva questo paese in paese reale e paese ufficiale. Rispetto al paese ufficiale sono isolatissimo. Ma c'è un paese reale, c'è un'altra Italia. Gente seria, preoccupata, che pensa, che non si attiene a quello che gli propina ogni mattina il giornale.

L. C. E, secondo te, che influenza può avere avuto tutta questa storia sui bambini?

SCIASCIA - Ah, la televisione è terribile sui bambini. E' mostruosa. Sono rimasto colpito da una lettera di Moro che dice: «e se rapissero un bambino?». Pone un grosso problema. Io credo che se avessero rapito un bambino questo paese si sarebbe comportato in maniera del tutto diversa. Un bambino qualsiasi rapito dalle Brigate

ferno, pieno di gente che non aveva niente a che fare, che non conoscevo...

L. C. - Ma come si può fare per ricollocarlo nel suo giusto posto? Per esempio, a noi sembra che lui sia un conservatore di qualcosa che non c'è...

SCIASCIA - Io credo che le sue posizioni politiche dipendano soprattutto dal suo temperamento. Una volta lui lo ha dichiarato. «Ero iscritto al partito radicale, ma subito dopo ho avuto simpatie per i conservatori. Questo perché i radicali stavano vincendo...».

L. C. - Ma cosa ti piace in Borges?

SCIASCIA - Questo gioco delle coincidenze, questi due piani in cui la finzione diventa realtà, la realtà diventa finzione, questa specie di circolarità che ha stabilito tra la letteratura e la vita. E' veramente strano questo mondo di coincidenze, coincidenze straordinarie...

L. C. Per esempio il «tema del traditore o dell'eroe» di Borges, traditore ed eroe nello stesso tempo. Non ha qualcosa a che vedere con le cose nostre?

SCIASCIA - Sì. E' Moro. L. C. Dunque esiste una circolarità tra letteratura e realtà?

SCIASCIA - Io sono arrivato ormai a non vedere più confini tra letteratura e realtà. Questo caso di Moro è stato proprio una specie di sfondamento di muro del suono, mi è apparso proprio come letteratura. Una letteratura che bisognava restituire alla realtà, rimettere in circolo...

L. C. E così, occupandoti di circolarità tra letteratura e realtà sei accusato come politico, non come letterato. Un piccolo libro diventa materia di scontro politico.

SCIASCIA - E questo è molto confortante.

L. C. - Quali sono le doti della «vita»? Cioè, di quell'accusa che ti fu rivolta l'anno scorso?

SCIASCIA - Nel mio caso era un tipico rovesciamento dei valori di tipo stalinista. Ma ritengo che la vita abbia delle doti. Io trovo apprezzabile persino il giudice Salmeri, quello che fa sequestrare i manifesti dei film. Ha il coraggio di agire con con-

sequenza a quello che pensa. E' riprovato e dilagato da tutti, però lui continua a dire impertentito quello che pensa. Nel caso Moro quelli che agirono con «fermezza» forse avevano una convinzione astratta, ma non dovevano essere così convinti conoscendo la storia di questo paese. E' questa loro convinzione che mi terrorizza. Perché una cosa è essere convinti dentro l'errore, da posizioni di debolezza. Una altra è essere convinti da posizioni di forza. Il giudice Salmeri è apprezzabile. Togliatti quando scrive «Vittoriai se n'è ghuto, Vittorini c'ha lassato» molto meno. Perché Togliatti sa che solo restava Vittorini, non lui.

L. C. - Ma la «conseguenza» può far parte anche di uno spirito millenaristico, della distruzione di tutto. Per esempio, una logica nichilista, da setta segreta. In questo caso la conseguenza, come la giudichi? Per esempio, la conseguenza di uccidere Moro...

SCIASCIA - Ma... questo è il fanatismo, insomma. E' una monade. E' un'impostura, ma le Brigate Rosse non la vivono come un'impostura.

L. C. - L'impostura è pane quotidiano dello Stato. E' impostura tutta l'indagine, le scoperte di Milano, gli arresti che non si sa quanti sono, i nuovi «codici» che si creano. Tu nel libro hai parlato del «caso Giuliano». Ti sembra che si sia tornati a quel tempo?

SCIASCIA - Giuliano rappresenta l'atto di nascita di questa menzogna dello Stato. Io credo che la gente sia disponibile ormai a credere che tutto possa essere menzogna, che tutto sia possibile. Specialmente in questo paese.

Io mi ricordo quando Nanny Loy faceva quelle trasmissioni in televisione, dove c'era la schiara in vendita a Porta Portese. E tutti trovavano normale, una vecchia che passava diceva: «eh, si in questo paese può succedere di tutto!». E quindi anche la vendita degli schiavi. E così tutto può essere menzogna.

L. C. - Tu non pensi ci possa essere un accerchiamento della politica, da parte di tutto ciò che è sempre stato considerato

Kalsa, fotografia di Enzo Sellerio

voto di Democrazia. Però, che fondamento ha questa morte di Moro, sulla scorta della sua determinata opera: nelle sue segrete, di cui non si sono mai avute notizie. Ma davvero lo stesso può fondarsi su questi due? Non si può fondare della morte di Moro, e la gente lo sa. Ecco perché io non in questo paese. Naturalmente, dove va, dopo aver morale, tutto questo? Dopo aver la libertà coscienza? Questo è il mio problema...
L. C. Diventeremo come son l'anno scorso, con un governo ma di gessati a mezzadria fatto a la Brigate Rosse?
SCIASCIA - Eh, solo che i gessati sono i gessati! A Moro, pare i loro semiosse. Ma sono pressoché desero. Ma il modello è gessato...
L. C. Un'altra cosa collettiva in tutta questa sto-

ria. Non ci sono donne, tranne naturalmente Elciora Moro. Come mai?

SCIASCIA - E' vero, ma io debbo dire che ricevo molte lettere, e una buona percentuale sono di donne. Dicono che io finalmente sto dicendo delle cose, che sono d'accordo, che debbo continuare. Certo, a livello di apparenze le donne hanno partecipato poco a questa vicenda. Credo però che le donne abbiano partecipato a questa vicenda.

C'è una donna di 58 anni che mi scrive, dice, «di nascosto dai suoi», saranno comunisti ortodossi, non lo so, che ha fatto la resistenza. Mi dice che bisogna andare a fondo di questa cosa, come anche per la morte di Pasolini. E' interessante, questo problema delle donne. Una sola donna, una signora, mi

ha scritto: lei e Craxi stette uccidendo Moro per la seconda volta, non comprenderò il suo libro...

L. C. Sono molti i giovani che ti scrivono?

SCIASCIA - No, i giovani non sono molti. Sono persone, credo, tra i 40 e i 60 anni.

L. C. E, secondo te, che influenza può avere avuto tutta questa storia sui bambini?

SCIASCIA - Ah, la televisione è terribile sui bambini. E' mostruosa. Sono rimasto colpito da una lettera di Moro che dice: «e se rapissero un bambino?». Pone un grosso problema. Io credo che se avessero rapito un bambino questo paese si sarebbe comportato in maniera del tutto diversa. Un bambino qualsiasi rapito dalle Brigate

gg di un pericoloso lettore

e una righe verticali se ne grigia - si possono anche linee curve. Telem...
Noi che ha pavimenta di marmo grigio scuro e sigarette. Tutte le pareti sono da una libreria che sono rilegati: le opere di Stendhal, di Bossuet, Valtaire, la Gazzetta delle Belle Lettres, vecchie edizioni di opere. Quasi sempre sono disposti in doppia fila, a sfiorare, per essere più facili da leggere.

Nella stanza accanto c'è un'altra libreria protetta da vetro. Lì ci sono Manzoni, Leopardi, Carducci, Pascoli, altri autori francesi, tutti rilegati. Tra i libri oggetti vari tra cui molti piccoli ex votos in metallo. Poi un altro tavolo e una poltroncina vicino alla finestra.

Nel corridoio che unisce le stanze, altre piattissime scaffalature dove si trovano, per esempio, le vecchie edizioni della Medusa, di Longanesi, del Saggiatore. Altri libri sono immagazzinati in mobili chiusi. Altri ancora sono sistemati in mensole, anche in un piccolo locale dove una tovaglia su un tavolo indica che lì si mangia.

In un'altra stanza un pallone di plastica, un giradischi, dei dischi con favole, dei libri con figure, dei lettini indicano la presenza, passata o presente, di bambini. Anche in questo locale altri quadri, tra i quali uno grosso, che sembra importante, che raffigura un uomo vestito di grigio seduto su una sedia con le mani incrociate.

Prime risultanze

Chi abita nell'alloggio ama molto la lettura, per amore antico. E' affezionato ai suoi libri, e preferisce quelli di lettura più vecchia. Sono quelli dalla rilegatura più vecchia e stanno nelle file avanzate degli scaffali.

Inoltre ama la pittura e il disegno. Non sposta mai i suoi quadri, perché sulle pareti non ci sono differenze di colore. Non li espone per vanteria economica perché firme conosciute e stimate si possono trovare negli svincoli del corridoio. Ha con molti pittori o artisti rapporti di stima o di amicizia perché molti quadri sono dedicati con affetto.

Chi abita l'alloggio non ha intenzione di lasciarlo, ci sta bene. Ha angoli della casa in cui mettersi a seconda della sua occupazione o del momento.

Li si scrive a macchina e si tiene una fitta corrispondenza. Il bambino (o i bambini) che frequentano la casa non mettono le cose in disordine, o - se lo fanno - qualcuno rimette subito in ordine.

no le cose in disordine, o - se lo fanno - qualcuno rimette subito in ordine.

Conclusioni

L'alloggio è abitato da tre persone. Saltuariamente è frequentato da un bambino di tre anni che si chiama Fabrizio (il Telem è suo). La donna si chiama Maria, l'uomo si chiama Leonardo Sciascia. Quest'ultimo è attualmente considerato da molte persone che pesano nella vita del paese come un «pericoloso disfattista», «negatore del senso dello stato», equivoco e fiancheggiatore del terrorismo». Recentemente un noto giornalista gli ha chiesto una rinfessione delle ipotesi che prospetta nel suo ultimo libro.

al di fuori della politica?

SCIASCIA - Io penso di sì. Io penso che stia succedendo quello che mi è stato rimproverato, di fare finire il mio libro *Canudo a Parigi* - mi è stato rimproverato da un provinciale che ha paura del provincialismo, e quindi accusandomi di provincialismo - La Parigi di cui io parlo, da cui può nascere qualche cosa è la Parigi del '68, da cui sono venute fuori tutte le nuove istanze. Ci stiamo accorgendo, come Clemenceau con i generali che la «politica è una cosa troppo seria per lasciarla ai politici». C'è il nostro destino, il destino di questi bambini. Io sono nonno e guardo questi bambini con grande apprensione, con grande paura. Non possiamo lasciarli in mano a questi qua. Non possiamo permettercelo.

Io credo che la classe politica italiana capisca ben poco. Io ogni tanto intravevo qualcuno in televisione, e mi basta guardarlo negli occhi per sapere che non capiscono nulla, che ormai hanno perduto il senso della realtà. Io credo che il compromesso storico sia un fatto spiegabile sociologicamente: questa gente sta sempre assieme, frequenta gli stessi posti, ha le stesse case, volano da un comizio all'altro, salgono su un palco, parlano, se ne vanno indietro, non fanno che calcoli elettoralistici. Hanno perduto il senso della realtà. Allora si che tutto è uguale, tutto può trovare compromesso.

L.C. - Che romanzi consiglieresti alle Brigate Rosse?

SCIASCIA - Per contratto un po' di Proust gli farebbe bene. Ma certo, se

leggessero un po' di Voltaire e un po' di Diderot non sarebbe male... Poi, anche il Vangelo.

L.C. - E a te, adesso, cosa piace leggere?

SCIASCIA - Tra quelli nuovi, Calvino lo leggo sempre con piacere. Io ho una passione a leggere terribile, che però purtroppo debbo tenere a bada per scrivere. Scrivere mi piace. Molto; se non mi diverto, non scrivo. Ma questo libro su Moro mi ha divertito molto meno, anzi mi ha dato l'insonnia. Io ho avuto due volte l'insonnia nella mia vita: quando Stalin fece il patto con Hitler e ora sul caso Moro. A quel tempo non è che mi potessi dire antifascista, con le idee chiare, eccetera, però avevo un'insofferenza nei riguardi del fascismo, solo con il barbiere del mio paese che era antifascista

potevo parlare. A Caltanissetta c'era un po' di altra gente, Branconi, Pompeo Colajanni, Guttuso; era un po' diverso. Ma quando hanno fatto il patto, io ho avuto l'insonnia per almeno un mese. Me ne sono liberato poi pensando all'infalibilità di Stalin - in quel momento sono stato stalinista - ho pensato: Stalin sta giocando Hitler, è una mossa, una finta, al momento giusto darà il colpo. E così si è attenuata l'insonnia.

L.C. - Un po' come successe a Nizan...
SCIASCIA - Sì, a lui e anche a Camus. Bollati come traditori... E' un po' come da noi per il povero Silone. Io, avendo 57 anni, mi sento carico di rimorsi, non dico per non aver scritto allora - allora io non ero nessuno - ma di non avere sentito

molto il dramma di un uomo come Silone, come Camus. Ho sentito quello di Vittorini, ma per una vicinanza diversa.
L.C. - Perché tu e Vittorini metteste sempre il treno nei vostri scritti?
SCIASCIA - Perché per noi è importante. Per Vittorini, anche perché tutta la sua infanzia la fece in una stazione. Per me la partenza, il muoversi, è il treno. Nel treno si crea una comunione tra la gente, la gente è disposta a confidarsi tutto... anche nella *Sonata a Kreutzer* c'è il treno. Si crea un afflato umano, come se si fosse inseguiti dai pellissos, come in *Ombre Rosse* di Henry Ford... Poi c'è la diligenza di Maupassant... Il treno è ancora questo. Il giorno della morte di Moro ero in treno. C'era pietà, indignazione, io non so quello che pensasse-

ro prima quelle persone... ma tutti in quel momento avrebbero voluto che Moro si salvasse. Adesso sul treno non se ne discute più. Quel giorno stavo leggendo *La Passeggiata* di Walter sono arrivato all'ultima pagina senza ritenerne una parola, non so se è un libro che leggerò mai. Poi Luigi Compagnone mi ha scritto una lettera per dirmi che c'era analogia tra la mia lettura di quel momento e la passeggiata di Moro morto per Roma...
L.C. - Tu pensi che la verità si saprà? E quando la si saprà, come sarà?
SCIASCIA - Come la immaginiamo. Non ci sono grandi misteri. Il mistero è questo personaggio di Moro, quello che ha pensato, quello che ha vissuto in quei giorni. Ma poi, per come sono andate le cose, ci sono solo misteri di dettaglio...

I libri e i progetti dei Sellerio

Si era perso un vagone di carta per l'Italia. Poi, martedì la casa editrice Sellerio di Palermo ha ripreso a stampare (al ritmo di 500 copie al giorno) «L'affaire Moro», ripartendo da 70.000 copie per spedire in un'Italia affamata - almeno stando alle prenotazioni che affluiscono incessantemente - questo «odiatissimo» pamphlet che piace alla parte «preoccupata» del Paese. Di tirature così, alla Sellerio non se ne erano mai viste e nel piccolo alloggio in via Siracusa 50 (cinque stanze, molte incisioni di Caruso, Clerici, Tono Zancanaro, Edo Janich, Ugo Attardi, Karl Plattner...) si sente questa agitazione.

Sellerio, chi era costui? Domanda illegittima, primo perché i Sellerio sono due, quattro con i bambini; secondo perché da nove anni in un mercato editoriale che sta contraendosi a ricio hanno avuto la costanza di pubblicare Savinio, Gide, Tomasi di Lampedusa, De Roberto e tanti libri eccellenti, di Sicilia e di una certa Francia, di letteratura sconosciuta, di antropologia (c'è anche l'unico studio antropologi-

co sulla origine degli strumenti musicali), di sociologia, di archeologia.

Enzo Sellerio è nato fotografo, sicilianista con distacco (una sua raccolta di foto è tra le opere più impegnative del catalogo; Elvira Sellerio, entusiasta e attivissima, è il vero «polmone» di questa azienda delle «letture strane» con quattro tuttofare. Parliamo con lei del catalogo. Sciascia (che cura una collana) era già uscito nel '71 con «Atti relativi alla morte di Raymond Roussel», autopsia di corte della burocrazia poliziesca e degli odori che al Grand Hotel des Palmes riguardano la morte di Roussel nel 1933, il 14 luglio che è un po' Bastiglia, Santa Rosalia e trasvolata italiana sull'Atlantico. Savinio è presente con «Souvenirs» e «Torre di Guardia», Gide con il «Case Redureau», un Pierre Riviere degli anni '30, D'Ancona con «Spigolature nell'archivio della polizia austriaca di Milano», Stendhal è analizzato da Tomasi di Lampedusa. Tanti libri a venire: Roland Barthes su Brillat Savarin, Semprun con «Auto-

biografia di Federico Sanchez», Levi Strauss, Heartfield, le novelle siciliane di Pitre, testi inediti siciliani, saggi su Eisenstein, Benjamin, La nascita della fisica nel testo di Lucrezio.

Come già annunciato, i proventi del libro di Sciascia serviranno a finanziare una ricerca sulla stampa italiana durante il caso Moro. Ne parliamo con Tonino Buttitta che la coordina: «Penso di riunire insieme semiologi, linguisti, antropologi e di riuscire a riunire un comitato scientifico internazionale che dovrà porre la questione di metodo per interpretare quello che noi vogliamo studiare. In una seconda fase poi tutto il progetto dovrà essere portato avanti con l'uso dell'elaboratore, e conto che ci lavorino dei giovani».

Per finire: ogni libro di Sellerio ha un'incisione in copertina, il cellophane intorno, ed è intonso: rarità al giorno d'oggi, un piacere per molti e una scoiattaria attuale per tutti i numerosi nemici di Sciascia che in questi giorni un po' di pazienza l'hanno dovuta spendere per tagliare le pagine del suo libro.

Dall'osservatorio di Racalmuto

Leonardo Sciascia viene da Racalmuto, in provincia di Caltanissetta. In quelle zone ha fatto l'impianto all'ammasso del grano, durante la guerra poi il maestro elementare, poi lo scrittore. Lì ha una casa e una piccola vigna, e lì ha scritto - con l'aiuto di ritagli di giornali e del dizionario del Tommaso - le sue considerazioni sull'affaire Moro. Dieci giorni fa ha visto il suo paesaggio cambiato; quello che ha visto lo ha scritto sul quotidiano *L'Ora*:

«...Sembra, secondo le ore, secondo la luce, o che il verde stia incenerendosi per una nascosta e lenta combustione, o che specchi d'acqua si siano formati in impossibili inclinazioni: come appesi alle colline, come pensili. Insomma: ora grigio ora abbagliante, il paesaggio; questo paesaggio fino a qualche giorno addietro verdeggiante».

La spiegazione di questo mutamento è di ordine economico. I vigneti - in questa zona quasi tutti di uva da tavola - vengono coperti da grandi fogli di plastica trasparente: a ripararli dal-

la pioggia e a che l'uva si conservi intatta per una tardiva vendemmia. Più tardi si raccoglie, più cara si vende. E riparata dalla plastica può anche durare fino a Natale. La visione di questi vigneti involtati nella plastica mi dà un senso di orrore, mi suscita ossessione. Anche perché ho provato a camminare dentro un vigneto così coperto. Vi si stabilisce una stagnante afa, vi si soffoca. E si finisce con il sentirsi vicini ad una apocalisse in cui, invece che il fuoco, fogli di plastica trasparenti piovono dal cielo ad avvolgere il mondo».

Parliamo della sua vita, dei suoi libri, della sua formazione. «Negli anni della mia formazione c'era l'America, Dos Passos... Con Bernardo, oggi direttore didattico a Milano, eravamo lettori terribili degli americani. Trovammo una cartolina di Bompiani, che chiedeva ai lettori di proporre libri: noi due proponemmo un'antologia di scrittori americani curata da Vittorini, e questo libro uscì, nel 1941 e noi ne ottenemmo una copia».

Ma non so più se sia

la copia che ho qui, o quella che ha Bernardo: uno di noi due deve averlo comprato. La mia formazione seguì un filone laico cristiano, civile. Mi ricordo Martinetti, un filosofo cristiano, che non prestò giuramento ai fascisti, e Renzi: capi Spinozza attraverso di lui. Anche Renzi non prestò giuramento, ma quanti furono in tutto? Undici? Savinio mi ha dato del fascismo più coscienza di Croce. C'era in biblioteca la *Critica* di Croce, ma non ci trovavo niente. Savinio invece era l'Europa. E mi ricordo anche, proprio ora, di un libro che ho ritrovato da poco: Pan, di Hamsun, la sua rapidità di scrivere un racconto, il modo di rappresentare le impressioni, la scrittura. E poi, naturalmente, Manzoni, che lessi prima della scuola. Dopo, Stendhal: ci sono vari gradi dello stendhalismo: c'è chi mette in ordine di bellezza *Il Rosso* e *Il Nero*, poi la *Certosa di Parma*, infine - in cima - *Henri Brulard*, considerato il più bello, il più intenso. Ma fino a qualche anno fa preferivo la *Certosa*.

Cinque libri da proporre ad un giovane oggi?

Primo, *I promessi Sposi*, con appendice *La Colonna Infame*. Poi *Guerra e Pace*, poi *La Certosa di Parma*, il *Lord Jim* di Conrad (uno scrittore in cui entri con diffidenza, ma che poi ti prende in un modo che vorresti continuare all'infinito. Come quando qui fanno il formaggio, mi affascina come qualcosa di altro da me... Poi *l'isola del Tesoro* di Stevenson, che è come l'Odissea... Poi ci sono due libri di memorialistica e diaristica che mi stanno a cuore: le *Memorie* di Saint Simon e il *Diario* di Renard. E, infine, per accorgersi che la letteratura italiana è buona, Lorenzo Magalotti».

Siamo arrivati, inevitabilmente, al di là dei cinque, e mancano i siciliani...

«C'è Verga. Verga è grande ma non lo amo, è reazionario. L'anno in cui scrive *I Malavoglia* emigrano dalla Sicilia 50 mila persone e Verga sta a dire che è una maledizione lasciare il proprio paese. Io ci vedo superstizione tomistica. Amo di più De Roberto: i Vi-

ceré è un grande libro... Ho amato anche Vittorini, ma ora mi cadono le braccia, ora non ci trovo grandi differenze con Saryan, è tradotto, non riletturo. Pavese invece non lo ho mai amato, ha qualcosa di povero, di subalterno: è tradotto, ripetuto, stanno, poco vero. Non è solo perché le sue terre non sono le mie, Fenoglio è diverso, ha forza propria... «La malora», che cosa bellissima che è».

E Pasolini, che hai citato nel libro?

«Ecco, negli anni '60 avevo fatto pubblicare a mie spese duecento pagine di un libricino di poesie, con favole esopiane, sul fascismo. Una per pagina, si chiamava, «Le favole della dittatura», è un libro che non ho più neppure io. Un mio amico lo dette a Pasolini e lui scrisse un articolo che era più lungo del libro stesso. Di lì nacque il nostro rapporto, ci siamo scritti e visti spesso. Come poeta mi interessava molto, come romanziere molto meno. Come pamphletista, moltissimo, ha detto delle verità straordinarie. E come hanno fatto tutti pre-

sto ad annetterlo, appena è stato ucciso!

«Hai mai pensato a lasciare la Sicilia?»

«Mai. E' come quando mi chiedono perché fumo: la governante disse a Gorki: ma perché fumi? E lui le rispose pronto: Ma perché vivi?»

E tra i russi il tuo preferito è Tolstoj. Il Tolstoj della non violenza, della non partecipazione al potere?

«Sì, la penso anch'io così. Il potere è violenza, sotto qualsiasi forma è violenza. E' necessario che sia esercitato, così come sono necessari i becchini, ma bisogna starne lontani... Certo, è una strategia della sopravvivenza, ma questa è la cosa terribile della nostra epoca, il non vedere più possibile fare la rivoluzione. Di qui nasce la disperazione, il gesto rivoluzionario viene restituito moltiplicato dal gesto controrivoluzionario. E' difficile capire noi stessi, io credo che sia anche molto rivoluzionario stabilire che ci sono delle cose che non vanno mai bene...».

(a cura di Giuseppe Barbera, Paolo Brogi, Enrico Deaglio)

Spaveri
economisti
discutere
le decisioni
nel comitato
correnti
tri del
si decide
questo,
particolarmente
l'accordo
bisognava
Salvati
che Lu
ragione,
prio qu
che que
tima e
satori o
no impo
tesi gen
In par
i model
ri e de
ci, pre
pita, n
teorie
gliando,
giando,
ci (par
sato.
Certo
voce ge
glia. Bi
campi
rosi. Ce
ia che
del rest
no, cad
la real
econom
trali e
tico re
nomisti
vina I
stregoni
piccane
che Lon
titi de
blemi e
Bisogna
chi al
gono le
dove ne
general
teorie
messe
fatti. N
tessa.
Il ter
critico
Come
stenuo
gare le
che def
Ora an
sere s
patibili
inme
mento

nisti

stano ambiguamente
viglieri del principe e
teorie »

zate, a parte un pacato inter-
vento di Musi, interventi nel
mezzo dei concetti usati per clas-
sificare o delle classificazioni fat-
con quei concetti. Salvati,
intrinsecamente a quanto chia-
sul Manifesto, non ha fatto
una confutazione « tecnica »
alla relazione. Nel merito si è
limitato ad affermare di condivi-
ere le obiezioni di Musi. Le cri-
che hanno riguardato il fatto
se si classificasse.



Spaventa ha sostenuto che gli
economisti finiscono sempre per
discutere fuori tempo rispetto al-
le decisioni del potere. Mentre
nel convegno si classificavano
correnti di pensiero, negli incon-
tri dei banchieri e dei ministri
si decideva la moneta europea. Di
questo, degli aspetti tecnici, dei
particolari dell'accordo, perché
l'accordo era ormai inevitabile,
bisognava occupare.

Salvati ha sostenuto in fondo
che Lughini ha perfettamente
ragione, che la situazione è pro-
prio quella da lui descritta, ma
che questa è una situazione ot-
tima e desiderabile. Solo i pen-
satori ottocenteschi si propo-
nno impossibili e « filosofiche »
sintesi generali.

In particolare ha sostenuto che
i modelli economici dei banchie-
ri e dei governanti sono ecclési-
astici, prendono i concetti dove
capita, non sono analizzabili come
teorie coerenti, come lui, sba-
gliando, forse per fini accademici
(parole sue), ha fatto in pas-
sato.

Certo è divertente occuparsi di
cose generali: lui lo fa, ma sba-
glia. Bisogna invece delimitare i
campi e costruire modelli rigo-
rosi. Certo essi non hanno nulla
di che fare con il mondo. Né
del resto le teorie, economiche o
no, cadono mai al confronto con
la realtà. Se qualcuno usa gli
economisti come stregoni e pre-
tende di far dire loro cose gene-
rali e valide per il mondo politi-
co reale, non è colpa degli eco-
nomisti. E del resto già si indov-
ina l'approssimarsi di nuovi
stregoni (forse Salvati pensa agli
psicanalisti, agli antropologi: an-
che loro potrebbero tenere dibat-
titi tecnici, con gli stessi pro-
blemi e le stesse mascherature).
Bisogna svegliarsi, aprire gli oc-
chi al mondo, dove già preval-
gono le teorie monetariste pure,
dove non si perde tempo con le
generalità. Non è vero che le
teorie marginaliste siano state
messe in difficoltà dal mutare dei
fatti. Nessuna teoria viene mai
messata in difficoltà dai fatti.

Il terzo, e più appassionato,
critico è stato Sylos Labini.
Come del resto Salvati, ha so-
stenuto l'impossibilità di colle-
gare le teorie a posizioni politi-
che definite. Se un compatibilista
(ha anche protestato per es-
sere stato messo tra i com-
patibilisti) e i conflittualisti
(insieme) dice che un certo au-
mento salariale fa crollare il si-

stema questo non lo colloca po-
liticamente. I rivoluzionari, ben
felici, chiederanno aumenti sa-
lariari. E così li chiederanno i
controrivoluzionari, che sperano
di poter intervenire militarmente
sul più bello. In quanto al
rapporto tra salari e occupazio-
ne, se questo definisce il margi-
nalismo, allora è marginalista
anche Marx.

E' intollerabile che si attri-
buca un colore e una caratte-
ristica ineliminabile a strumen-
ti tecnici. Ed è intollerabile l'in-
tolleranza dei giovani che lan-
ciano anatemi a destra e a man-
ca invece di discutere civilmen-
te. E' necessario che gli operai
si rendano conto che se i pro-
fitti spariscono non ci sono inve-
stimenti. E se non ci sono inve-
stimenti non ci sono posti di la-
voco, ecc., cosa dire di tutto
questo? Nell'ordine.

E' vero che gli economisti, al-
meno gli economisti che non go-
vernano direttamente, non ven-
gono interpellati al momento del-
le grandi scelte ed è indubbio
che la discussione verta assai
spesso su temi che nulla han-
no a che fare con le scelte più
urgenti. Verrebbe voglia di schie-
rarsi con Spaventa, perché la
moneta europea, se diventa ve-
ra, cioè se è sostenuta dal ver-
samento ad una sede interna-
zionale di una parte importante
delle riserve nazionali, è un pas-
so importante verso la fine to-
tale degli stati nazionali, che già
non hanno una autonomia mili-
tare, diplomatica, economica e

perderebbero anche quella mo-
netaria. Si potrebbe sostenere
contro Spaventa e con De Cecco
che non solo dei particolari tec-
nici dell'accordo bisogna discu-
tere, ma dell'opportunità dell'ac-
cordo stesso. Ma perché tanti e
così valorosi economisti, dopo
convegni numerosi sul commer-
cio estero, non sono riusciti a for-
mulare nessuna tesi decente sul-
la moneta europea?

Perché dopo anni di « egemo-
nia » culturale e di ricerca un
convegno di economisti di sini-
stra trova naturale continuare
a citare il testo di Fuà, sba-
gliato e ambiguo nell'impostazio-
ne, sbagliato nelle cifre (la di-
stribuzione tra redditi da lavoro
dipendente e altri redditi è stata
già corretta, senza avvertire, nel-
la seconda edizione; dovrà esser-
lo di nuovo in seguito alle cor-
rezioni già pubblicate dall'ISTAT;
lo sarà ancora quando l'ISTAT
si deciderà a completare le cor-
rezioni, se mai lo farà), sbaglia-
to nell'ipotesi fondamentale dell'
arretratezza delle piccole azien-
de, come il testo fondamentale
sulla realtà economica italiana?

Targetti, intervenendo un po' fuo-
ri tema ha detto di aver ritra-
nuto, sulla base del libro di Fuà
e di una tesi da lui seguita che
i redditi da lavoro dipendente
fossero cresciuti in Italia fino
ad oggi, ma che un suo amico,
usando le ultime correzioni
ISTAT aveva scoperto che in-
vece erano in diminuzione da va-
ri anni. Questo era noto ad al-
meno alcuni studiosi ed ai let-
tori di « Inchiesta », grazie ad
un articolo di Martina e Gu-
glielmotto che non sono econo-
misti, da almeno un anno. Po-
trebbe essere noto a chiunque
rifaccia i conti dell'ISTAT cer-
cando di distinguere i dati mi-
surati da quelli stimati, come è
serio fare.

Ma gli economisti non lo fan-
no. Non sarà mica colpa della
gratuità della scelta dei proble-
mi e della convinzione, condivi-
sa da Salvati, che tanto la realtà
non smentisce mai le teorie?

E' necessario chiarire le ca-
tegorie usate, le differenze di
compiti tra gli economisti che
amministrano, il cui metro è il
successo amministrativo, e su-
cui dovrebbero gravare però defi-
nite responsabilità e gli econo-
misti che non amministrano, cui
compete l'interpretazione e la
critica e il cui metro, alla fin
fine, non può essere la realtà.

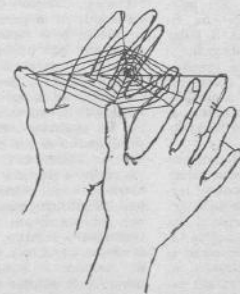
Il convegno è stato fatto pro-
prio per chiarire questo.

E' vero, come ha sostenuto
Salvati, che le teorie non cado-
no per il controllo dei fatti. Non
subito. E' una tesi kuniana abba-
stanza convincente ma è una
tesi di storia della scienza; non
è una norma epistemologica. Le
teorie devono essere fatte per-
ché siano smentibili dai fatti; e
devono essere abbastanza gene-
rali e storicamente fondate per-
ché valga la pena di smentirle.

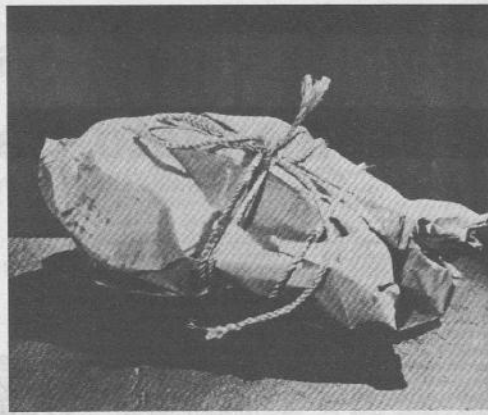
Non ci si può nascondere die-
tro l'arbitrarietà dei temi e con-
siderare alla stregua di indiscre-
zioni o di episodi di cattivo gu-
sto l'uso quotidiano, opprimente,
della « informazione » e della in-
terpretazione economica deforma-
ta, conformistica, terroristica, a
fini di consenso. Non giova che
Modigliani dica che lui non sa
nulla dell'Italia, che non sa se
l'Italia abbia o no i salari indi-
cizzati al cento per cento o più,
quando ne hanno fatto un o-
racolo. Molti economisti hanno
scritto sui giornali; molti altri
hanno cercato sindacalisti o pa-
droni, o sindacalisti « e » padroni
per spiegare loro quel che
bisognava fare. Non lo avranno
fatto sulla base della indipenden-
za tra la teoria e il mondo e
dell'arbitrarietà dei livelli. Ci
spieghino da che cosa traggono
la loro sicurezza; quali sono le
implicazioni, le ipotesi tacite,
delle categorie che usano, quale
è il senso esatto delle loro
conclusioni.

Non è vero che gli economisti
decidano di volta in volta cosa
studiare e perché. E' duro ac-
quistare competenze; è duro schie-
rarsi (ed è impossibile non far-
lo). Non si cambiano da un gior-
no all'altro temi e schieramen-
ti. Non è lecito invocare un al-
trove, chiuso al profano. Il pro-
fano oggi sa leggere. Può e vuole
sapere.

In quanto a Sylos, che certo
non si è ammantato di casuale
« felicità », ma ha ripetuto le tesi
del senso comune dominante con
rigore e indignazione, non si rie-
sce a capire come possa dire se-
riamente che la tesi delle compa-
tibilità non è caratterizzata poli-
ticamente. Certo che c'è in Italia
un per mille di cittadini che
sarebbero disposti, se gli indicas-
sero la chiave di volta dell'edifi-
cio sociale, a scalarla con la le-
va perché l'edificio venga giù, e
accada ciò che può. Ma l'altro 999
per mille, anche i « rivoluziona-
ri », non aspira a provocare col-
li, vuole aumentare il numero,
la forza, i salari, l'organizzazione,
degli operai. Vuole la libertà, i



diritti civili, la soddisfazione dei
bisogni. Vuole insomma le condi-
zioni del mutamento. Se gli si
dice che c'è la catastrofe si fer-
ma. « Eh, già! » — dirà Sylos La-
bini — « e se la catastrofe c'è? »
Bisogna pur dirlo! Il fatto è che
se si usano le categorie che lui
usa, che non misurano altro che
aggregati indifferenziati e non co-
noscono che equilibri e squilibri,
basta sbagliare delle cifre e si
trovano gli equilibri. E le cifre
si sbagliano, soprattutto quando
conviene sbagliarle, o se si sba-
gliano! (Convienne non a Sylos



Labini, che non è lo Stato, ma
usa le cifre dello Stato).

Sono decenni che chi è impe-
gnato a sinistra chiede, e cerca
di persona, categorie che fondino
l'analisi sulla distribuzione del
reddito tra classi e professioni,
sui salari, sull'occupazione. E' la
prima volta che questa diffusa
esigenza viene raccolta. Non bi-
sogna fermarsi.

In conclusione, rispondendo alle
critiche, Graziani ha constatato
che si erano formati due partiti:
quello di Lughini e suo che so-
steneva la necessità di tentare
teorie rigorose e generali, totali,
anche se esemplificate su casi
pratici anche settoriali, o minimi;
e quello dei settorialisti, dei tec-
nicisti.

Avrebbe potuto dire che i « tec-
nici » si mascheravano di neutra-
lità perché si preparavano a ser-
vire qualsiasi governo, ma questo
sarebbe stato un insulto e non
una proposizione scientifica. Per-
ciò non lo diceva. Convocava per-
ciò fin da allora il prossimo con-
vegno del suo « Partito », da lì
a dieci anni per non essere rim-
proverato da Spaventa per l'am-
bizione di tentare sempre bilan-
ci senza nulla da mettere in bi-
lancio. Sperava per allora di ave-
re qualcosa di scientifico da dire.
Lo spero anch'io.

E' importante che la grande
ricerca, quella fatta nello spi-
rito, non nella ortodossia, di Marx
e della ricerca storica sociale
maggiore, venga riproposta non
come difesa di una identità, come
stanca e timida conservazione
di un patrimonio sempre più
tenue ed ambiguo, ma come esi-
genza nuova e vitale.

Ci si può chiedere quale sia
la rilevanza pratica e politica del
convegno.

Per spiegarlo occorre ricordare
che il contributo dell'analisi eco-
nomica al movimento operaio e
alle lotte libertarie è stato prati-
camente nullo; anzi l'analisi eco-
nomica corrente è stata un
freno piuttosto che uno stimolo
e una confusione piuttosto che un
chiarimento.

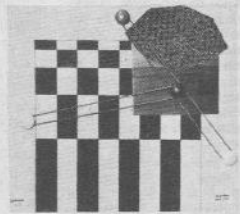
Dopo gli incitamenti alle lotte
degli anni ruggenti, dei « conflit-
tuali » appunto, quando gli ef-
fetti delle lotte si sono fatti sen-
tire, la situazione politica è di-
ventata burrascosa prima e con-
suetudinaria poi, quando si è passa-
to dalle bombe nelle banche e
sui treni al patto per superare l'
« emergenza », quando c'è stato
realmente bisogno di capire, le
analisi economiche, con pochis-
sime eccezioni, si sono chiuse in
un plumbeo e uniforme incitamen-
to alla riduzione dei consumi o-
perai.

I maggiori paesi industriali
stanno affrontando le tensioni so-
ciali riducendo l'occupazione, e
stanno riuscendo a ridurla senza
inconvenienti; troppo gravi per gli
equilibri politici, ma non si leg-
gono analisi convincenti di que-
ste politiche. Le eccezioni sono
realmente pochissime: il solito
Graziani, a proposito del mezzo-

giorno, qualche anglosassone. La
sinistra estrema accetta l'analisi
dell'emergenza col segno cambia-
to; afferma cioè che il capitali-
smo è in crisi mortale. Il libro
di Fuà è stato usato come deter-
rente in tutte le sedi sindacali,
parlamentari e di partito contro
chi chiedeva troppo.

Gli economisti italiani devono
avere una specie di poco invidia-
bile primato nel confondere i ruo-
li tra governo e critica e nel sot-
trarsi al preciso dovere di con-
trollare i dati e le analisi del po-
tere.

A tutto questo pasticcio alcuni
degli economisti abitualmente
schierati a sinistra (alcuni della
facoltà di Modena, tra gli altri)
hanno reagito separando l'econo-
mia dalla politica e dalla storia
e trattandola come una sfera
della produzione governata da
necessità tecniche, più o meno
uniformi dipertutto, da studiare



come si studiano i fenomeni na-
turali. E' una accettazione implici-
ta del governo « consociativo » e
degli inviti a salvare la barca
che affonda.

Certo bisognerebbe reagire a
tutto questo studiando i dati o
procurandocene, criticando i dati
e le analisi del governo e del po-
tere economico.

Ma « bisognerebbe » chi? E' ne-
cessario che si chiarisca in ge-
nerale ma soprattutto tra chi ha
le competenze specifiche quali so-
no i problemi, quale è la funzio-
ne dell'economista, se può es-
sere neutrale o no, cosa deve fa-
re se si schiera con il movimento
operaio. Il convegno, pur senza
dare risposte risolutive, ha chia-
rito almeno gli atteggiamenti di
fondo. Ha visto schierati su fron-
ti opposti persone fino a ieri u-
nitate (per esempio gli sraffiani);
ha visto anche un esplicitarsi di
posizioni (per esempio quella di
Salvati che si è schierato più che
in passato per un ruolo oggettivo
e svincolato dell'economista).

Siccome in una società come
questa, dove tutto è lottizzazio-
ne e schieramento e non sono
svincolati neppure i critici mu-
sicali, che lo siano gli economisti
e le analisi del governo e del po-
tere è un assurdo, è un chiarimen-
to che almeno alcuni si siano
schierati contro questo assurdo.
Le parti cambieranno e cam-
bieranno le adesioni, ma litigando
forse si comincia ad uscire dalla
palude.

Francesco Ciafaroni

Quando un assassino viene mandato tra la gente

Sembra un incubo, ma è una realtà cruda e terribile di questi giorni: il fascismo, il neofascismo, i fascisti. Colpiscono, impuniti, da anni. Il loro punto di arrivo coincide sempre col punto di partenza: nel dicembre del '69 a Piazza Fontana, una bomba. Muore gente comune, normale, qualunque.

Pochi giorni fa a Napoli, e un po' prima a Roma, vengono assassinati due giovani, comuni, normali, qualsiasi. Il nemico ultimo, il primo nemico dei fascisti non è il « compagno », è la gente, il popolo, la loro vita quotidiana, i loro desideri, la loro voglia di esistere, che è voglia di cambiare.

Il disprezzo della vita, nel senso più comune del termine, è l'arma che arma i fascisti, e a chi organizza la propria vita sul disprezzo degli altri questi « militanti del disprezzo » sono molto utili. Piazza Fontana e Claudio Miccoli, un arco di attività fasciste puntellate da stragi e esecuzioni.

Di fronte a loro un popolo intero: non è retorica, se si pensa alle mille risposte di massa alle stragi e alle esecuzioni. Un popolo intero, e i fascisti continuano liberi ed impuniti a sparare, a uccidere, a pianificare e ad attuare stragi.

Perché qual è la causa di questa incapacità che appare come impotenza? Quali le radici di un fenomeno così difficile da estirpare? Non bastano gli strumenti di « sempre »: Le mobilitazioni gigantesche, le azioni esemplari e approvate, la chiusura delle sedi fisiche, le campagne di denuncia o la fiducia — per chi mai l'avesse avuta — nelle istituzioni nate dalla Resistenza.

E allora? Forse che a questi militanti del disprezzo della vita non si riesce a rispondere che in termini difensivi, forse che ancor oggi la nostra capacità di riduzione resta legata a quelle tremende invenzioni della società che si chiamano « carcere » o « esecuzione »? Forse che « un popolo intero » non è capace di estirpare il fascismo perché esso stesso rifiuta in mille altri modi, meno criminali ed evidenti, la vita?

Terrorismo

Ormai è la parola in assoluto più usata dai grandi mezzi di comunicazione di massa, e anche dai più piccoli, individui compresi. In questa parola c'è di tutto, dall'attenzione a un cinema affollato alla sparatoria alle gambe di un dirigente intermedio, all'uccisione di Carrero Blanco.

Ancora di più: significa pure « autonomo » (in questi giorni ospedaliero), significa « familiare di brigatista », simpatizzante, Leonardo Sciascia e quel compagno, magari giovane, che quotidianamente minacciato dalla violenza dei fascisti decide di aspettarne uno sotto casa e di farlo fuori.

Terrorista è uno strumento dei servizi segreti sovietici o americani, terrorista è l'arabo, o il tedesco al servizio degli stati arabi. Insomma sono tutti terroristi e siamo anche tutti terroristi. Aiuta, a questo punto solo il buon senso più che la visione del mondo. Sarebbe il caso di evitare l'uso di questo termine o specificarne il senso. Almeno questo. Non è stato fatto per il titolo di ieri in prima pagina a commento dell'assoluzione di Alibrandi.

La giustizia

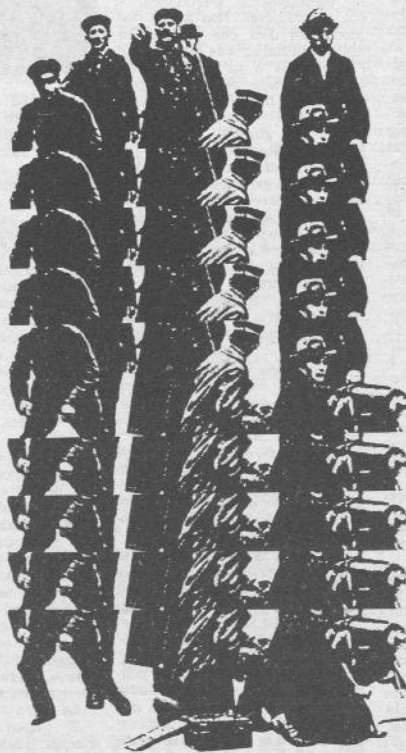
Non siamo tra quelli che pensano che i Tribunali, i giudici, che qualsiasi tribunale o qualsiasi giudice, siano la personificazione di una possibilità di fare giustizia. Né lo pensa la gente.

Forse non lo pensano nemmeno i magistrati. La Magistratura esiste a partire dallo Stato e dal fatto che, per definizione, è lui l'unico detentore della possibilità di fare violenza, di togliere o permettere la libertà del singolo. Il monopolio della violenza genera anche il monopolio della giustizia (nello Stato come in famiglia).

Noi non siamo tra quelli che pensano che aspettare sotto casa un fascista, di notte, freddarlo e fuggire, sia un ideale di giustizia da contrapporre a quella nata dal monopolio della violenza di uno Stato. Quando si parla di giustizia popolare, questa è legata ad una umanità che non si nasconde né dietro ad un tavolo né dietro ad un portone. Se parliamo di giustizia intendiamo ben altro, interrogarci soprattutto sui nostri errori (ricordate la poesia di Notarnicola: compagno imputato, dicei in che cosa abbiamo sbagliato?).

Non è un ideale di giustizia, l'aspettare sotto casa il fascista. E' diventato, per alcuni, uno stato di necessità di pura autodifesa. E' sbagliato parlare cercando di « interpretare » gli altri. E' possibile però, e la sentenza Alibrandi da questo punto di vista è un capolavoro, individuare chi — dando fiducia di uccidere ai fascisti — chiude o cerca di chiudere ogni altra via d'uscita.

Checco e Paoletto



Riguardo all'articolo, apparso ieri in prima pagina, « Produrre terrorismo », inerente alla infame sentenza che ha rimesso in libertà il killer Alessandro Alibrandi, i compagni della cronaca romana di LC, contestando l'intero contenuto, hanno preso l'iniziativa di intervenire nella redazione nazionale.

L'articolo nel contenuto asserisce che una simile sentenza, produce terrorismo, causato dalla benevolenza dei giudici romani, questo istigando vari compagni al discorso di « giustizia sommaria ». Analisi quanto mai più errata, se si considera che, i compagni che hanno redatto o avallato il contenuto di tale articolo, non hanno per nulla considerato, gli assassini fascisti di Ivo Zini e di Claudio Miccoli, assassini per cui la magistratura sta brancolando nel buio. Dare una sentenza che delibera la scarcerazione di uno squadrista come Alibrandi, noto per le sue precedenti sparatorie, in un'aula piena di « camerati » come Bruno Di Luia, Fioravanti,

Enrico Lenaz, cioè la crema dello squadristo nero romano, significa incitare i fascisti, discepoli di Pino Rauti, ed in particolare i Nar (che hanno rivendicato gli ultimi attentati), a proseguire il loro « operato ». Secondo l'articolo, lo scopo dell'impunità di sparare, di cui ha usufruito Alibrandi, è invece di far diventare il killer, una vittima della « giustizia sommaria », nel senso che una illegittima assoluzione, può significare una condanna a morte ». (Così diceva l'articolo). Quindi secondo i compagni questo è il calcolo fatto; dai magistrati nell'emettere una sentenza simile. Anche qui, forse si sono dimenticati, della totale copertura in maniera macroscopica che da più di un anno stanno usufruendo i fascisti. Le assoluzioni a formula piena emesse dai vari tribunali, nei confronti dei terroristi neri di « Ordine Nuovo », le assoluzioni nei dibattimenti e nelle istruttorie, delle inchieste portate avanti dai magistrati di MD, sulla ricostituzione del partito fascista a Bari e

La notizia della liberazione di Alessandro Alibrandi ha nuovamente rimesso in evidenza non solo l'impunità garantita ai Killer fascisti ma anche la necessità di interrogarci sul significato di queste sentenze dopo anni e anni di antifascismo. Due interventi a caldo.

a Roma, confermano che il calcolo — se così si può chiamare — fatto dai giudici è quello di scarcerare gli assassini fascisti.

Produrre terrorismo. Su questa frase si sono verdate molte parole. Ma come si può chiamare terrorista, chi si vede ogni giorno, i fascisti protagonisti di imprese assassine? Che quando vengono arrestati, c'è sempre « l'amico » del magistrato oppure qualche altro gioco di potere, che vuole i fascisti liberi e pronti per eseguire nuove azioni criminali!

Questo non significa incitare alla giustizia sommaria, ma significa denunciare una tale situazione, dove mano mano, che si va avanti, aumentano sempre più le condanne contro il movimento, leggi speciali che mirano a mandare al confino compagni e operai, che nel posto di lavoro dove lot-

tano sono riconosciuti come delle avanguardie.

Oggi nella riunione di redazione nazionale, alcuni si limitavano a rinchiusere l'articolo in un errore dell'autore. Pur credendo alla buona fede di chi l'ha scritto, non basta dire « un errore ». Questo perché ormai da tempo i problemi che riguardano tematiche simili, sono stati affrontati sempre in una sola maniera: quella di mettere le cosiddette « mani avanti », su situazioni che possono degenerare in esplosioni di violenza. Ora è venuto il momento di cercare di cambiare una simile situazione. Un simile compito, non può essere affidato all'iniziativa e alla discussione dei soli compagni interni al giornale. Occorre quindi che tutti gli antifascisti intervengano in questo dibattito.

La cronaca romana

Roma

Delegazione contro le carceri speciali

Una delegazione composta da una ventina di parenti di detenuti rinchiusi nelle carceri speciali si è incontrata ieri mattina con rappresentanti di gruppi politici, tra cui il partito socialista; nel documento che hanno presentato al parlamento denunciavano le condizioni di detenzione a cui sono sottoposti i loro familiari e chiedono che le carceri speciali vengano abolite, così come l'isolamento, che i colloqui avvengano senza vetro e citofono, che venga rispettata la legge di riforma per quanto riguarda i trasferimenti (e a questo proposito hanno allegato una lista di detenuti con luogo di detenzione e residenza della famiglia), che venga abolita l'indiscriminata e illegale censura della corrispondenza e che si possa usufruire del cumulo delle ore di colloquio.

Nel documento l'Associazione sottolinea anche come non esista una regolamentazione unica per tutte le carceri speciali, ma come invece le decisioni spettino ai singoli direttori. Infatti in alcune carceri il colloquio viene fatto fare senza vetro, in altre con vetro, e in altre si sceglie la via di mezzo, come a Cuneo, dove per mezz'ora si può parlare normalmente con il proprio parente, ma allo scadere del trentesimo minuto scatta la « pericolosità » e si torna al vecchio buon « acquario ».

Poi la delegazione si è recata dal presidente Pertini, sperando che fosse la volta buona; invece non sono stati ricevuti. Il presidente, a quanto pare, non vuole « sfilanciarsi » in questo periodo in cui si sta interessando del problema carceri speciali; ma come sottolineavano i familiari, « il problema non riguarda soltanto i nostri parenti, ma anche noi, che veniamo criminalizzati, proposti per il confino, e ogni volta che ci rechiamo in un carcere intimiditi e umiliati, come è avvenuto per alcune donne che si sono dovute sottoporre anche a perquisizioni, e proprio per questo anche noi abbiamo diritto di essere ricevuti come tutti i cittadini ». Nel pomeriggio la delegazione si è recata al ministero di Grazia e Giustizia, per chiedere che venga definita in modo concreto e definitivo l'abolizione dei vetri divisorii. Alla fine i familiari si recheranno al teach-in che si svolge all'università.

All'Alfa Sud la salute operaia è considerata assenteismo

Nell'esposto-denuncia, presentato da delegati del C.d.F. e operai, i dati sulla salute di chi lavora in fabbrica, che nessuno, compreso i sindacati, vogliono far conoscere



Il servizio sanitario aziendale utilizzato per il profitto padronale

All'Alfasud non esiste la benché minima tutela della salute operaia. La direzione aziendale volutamente ignora questo obbligo non solo giuridico, ma anche sociale e morale, e utilizza il proprio servizio sanitario aziendale (SSA) per gestire illegalmente la salute dei lavoratori «soggettivamente» la patologia da lavoro, nel cinico tentativo di farla risalire a cause «esterne» e quindi estranee alla fabbrica. Ciò comporta nei reparti di produzione l'assoluta inefficienza, e di norma l'inesistenza di qualsiasi misura conoscitiva e preventiva (primaria e secondaria) del rischio della nocività e degli infortuni.

L'assoluta disprezzo delle più elementari norme e garanzie costituzionali per la tutela della salute operaia e proletaria frutto dell'impostazione politico-sociale di una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è la conseguenza dell'amara attualità dei continui e criminali disastri causati dalle fabbriche della morte: Imessa, Ipeca, Acna, Sioi, ecc., la causa di costi umani, sociali, politici ed economici pesantissimi.

Infatti, dai dati ufficiali (Inail, Enpi, ecc.) risulta che nelle sole categorie dell'industria e dell'agricoltura, ogni anno sono circa 1.600.000 gli operai vittime di infortuni con conseguenze gravi o gravissime e per 4-5000 di essi mortali!

Se si considera che:

- 1) L'Inail stima solo gli infortuni superiori ai 3 giorni,
- 2) le malattie professionali «riconosciute» non contemplano malattie aspecifiche o da lavoro (aborti bianchi, ulcere gastro-duodenali, broncopneumopatie per i saldatori, artrosi deformanti per gli operai dei cambi e delle catene di montaggio, ecc.),
- 3) dalle «statistiche» mancano i dati relativi alle piccole fabbriche, all'artigianato, al lavoro nero e a domicilio, agli appalti, ecc. e che per le grandi e medie fabbriche i dati sono parziali e, sempre, calcolati volutamente per difetto,
- 4) non sono contemplati

«disastri ecologici» (Seveso, ecc.). Ne emerge un quadro di allucinante, sadico disprezzo per la vita da parte dei padroni, delle istituzioni e della «scienza ufficiale» (enti pubblici preposti).

La direzione aziendale dell'Alfasud e il suo servizio sanitario aziendale concorrono con criminale determinazione a tale stato di cose apportandovi un peculiare notevole contributo.

Infatti, per stessa ammissione dell'azienda, risulta che all'Alfasud sono avvenuti in quindici mesi (dall'1.1.76 al 30.3.77) 7305 infortuni di cui 2465 in franchigia (inferiore ai 3 giorni) e 4940 indennizzati dall'Inail (superiori ai 3 giorni).

Non si è a conoscenza



di procedimenti penali in corso riguardanti i succitati infortuni né se il pretore «preposto» si è mai occupato di essi (art. 33 e 54 del DPR 30.6.63 n. 124). Infatti nei casi di infortuni superiori ai tre giorni il datore di lavoro e il suo SSA hanno l'obbligo di darne comunicazione all'autorità giudiziaria competente; inoltre, per gli infortuni con prognosi superiore ai 10 giorni, il pretore competente ha l'obbligo di intervenire d'ufficio predisponendo perizie e accertamenti atti ad individuare le cause e le responsabilità penali dell'infortunio (SAA, servizi di sicurezza, dirigenti, ecc.).

Si ha ragione di ritenere che l'Alfasud ha prodotto finora per soli infortuni sul lavoro, circa 500 operai condizionati permanentemente nella loro salute e/o integrità fisica e psichica. Si ritiene inoltre che il notevole grado di nocività ambientale ha prodotto finora circa in 1000 operai malattie professionali o da lavoro con caratteristiche più o meno irreversibili (ad es.: ulcere gastro-duodenali e

broncopneumopatie ai saldatori, ecc., ipocusie diffusissime tra gli addetti Presse e discatori lembi, ecc., broncopneumopatie tra gli addetti schiumatura, ernie al disco e nevrosi d'allarme agli addetti alla catena di montaggio, ecc., dermatiti da contatto agli addetti in lastro-saldatura, meccanica, eccetera).

I su esposti dati sono facilmente rilevabili da:

- a) Domande di trasferimento per motivi di salute fatte dagli operai all'ufficio gestione manodopera e al SSA;
- b) dai trasferimenti già avvenuti per motivi di salute (circa 400 gli ufficiali);
- c) verifica presso l'Inail sia per gli operai inviati per infortuni che per malattie professionali o sospette di esse;
- d) verifica presso enti pubblici (medicina del lavoro del Primo e Secondo Policlinico, Enpi, ecc.) per operai inviati dall'azienda per giudizio di idoneità per la mansione espletata.

Queste informazioni sono inoltre facilmente deducibili dal fatto che l'Alfasud non ha completato ancora il numero di assunzioni obbligatorie di invalidi (ancora 400 operai da assumere), in violazione delle leggi vigenti, ma ha preferito chiedere nel '77 al C.d.F. di «convertire in invalidi 300 operai non più idonei alla produzione» motivando la richiesta con: «E' già difficile collocare i non idonei presenti che crescono di numero continuamente».

Si hanno fondate ragioni per ritenere che la direzione aziendale e il SSA commentano inoltre le seguenti violazioni:

- 1) le visite periodiche obbligatorie previste dall'art. 33 del DPR 19 marzo 1966 n. 303 sono effettuate sporadicamente se non ommesse del tutto;
- 2) nei casi rari in cui sono svolte presentano le seguenti caratteristiche di illegalità oggettive e giuridiche: vengono gestite del tutto o in parte del SSA;
- 3) non rispettano né la frequenza, né la tipologia prevista nel succitato decreto;
- 4) il lavoratore viene addirittura ingannato sul proprio stato di salute in quanto il SSA si rifiuta di fornire la certificazione clinica e i risultati delle VP.

Il risultato di queste violazioni è la permanenza del rischio e della nocività, poiché le visite periodiche dovrebbero, oltre

Art. 5 dello statuto dei lavoratori: assoluto divieto per il datore di lavoro di effettuare accertamenti sanitari su idoneità e infermità per malattia o infortunio. Tali compiti spettano a istituti specializzati di diritto pubblico, cioè istituti sanitari non di parte caratterizzati da neutralità. DPR 14 gennaio 1972, n. 4, art. 6: competenza dello stato per quanto concerne gli aspetti sanitari della prevenzione infortuni e dell'igiene del lavoro. Su tale base giuridica è possibile che la giunta regionale possa predisporre programmi tecnici e finanziari per la tutela della salute pubblica e nei luoghi di lavoro.

La segreteria nazionale di Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, si costituirà parte civile contro l'Alfasud nel corso del processo.

che constatare e assicurare lo stato di salute del singolo lavoratore in relazione al rischio, valutare le eventuali conseguenze dell'ambiente di lavoro sul gruppo operaio omogeneo (gruppo di operai che svolge la stessa mansione nello stesso ambiente e con la stessa esposizione al rischio), quantificando e qualificando l'eventuale nocività. Ciò allo scopo di mettere in opera interventi preventivi (primari e secondari) serventi a rimuovere o almeno contenere la nocività. Inoltre si ha il legittimo sospetto che di solito, tranne in casi eclatanti, il SSA, in presenza di malattie professionali o sospette di esse, ometta la denuncia obbligatoria all'INAIL. Tale omissione si verifica anche nella denuncia del rischio annuale all'Inail per le singole mansioni e lavorazioni.

Ancora nei casi rari in cui un lavoratore viene inviato a visita esterna presso un ente pubblico, il SSA, senza l'autorizzazione del lavoratore, viene a conoscenza insieme con la direzione aziendale, di notizie e informazioni che esulano dal merito della visita stessa. Cioè vengono a conoscenza di tutto l'iter sanitario del lavoratore in violazione dell'obbligo giuridico di tutela del segreto professionale.

Da quanto esposto, emerge con chiarezza che:

- 1) Il SSA non è «idoneo» alla gestione e alla prevenzione della salute operaia sia per motivi obiettivi (dipendenza dall'azienda e quindi gestione di parte), sia giuridicamente (es.: art. 5 dello Statuto dei lavoratori, eccetera);
- 2) la tutela della salute all'interno dei luoghi di lavoro spetta agli enti pubblici preposti (comune, provincia, regione, ecc.) che possono e devono agire



di concerto con i lavoratori interessati, riconoscendo la soggettività operaia come metodologia basilare di intervento (art. 9 dello Statuto dei lavoratori).

Si stima che oltre 1000 miliardi all'anno sono spesi di solo «indennizzi» dall'Inail e che diverse migliaia di miliardi all'anno (per il '78 sono previsti 10.243 miliardi, il 7,2 per cento del prodotto nazionale lordo) sono lasciati dalle tasche dei lavoratori per alimentare inutili carrozoni clientelari come l'Inail, l'Enpi, l'Inam, ecc., che in quanto non orientati alla prevenzione e quindi ad una corretta gestione della salute, sono incapaci totalmente di prestare un benché minimo servizio ai lavoratori e alle masse popolari, coprendo oggettivamente e volontariamente lo sfruttamento padronale.

Una proposta concreta dei compagni operai e delegati dell'Alfasud è di porre con forza, all'interno dei contratti, la necessaria abolizione delle infermerie di fabbrica padronali e della consueta gestione paritetica (sindacato-azienda) della salute operaia, per una sua gestione finalmente autonoma, corretta e di classe.

Riteniamo che sia necessario costruire all'interno della classe operaia e con essa, proposte ed obiettivi concreti che nei contratti, si trasformino mano a mano in riappropriazione e pratica operaia della gestione complessiva delle lotte.

Per tali motivi riteniamo che la lotta per la salute e per la vita, con la diramazione dei suoi contenuti politici (soggettività operaia, gruppo omogeneo, non delega), diventa un obiettivo centrale e strategico da porre nel movimento, e da cui partire per costruire e generalizzare la pratica della democrazia operaia diretta.



□ DA QUEL FAMOSO CONGRESSO

Cara Lotta Continua, ho appena finito di leggere la lettera di «Roby» apparsa sul giornale mercoledì 11 ottobre '78. Bé, insomma ci ho trovato molto di me stesso. Ringrazio vivamente il compagno Roby, perché è riuscito a dire in modo molto semplice quello che migliaia di compagni (e non solo di LC) pensano oggi sulla crisi e sul movimento e sul partito.

Compagni, cerchiamo di non prendere sotto gamba quello che ha detto Roby, cerchiamo di ripensare seriamente al nostro ruolo, ai nostri limiti, ai nostri errori. Compagni, diciamoci chiaramente quello che pensiamo, ma non per lamentarci e basta. Io condanno al 90 per cento quello che ha detto Roby: è ora di smetterla di stare a piangere sui nostri casini e a non fare un cazzo. Se non le organizziamo noi le lotte, chi le fa oggi? (Compagni avrei mille cose da dire per questo sono confuso, ma, vi prego, continuate a leggere la mia lettera).

E come si fanno le lotte senza organizzazione? E' venuto il momento di rimetere in discussione la questione del partito. Ormai mi sembra evidente che il partito ci serve; storicamente ne abbiamo bisogno. Che abbiamo fatto o Rinnu in poi? Cazzate!!!! Sicuramente salteranno sui mille sociologi - introspettori - psicanalisti - creativi a dire: — Ma come? E il personale? e la creatività? — Bé, rispondo io, con questa roba non abbiamo rotto il cazzo a nessuno, siamo rimasti estranei alle masse. Certo non voglio dare un colpo di spugna a tante esperienze del movimento, ma voglio dire che la loro

funzione doveva rimanere subordinata alla politica, mentre così non è stato. D'altra parte era prevedibile: senza un punto di riferimento ideologico (non è una parolaccia e non è nemmeno sinonimo di dogmatico) molti compagni (me compreso) non hanno saputo né potuto trovare una collocazione precisa: ci siamo sbandati. Non solo; siamo diventati di moda, siamo diventati simpatici a Giorgio Bocca, siamo diventati i «lottacontinui» dell'Espresso, insomma abbiamo prestato il culo: al PCI, all'Autonomia, ai Nichilisti e in definitiva a questo potere schifoso che in seguito a tutto ciò molti compagni hanno finito per accettare. Compagni, se non me Roby ha messo il dito sulla piaga e quello che ha detto è degno di diventare oggetto di un dibattito allargato a tutti i compagni, a tutti i lettori. Per questo faccio una proposta: sommergiamo la Redazione di LC di lettere, discutiamo del partito, del nostro rapporto con i proletari e con la gente, senza isterismi (come invece forse ho fatto io).

Viva il comunismo.
Franco
PS — Roby è di Loreve, io sono di Pomigliano. Anche qui ci sono le fabbriche, anche qui gli operai non leggono più LC.

□ COSA FARNE DI QUESTA SCUOLA

Scrivo questa lettera per aprire un dibattito concreto e serio sulla situazione della repressione che sta passando tranquillamente nelle scuole italiane con la linea Pedini.

Per il momento non ho intenzione di fare discorsi astratti sulla repressione, ma preferisco partire direttamente dalla mia esperienza di insegnante e parlare della repressione che sto subendo direttamente sulla mia pelle.

Sono un compagno, senza etichette, che lavora nella scuola da 7 anni, come insegnante; prima alle medie e poi alle superiori. Ho sempre cercato di tralurre in pratica diretta quello che mi sembra sia giusto fare nelle

nostre scuole, cioè tentare nel migliore dei modi possibile di mettere in luce le contraddizioni del sistema scolastico, annullando il ruolo storico dell'insegnante-cane da guardia del potere, vanificando, attraverso una serie di espedienti, l'assurdità dei voti, trattando soprattutto argomenti attuali che possano veramente interessare chi studia.

Per molti compagni che insegnano ovviamente la cosa sembra scontata e normale, ma non è così per chi, come me, si trova ad insegnare in un piccolo paese del Veneto. Per molti di voi sarà altrettanto ovvio e naturale il fatto che un insegnante a scuola possa lottare concretamente per smascherare coloro che nelle scuole detengono il potere e ne abusano (i presidi e i vari collaboratori), per assicurare che vengano rispettati i diritti degli alunni, degli insegnanti, e dei non docenti, ma non è così per quelli che come me agiscono in zone bianche come ad es. Lonigo (prov. di Vicenza).

Da tre anni insegnavo nell'Istituto tecnico agrario di Lonigo ed insieme a pochi altri colleghi si era riusciti in parte a modificare la situazione di paura, terrore, intimidazione che regnava da anni in quella scuola, quando quest'anno mi sono trovato ad essere «cacciato» dalla scuola ad essere trasferito d'ufficio in un altro paese del Veneto. Il Potere elimina le persone scomode servendosi di vari mezzi: nella scuola per gli alunni c'è la selezione, per gli insegnanti il trasferimento d'ufficio.

Quale il sistema seguito da coloro che detengono il potere? E' molto semplice. In un primo momento il Provveditore vi invia una lettera di contestazione di addebiti, in cui la fantasia dei presidi e dei provveditori può sbizzarrirsi come meglio crede, perché ad essi tutto è permesso. Per esempio leggette quanto mi è stato addebitato: «Fra i vari addebiti vi riporto le perle:

- 1) scarsa o quasi nulla osservanza dei programmi scolastici, tutta o gran parte dell'attività didattica risultando rivolta da argomenti che nessuna attinenza presentano con i programmi stessi, quali l'educazione personale (sic: forse volevano dire sessuale) l'attribuzione del 6 politico, problematica varia esclusivamente finalizzata ad ideologie politiche-sociologiche;
- 2) restio, intollerante e contestatario a qualsiasi forma di disciplina scolastica, non intendendo collaborare né con il preside né con i colleghi e disattendendo apertamente le deliberazioni degli organi collegiali, come dimostrato nell'organizzazione di visite e viaggi (ospedale psichiatrico, carceri, viaggi a Firenze ed a Roma) e nella sistematica contestazione delle valutazioni del Consiglio di classe;
- 3) comportamento extrascuolastico non confor-

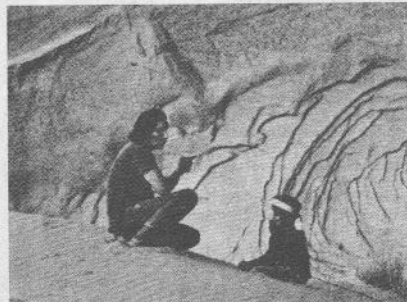
me al decoro ed alla dignità di un insegnante» in particolare frequenza di persone di dubbia moralità, partecipazione ed interventi scomposti a pubbliche manifestazioni.

Come vedete, questi addebiti si commentano da soli e soprattutto l'ultimo è veramente assurdo e pazzesco.

Dopo questa fase, l'insegnante ha la possibilità «democratica» di fare le proprie contraddizioni, cosa che ho fatto.

Segue un'altra fase, in cui il Provveditore passa all'attacco e vi appioppa la censura, cioè una dichiarazione di biasimo scritta e motivata (è la prima delle sanzioni disciplinari ed è il primo passo verso la sospensione dall'insegnamento).

Contemporaneamente alla censura, come è capitato a me, vi trasferiscono d'ufficio dove pare e piace a loro (generalmente in paesini isolati e sperduti) adducendo vari pretesti. A me hanno scritto che dovevo cambiare sede per «incompatibilità ambientale».



Capito il sistema? E' davvero semplice e facile. Basta applicarlo. Adesso certamente i sindacati protesteranno forse, non si sa però, probabilmente lo faranno anche i precari in coordinamento, ed anche gli alunni manifesteranno. Vedremo come andrà a finire. La realtà della scuola italiana e della repressione «legale e democratica» è questa.

Ed ora chiedo a voi: che fare? cioè cosa farne di questa scuola e di questi sistemi? Cosa pensano di tale realtà i compagni che come docenti, studenti o non docenti lavorano nella scuola?

Penso sia utile aprire un dibattito su tali problemi, ascoltando soprattutto coloro che possano raccontare altri assurdi episodi di repressione.
Domenico Fattoruso

□ LETTERA AD UN PROFESSORE

Milano 29/9/78
Al compagno Sergio Sandrelli, ciao Sergio, sarai abbastanza allibito per il fatto che proprio io, tuo ex allievo, mi rivolgo a te per chiarire alcune cose che mi sono sempre state a cuore.

Mi rivolgo al giornale che per due anni ha avuto il modo di creare un legame di simpatia politica tra noi. Vorrei con questa lettera poter discutere sul modo di intendere da una parte l'essere un «compagno professore» (come tu

credo tu ritenga), e dall'altra il significato che do io a questo ruolo, o se vogliamo chiamarla razionalmente, diciamo «etichetta».

E' bene dire che il tuo sistema d'insegnamento l'ho sempre classificato reazionario, cioè che rientra nella logica di una scuola borghese, selettiva e bla bla. Di questo problema sebbene se ne sia discusso (in maniera però superficiale) restano alcuni punti da tenere in considerazione.

Il fatto che tu dica che vadano prima cambiate le strutture della scuola per poi poter adottare un sistema più costruttivo di insegnamento, la ritengo una banale scusa. Ponendosi di fronte a questo problema è facile intuire che finché noi non creiamo un'alternativa all'interno non potremo mai contare su un benché minimo appoggio da nessuno e soprattutto dall'interno della scuola stessa.

Accettando per valida la tua teoria che si può chiamare d'attesa, non vedo niente che possa giu-

stificare il fatto che tu ti sia sempre posto dalla parte di colui che al di là della sua materia non accetti un benché minimo rapporto basato sui problemi reali di vita, che, scusa tanto, non credo proprio siano quelle quattro formulate che tu sottolineavi dieci volte importanti, possibile dico io che con un compagno non si possa creare questo tipo di rapporto, discussione, che in fondo la ritengo la nostra arma principale? Il tuo caso si poteva chiamare trasfor-

mazione dell'essere. Dalle sue animate discussioni coi colleghi, dai tuoi principi rivoluzionari non usciva altro che un ricattatore del tipo: «ci rivedremo a settembre», «studia che ti faccio il culo come un paioio» ecc. L'unica cosa che ti distingueva dagli altri era il tuo svaccamento, coi piedi sulla cattedra, con la sigaretta in bocca, con LC nella borsa, ma con queste piccole formalità come potevi ritenerti un compagno convinto!

Il tuo potere di intimidire quando venivamo interrogati sulle cose da te spiegate con tanta cura e tanto amore, non si distingueva da nessuno, tu per me eri un semplice professore di merda, di quelli che non si potevano contraddire e chiamare stronzi. Spesso i compagni di classe mi chiedevano alcune cose sul tuo conto, esigendo una spiegazione sul tuo comportamento, che pensa un po' avevano capito anche loro che non era assolutamente conforme ai tuoi ideali, ed alle cose da te dette nelle rare discussioni che avevamo durante le ore intermedie.

Spero, oltre che alla pubblicazione di questa lettera, anche ad una tua risposta che rientri nei contenuti della discussione.

Ti saluto affettuosamente a pugno chiuso.
Walter Magnani

VIAGGI cuba
xx' della vittoria
17gg. dal 19 dic.
L. 720'000 *

algeria
le oasi m'zab e
souf, 8 gg. dal 29 dic.
L. 290'000 *

praga
in 7 gg. dal 29 dic.
L. 160'000 *

clup p.zza l. da
vinci 32 mi
(02) 296815

LA LITTE
L. 500
Settimanale politica di satira.

N. 28
E' MASCHIO!

Alberto Arbasino
IN QUESTO STATO
SECONDA EDIZIONE

Un diario/inventario di tante cose pubbliche e private, personali e politiche dette, lette, fatte, scritte, vissute nel nostro paese durante i due incredibili mesi della «vicenda Moro».

192 pagine, 4500 lire
Garzanti
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Francoforte: 30ª fiera internazionale del libro

Donne leggono scrivono pubblicano amano donne

Un settore della fiera è da alcuni anni autogestito dalle case editrici femministe

Francoforte, 20 — Alla famosa domanda «Chi ha paura di Virginia Woolf?» dieci case editrici femministe hanno dato risposta. Si sono riunite a Monaco a metà ottobre per stendere un documento con cui partecipare alla Fiera del Libro che si è aperta qui a Francoforte due giorni fa. «Vorremmo darvi un esempio di censura culturalmente determinata. Virginia Woolf è una scrittrice i cui romanzi da anni sono celebri e in stampa in tutta Europa. Ma una completa comprensione della scrittrice e del suo lavoro è possibile soltanto leggendo i suoi saggi, molti dei quali rivelano la sua preoccupazione e intuito politico. Il suo saggio più radicale è «Three Guineas» in cui denuncia la violenza maschile che si maschera come nazionalismo glorioso (scriveva nel 1938) e denuncia la sua incapacità di sostenere o prendere responsabilità per una società in cui il suo sesso non ha voce.

non ha diritto di parola. Se questo saggio è ora conosciuto in Europa è soltanto a causa dell'esistenza delle case editrici femministe. È stato pubblicato in Italia da "La Tartaruga", in Germania da "Frauenoffensive", in Francia dalle "Editions des Femmes". La storia letteraria è una storia di scelte. Scelte sono state fatte su ciò che si deve dimenticare o su cui si deve tacere e su ciò che sarà accettata nel canone della "grande" letteratura. Quello che è la base di questo canone, le donne lo sanno troppo bene».

Le donne di queste case editrici (Amazonen Verlag di Berlino, come Out Verlag di Monaco, Des Femmes di Parigi, della Parte delle Bambine di Milano, Feministische Uitgeverij Sara di Amsterdam, Frauenoffensive di Monaco, Edition Tierce di Parigi, La Tartaruga di Milano, Virago di Londra e The Women's di

Londra) hanno fatto una conferenza stampa alla Fiera a cui hanno invitato solo giornaliste donne. Hanno preso le loro distanze dal mondo dell'editoria tradizionale. «Non pubblichiamo per essere parte dell'industria dell'editoria. I nostri programmi e il nostro lavoro come editrici femministe sono parte del movimento delle donne». Questo è ciò che distingue queste case da tutte le altre, e le ha spinte ad organizzarsi non solo per la fiera, ma partendo da qui per creare una collaborazione e degli scambi che possano rafforzare le loro iniziative e difenderle dalla concorrenza delle grandi case editrici che buttano sul mercato colane per sfruttare la «moda» della letteratura femminista. La ragion d'essere delle case editrici femministe è di stimolare la comunicazione tra donne tra chi legge e chi scrive, senza sfruttare nessuna delle due. «Nessun libro è presentato in

un modo che può sensazionalizzare, trivializzare o falsificare i contenuti». (Ricordiamo la campagna pubblicitaria che è stata fatta per vendere il rapporto Hite).

Parlano dell'imperialismo culturale e dicono che non interessa loro creare «personaggi», che le vendite non sono la misura dell'influenza di un libro, della propogazione di un'idea. Il loro documento conclude: «La fantasia maschile e la sua espressione letteraria è stata alimentata dal sostegno, dal lavoro e dalla cura delle donne. La nostra società esiste perché la fantasia maschile dell'eroismo, della grandezza, dell'espansione e della paura hanno trovato una loro espressione nella realtà. Noi lavoriamo affinché questo tipo di potere non possa più essere esercitato». E così concludiamo anche noi il nostro primo servizio dalla Fiera.

Nancy e Ruth

Le donne venete hanno una nuova mamma: la consulta

Sono nate le nuove suffragette

Le donne venete hanno una nuova mamma; la Consulta. Sono nate le nuove suffragette! Ma queste iniziative a chi vengono in mente, e perché? Perché, da secoli le donne devono sempre trovare qualche volentoso che si prende a carico la loro situazione? Questa volta, il missionario di turno, è la «Consulta regionale femminile» che oltre ad un bel nome roboante, avrebbe anche degli scopi! Per esempio «l'individuazione e lo studio dei problemi e delle esigenze che emergono dalla società; che interessano la partecipazione e il ruolo della donna nella vita sociale» (ah, ma allora è vero che la donna ha un suo ruolo specifico nella società). Immaginatevi una fitta schiera di militanti (donne) dei partiti dell'arco costituzionale che con un lanternino setacciano tutte le realtà che in qualche modo riguardano le donne ad un tratto: «ecce ruolo!» e zac! sanno già tutto quello che ti potrà succedere e ti somministrano i consigli più ma-

terni per non farti fregare. «I commenti delle forze politiche sulla nascita del nuovo organismo sono generalmente positivi» E ci crediamo. Finalmente sono riusciti a creare una struttura in grado di «normalizzare» le istanze delle donne e di ridurre le loro richieste a semplici domande ad un ufficio di collocamento. C'è anche il computer? Qui si «vuole favorire la promozione sociale della donna»; e perché, fino adesso siamo state bocciate?

Purtroppo, questo come altri è un censimento tentativo di dare legittimazione ad iniziative inutili e burocratiche, per toglierla ad istanze senza dubbio più pressanti. Stai tranquilla, Giuseppina (nella società). Immaginatevi la vostra iniziativa non rischia di diventare un «supermovimento» delle donne? Il movimento ha altro a cui pensare. Inutile precisare che si tratta ancora di lotta per l'applicazione della legge 194; nel Veneto 32 ospedali su 70 praticano l'aborto (manco a dirlo!).

Cinzia - Michela

Recensione

Il matrimonio? Un marito di troppo

La prima cosa che mi ha colpito di questa raccolta di testimonianze di donne è che, né in copertina né dentro, figura il nome di chi l'ha curata. Naturalmente ci sarà stato qualcuno (qualcuna?) che ha scelto il tema di confronto, diciamo così, che secondo un suo preciso criterio, ha interpellato proprio queste nove donne e non altre, che ha raccolto e messo insieme i brani più o meno lunghi venuti fuori dall'interrogazione e l'analisi di ognuna.

Ma questo qualcuno non appare: prefezione e commenti, premesse sociologiche, ipotesi di lavoro, chiavi di lettura sono del tutto assenti. C'è quella domanda, nuda e cruda, «Che cos'è un marito» e la libera improvvisazione sul tema di ognuna delle donne che rispondono: rivelando, e questo è il merito di una impostazione «aperta» di questo genere, la totalità di se stessa, della propria visione del mondo, della propria esistenza.

Le donne che raccontano vanno da poco più di venti a poco meno di sessant'anni e vengono da esperienze e condizioni anche molto diverse: c'è Valeria Della Mea, ventitré anni, nata e cresciuta nell'ambiente intellettuale dell'ultrasinistra toscana, c'è Elena Ercolani, contadina cinquantasettenne poco meno che analfabeta, c'è l'operaia dirigente del PCI



e la signora borghese di mezza età, la femminista politicizzata e la ragazza di paese. Tutte queste donne — tranne Natalia Aspesi che con una ironia esilarante ma lucidissima, si limita ad osservare i mariti delle altre — hanno in comune il dato di avere o avere avuto un regolare marito.

Ed è su questo marito che dovrebbe vertere l'intervento. Ma è curioso quello che poi si verifica: che, per parlare del marito e del proprio rapporto con lui, o quantomeno con ciò che rappresenta, si è costrette ad esaminare tutta la propria vita. L'infanzia, i rapporti con la famiglia, l'adolescenza, l'approccio con l'altro sesso; che cosa ti porta a decidere di sposarti; le idee di «dopo»; soprattutto la risposta che ognuna ha dato al momento-chiave, in cui be-

o male ha dovuto decidere: lottare per una vita a due difficile e problematica, ma «in crescita» o rifiutare il matrimonio come un equivoco scoperto in ritardo, e separarsi o accettare passivamente lo status quo, anche se senza dividerlo, cercando di ritagliarsi in qualche modo lo spazio per sopravvivere.

Quello che viene fuori è che qualsiasi risposta provoca sofferenza ed esige un suo prezzo. Paga la moglie borghese di mezza età che non ha mai messo in discussione il privilegio maschile nell'ambito della vita di coppia e familiare e che, un brutto giorno, nonostante la propria acquiescenza, si vede brutalmente piantata per un'altra — e non le restano che accuse e rimproveranze postume, purtroppo neanche queste lucide e consapevoli come ci si

vorrebbe augurare che fossero —; paga l'operaia moglie da vent'anni di un marito ubriaco e violento, che disprezza e deride ma continua a sopportare; ma paga anche la ragazza rivoluzionaria, costretta a separarsi da un marito coriaceo alle difficoltà e alla problematica di una crescita «insieme» e paga a suo modo anche la femminista che, per non cadere nell'inevitabile dipendenza della vita a due decide d'accordo con il compagno di vivere sola, da vedova bianca, supportando l'incomprensione sociale della sua «diversità».

Detto questo, viene da pensare che si può pagare del pesce fresco come del pesce marcio, o se vogliamo una cascina in collina come una casa in città galleggiante sulle fognie. Costa la lotta e la lotta fa vivere, la rinuncia uccide.

È bello scoprire che le mogli più giovani fanno, costì quello che costì, e fra mille contraddizioni e rimpianti, una scelta ben precisa in questo senso. Come se quella della lotta — quasi sempre condotta dalla donna per tutti e due, almeno finché non scatta qualcosa e anche lui si lascia tirare e si comincia a procedere insieme — fosse diventata davvero l'unica possibilità di sopravvivenza.

Paola Chiesa

Liberata dopo trent'anni

Liberata dopo 30 anni di carcere: una donna con, dannata all'ergastolo nel 1949 per aver ucciso un figlio di quattro anni e un altro appena nato.

Dal 1949 ad oggi si sono susseguite richieste di libertà, perizie psichiatriche, una diagnosi di pazzia morale con relativa contestazione perché il

termine non è più in uso nella moderna psichiatria.

La Corte d'appello oggi le ha concesso la libertà, uscita dal carcere Immacolata Controverso, che ha scontato per la precisione 29 anni e 4 mesi, è partita per Torino dove abita la sorella.

Congresso MLD

Catania, 20 — Il congresso MLD tenutosi il 13-14-15 ottobre aggiorna i propri lavori al 2 dicembre prossimo, con lo scopo, sulla base dei documenti dei collettivi di una riconsolidazione e riformulazione della piattaforma. Da questo congresso è emersa una linea unitaria per lo scio-

glimento di ogni rapporto federativo col Partito Radicale.

Si ritiene necessario, qualunque sia l'identità che verrà fuori dall'aggiornamento del congresso, procedere in maniera autonoma sulle nostre lotte di donne.

Corso di autodifesa

Se alle provocazioni verbali abbiamo imparato ormai a reagire, resta sempre la violenza fisica davanti alla quale siamo completamente impotenti. La volontà di reagire ce la sentiamo dentro e non vogliamo più ricorrere alla protezione maschile. Abbiamo avuto così l'idea di organizzare un corso di autodifesa sapendo benissimo che questa non è la

soluzione, ma solo un mezzo per garantirci un minimo di tranquillità in più. Ci sarebbe utile conoscere l'esperienza di quei gruppi che hanno già organizzato qualcosa del genere. Diamo come recapito la redazione di Lotta Continua di Milano chiedendo il massimo della velocità dato che i tempi per organizzare cose di questo genere sono di solito fin troppo lunghi.



Anche in Ticino, cantone svizzero tagliato fuori dai binari culturali europei ed economicamente sottosviluppato (se non fosse per le banche e le ditte di spedizione!) si sta sviluppando un discreto e combattivo movimento antinucleare. Già in questo mese ci stiamo organizzando alacremente per una serie di iniziative che culmineranno, dopo una settimana di bancarelle, mostre e proiezioni, in una marcia che si terrà a Bellinzona il giorno 21 ottobre, con ritrovo alle ore 9 davanti alla stazione.

Ma perché tutto questo, perché ci interessiamo al nucleare? Dobbiamo risalire un po' « a monte », è proprio il caso di dirlo. Ad Airolo, ridenstate e pulita cittadina ai piedi del Gottardo, da qualche anno a questa parte qualcuno è venuto a disturbare la quiete e la tranquillità tipicamente svizzere. In Val Canaria, a un tiro di schioppo da Airolo, sono venuti (privati, finanziati dalla Confederazione Elvetica) ad eseguire « approfonditi » sondaggi nel terreno. Risultato? La Val Canaria sarà adibita a deposito di scorie atomiche. Noi però sappiamo che le zone alpine, e in particolare questa amena valle, non si prestano a tale scopo a causa del loro carattere geologico e idrico. Pertanto, se vorranno seppellire le loro scorie in Val Canaria, non verranno minimamente rispettate le condizioni, appunto idriche e geologiche richieste per una totale sicurezza. Così le acque di questa valle andranno a rifugiarsi segretamente nel fiume Ticino il quale da sempre non ha mai mancato un appuntamento con il Po. Quest'ultimo, poi, da millenni scorre lentamente, ma

inesorabilmente, verso l'Adriatico.

Come vedete il pericolo è grande! Ad Airolo già da tempo esiste il MASA (Movimento anti-scorie atomiche) e moltissime queste scorie non le vuole; però lo Stato svizzero, forte com'è, ha già provveduto a sistemare queste voci di opposizione con la sua proverbiale inesorabilità. Infatti, è appena passata in Parlamento la revisione della legge atomica, che prevede la clausola del diritto di esproprio: ciò significa ad esempio, che la NAGRA (società coop. immagazzinamento scorie radioattive) può essere autorizzata ad espropriare la Val Canaria malgrado il parere contrario di Municipio e popolazione di Airolo. Gli antinucleari non sono stati comunque lì a guardare. E' stata già lanciata una campagna di raccolta firme (ce ne vogliono 50.000 in tutta la Svizzera, da raccogliere in un periodo di tre mesi dall'attuazione della legge) per giungere alla votazione di un referendum abrogativo. Tra l'altro a febbraio (salvo slittamenti) i malcapitati cittadini svizzeri saranno chiamati alle urne per votare (vota sì) una iniziativa popolare che prevede soprattutto questo: che gli abitanti nel raggio di 30 chilometri intorno ad una eventuale centrale nucleare (facciamo le corna) possono decidere se la vogliono o no (è già qualcosa).

Attualmente in Svizzera funzionano tre centrali nucleari, due sono in costruzione, cinque in progetto. E' pure prevista la realizzazione di depositi di scorie radioattive per il momento in almeno cinque località, fra cui appunto Airolo. Anche in Svizzera la scelta nucleare è stata fatta (sic!). Questa scelta

è opera dell'industria energetica e del (onore al merito) Consiglio federale (il governo svizzero) insieme con la maggioranza del Parlamento. Naturalmente la popolazione non ha nemmeno avuto la possibilità di pronunciarsi; e questo, malgrado il triste fatto che si tratta di una scelta che condiziona il futuro dell'umanità in maniera determinante.

Quali lotte sono state fatte per fronteggiare questa situazione? Torniamo un attimo indietro. Con l'occupazione dei cantieri di costruzione della centrale di Keiser-August (Canton Argovia) nel 1975, sostenuta da circa 20.000 persone, nacque in Svizzera il movimento antinucleare organizzato e popolare.

Questo fatto ha un'importanza storica non solo per la sua consistenza numerica ma anche perché ha sottolineato la volontà di decidere in prima persona e con mezzi propri su problemi che non possono e non devono essere lasciati nelle mani (mani pulite?) di pochi « specialisti ». Questa di Keiser-August non fu comunque la prima manifestazione di dissenso contro il nucleare. Già agli inizi degli anni '70 nella regione di Ofen (cantoni Soletta e Argovia) ci furono forti prese di posizione (risoluzioni di Consigli comunali, numerosi ricorsi, una petizione con 16.000 firme): tutte azioni però tranquillamente insabbiate dalle autorità (viva le autorità!). Furono poi provate tutte le possibilità sul piano legale, ma ciò non servì a nulla.

Fu così che il 30-5-1977, alla fine della tradizionale marcia di Pentecoste contro le centrali nucleari a Gösigen (canton Argovia), le 7.000 persone presenti convennero di fondare un « Comi-

tato contro la messa in funzione della centrale di Gösigen » (SAG). Così questo comitato i giorni 25 e 26-7-1977 organizzò l'occupazione delle vie di accesso alla centrale (non si passa, non si passa!), occupazione duramente repressa dalla polizia (passarono...). Una settimana dopo 7.000 persone nuovamente ad occupare e questa volta l'intervento della polizia fu ancora più dura (lacrimogeni, proiettili di gomma, cani, ecc.). E tuttora in corso un processo contro 6 compagni del SAG accusati di « violenza e minaccia contro autorità e funzionari ». Questi non sono da prendere come fatti isolati poiché nella logica (grande logica) di uno sviluppo energetico basato sul proliferare di impianti nucleari, rientra, di fatto, un aumento generalizzato della repressione (vedi Germania, Francia, USA...). Infatti con la scusa del terrorismo (la parola terrorismo in Svizzera ha una presa enorme sulla gente; noi, per esempio, siamo terroristi!), ma in realtà in seguito alle lotte di un agguerrito movimento popolare antinucleare, il Parlamento svizzero ha in tutta fretta votato l'istituzione di una nuova superpolizia (polizia federale « cosiddetta » di sicurezza) contro o per la quale si voterà in dicembre. Questa polizia raccoglie poliziotti di tutti i cantoni.

A Gösigen, anche se ciò era anticostituzionale erano presenti polizie di diversi cantoni, quando la repressione doveva essere lasciata « a carico » soltanto dei pulini (i puli) del Canton Ticino. Bisogna però ricordare che il movimento antinucleare ha al suo attivo due votazioni vittoriose nei due semicantoni di Basi-

lea città (1976) e Basilea campagna (1977), dove è stato accettato il principio di un intervento attivo dei due governi cantonali per impedire in tutti i modi possibili la costruzione di impianti nucleari sul proprio territorio e in quelli limitrofi.

Che tipo di movimento antinucleare, in fin dei conti, si è venuto a formare nella cosiddetta libera e democratica Svizzera? E' innanzitutto il primo movimento di opposizione di dimensione popolare del dopoguerra (quanto tempo!). Si caratterizza in un effervescente pullulare di gruppi locali e regionali, specialmente a Basilea. Da noi in Ticino, dopo la leggendaria marcia di Pentecoste '78 (da Chiasso a Lugano), si è ufficialmente costituito il movimento anti-atomico ticinese (MAAT). Manteniamo uno stretto contatto con il coordinamento nazionale antinucleare e autonomamente o insieme con esso portiamo avanti (dateci fiducia) numerose iniziative di lotta che favoriscano una presa di coscienza documentata da parte della popolazione sul problema nucleare. Vogliamo denunciare la complicità che le autorità federali hanno nello sviluppo del programma nucleare; vogliamo mostrare le conseguenze

della scelta nucleare dal punto di vista della salute, dell'ambiente, delle restrizioni dei diritti democratici e delle conseguenze che devono sopportare soprattutto i salariati; vogliamo dimostrare l'esistenza di valide alternative secondo un modello di sviluppo energetico diverso; vogliamo contribuire a porre le basi di una reale democrazia nelle decisioni sulla politica energetica e nucleare in particolare; vogliamo appoggiare l'iniziativa popolare sulla protezione atomica (che sarà votata in febbraio); vogliamo appoggiare la moratoria (arresto completo di tutti gli impianti nucleari per quattro anni) che resta il nostro obiettivo immediato.

Quante cose vogliamo! Per intanto il 21 ottobre alle ore 9, a Bellinzona, dateci una mano partecipando alla marcia. Compagni e gruppi antinucleari italiani che vorranno partecipare telefonino (per dormire, per un passaggio, ecc.) ai seguenti numeri: Lorenzo 44 44 08 (Chiasso), Nives 43 24 89 (Balerna), Rolando 43 54 64 (Novazzano), Franco 44 61 38 (Chiasso). Mandateci del materiale se possibile: recapito MAAT P.O. Box 44/6648 Minusio (Svizzera).
Rolando, Franco, Leone per il « MMAT »

ANTINUCLEARI, TUTTI A VIADANA

Il comitato antinucleare di Viadana in collaborazione con il comitato antinucleare di Guastalla, Casal Maggiore, Colorno, Suzzara, Gussola, indicano una mobilitazione per sabato 21 e domenica 22. Programma: sabato alle ore 21 alla sala civica di Viadana, assemblea dibattito con audiovisivi: « Perché il nostro no alla centrale ». Domenica alle ore 10 manifestazione di massa con comizio a S. Matteo Chiadocche (frazione di Viadana). Nel pomeriggio propaganda ed audiovisivi.

Brasile: mentre Figueiredo promette « Democrazia »

Corte marziale per otto sindacalisti

Il presidente neo-eletto del Brasile, Joao Baptista Figueiredo, ha annunciato una serie di riforme ancora vaghe e oscure in materia economica e sociale, definite da lui stesso: « tanto necessarie quanto quelle politiche ». Pur rimanendo ancora poco chiare, queste dichiarazioni sono state sostenute da altre più il-

Resta comunque il fatto che al di là delle prospettive di riconciliazione sociale la crisi strutturale del Brasile si va di più allargando. Sembra a questo proposito che le forze del lavoro brasiliano si stiano riorganizzando, dopo il lungo periodo di torpore durante i quattordici anni di forzato silenzio sotto il peso delle repressioni del governo militare. A Guarujá, una località poco distante da San Paolo, i lavoratori del settore metallurgico, la categoria più numerosa di tutta l'America Latina, si sono riuniti a congresso ed hanno formulato richieste che vanno molto al di là delle attività finora permesse e

delle semplici rivendicazioni salariali. Essi hanno infatti rivendicato il diritto allo sciopero, attualmente proibito, quello di ricostituire la disscida Confederazione dei Lavoratori, oltre all'indipendenza dei sindacati nei confronti del potere pubblico.

L'episodio inedito almeno da quando i militari sono al potere, viene commentato dagli osservatori, i quali rilevano che, abbandonata la protesta in sordina, esercitata in punta di piedi, le forze del lavoro tentano apertamente di riorganizzarsi. Esso, si osserva, hanno cominciato una vera e propria offensiva rivendicando una partecipazio-

luminante come: « la norma sarà stimolare il capitale nella sua duplice funzione, sviluppare l'economia senza tralasciare la sua funzione eminentemente sociale ». Premesso che è necessario, « nella continuità delle conquiste rivoluzionarie, correggere le ingiustizie, sopprimere i fattori di disuguaglianza e assicu-

ne diretta e senza riserve alle ancora vaghe aperture democratiche e da cui tuttavia, sono ancora escluse le organizzazioni sindacali. Le intenzioni del governo a questo proposito sono state chiarite dalle affermazioni del ministro del lavoro, Arnaldo Prieto, il quale ha categoricamente sottolineato che: « Una centrale unica dei lavoratori non verrà creata perché è contraria alla legge » e nel commentare il congresso di Guarujá ha aggiunto: « I sindacati non devono assolutamente assumere posizioni politiche perché per questo ci sono i partiti ammessi dal governo ». In questo senso, ha con-

cluso Prieto, « abbiamo in animo l'adozione di misure tendenti a stimolare aperture sindacali sempre però nei termini della legislazione vigente ». Le dichiarazioni di Prieto non lasciano quindi alcun dubbio sulle reali prospettive democratiche del governo. Tuttavia i fonti sindacali hanno replicato che le promesse del ministro non sembrano coincidere con la realtà dei fatti. Tra gli ultimi provvedimenti governativi campeggia un decreto già convertito in legge, in cui si ribadisce come reato lo sciopero e le attività sindacali. Intanto come per sottolineare la linea governativa, i giudici militari

rare a tutti i brasiliani le stesse possibilità di accesso e di partecipazione alla ricchezza nazionale ». Figueiredo ha rivolto un appello alla classe imprenditoriale affinché allarghi i suoi investimenti produttivi in altre aree depresse del paese.

di San Paolo hanno cominciato l'esame di un dossier istruito dalle autorità inquirenti contro alcuni dirigenti del movimento « Convergência Socialista », arrestati alla fine del settembre scorso in seguito ad una manifestazione contro il carovita che diede origine ad alcuni disordini.

Le autorità hanno chiesto ai tribunali militari il carcere preventivo per gli indiziati. Gli otto membri di « Convergência Socialista » sono accusati di svolgere attività illegali col pretesto di costituire un « partito socialista dei lavoratori » con finalità politiche antigovernative. Il caso tuttavia ha avuto ripercussioni in Bra-

sile ma anche all'estero. A San Paolo e a Rio de Janeiro gruppi di persone hanno organizzato scioperi della fame in segno di solidarietà con i detenuti di « Convergência Socialista », successivamente sospesi per intervento di personalità religiose e civili che hanno agito da mediatori tra i manifestanti e le autorità. Questa è dunque la situazione odierna del Brasile. Resta comunque il fatto che al di là delle facili promesse di libertà e di democrazia del presidente Figueiredo, la repressione continua a mettere vittime in nome di una pace per pochi.

V. C.

Indocina

La Cambogia e le Filippine hanno firmato un patto di non aggressione e si sono impegnate ad opporsi ad una « qualsiasi egemonia e alle sfere di influenza nell'Asia sudorientale ».

In una dichiarazione comune firmata a Manila dal presidente filippino, Ferdinand Marcos e dal vi-

ce primo ministro cambogiano Ien Sary, i due paesi hanno d'altra parte affermato che una Cambogia indipendente è un fattore di pace nella regione e che la creazione di una zona di pace come quella proposta dall'Ascan (Associazione delle nazioni dell'Asia di sud-est) contribuirebbe al mantenimento della pace e della stabilità nei due paesi.

Polonia

Le autorità polacche hanno negato il passaporto a due notissimi intellettuali cattolici che volevano recarsi a Roma

per assistere all'insediamento di Giovanni Paolo II. Si tratta di Tadeusz Mazowiecki, direttore del mensile « Wiesz » (Il vincolo), e di Bogdan Cywinski portavoce delle « universi-

tà volanti », un'organizzazione perseguitata dalle autorità e difesa strenuamente dal cardinale Wyszynski, primate di Po-

Scacchi stellari

Le caterate dell'entusiasmo si sono aperte ieri in URSS, dopo tre mesi di ansia, per la vittoria di Karpov nel mondiale di scacchi.

« E' stata una triplice vittoria — scrive un quotidiano sovietico — la vittoria di uno scacchista, di un cittadino sovietico, di un comunista ».

lonia. L'informazione proviene da un portavoce del « Comitato di autodifesa (KOR) ».

Karpov viene presentato come un « vero combattente: coraggioso, risoluto non disponibile a compromessi », come un « vero membro del Komsomol (la lega dei giovani comunisti): capace di dare il meglio di sé nei momenti decisivi », col « vantaggio indiscutibile » dell'appoggio « ardente in patria, di milioni di sovietici ».

Korchnoi invece è un « perfido », un avversario « disposto a ricorrere ad

ogni mezzo, lecito o illecito, per vincere », intenzionato a « creare un cli-

ma di tensione », pronto alle « insinuazioni ed ai gesti teppistici ».

L. C. non è un cavallo di razza

Ci scrive un compagno dall'Inghilterra su di un curioso episodio avvenuto nell'ambiguo e spesso losco mondo delle corse di cavalli.

A settembre, all'importante derby di St. Leger, c'era un cavallo in lizza col nome di « Lotta Continua ». Il fantino poi era di Liverpool e Liverpool è un punto caldo della lotta di classe, così tutti i compagni hanno puntato

su quel cavallo, a qualcosa come 500 ad 1. Ci siamo messi davanti al vecchio televisore a guardare la corsa. Sono partiti, e Lotta Continua è subito in testa. Tutti eccitatissimi: vai, Lotta Continua!!! Era in testa, ma poi, oh no!, il ritmo della corsa era troppo veloce. Lotta Continua perde terreno, sempre di più... e la corsa finisce, con Lotta Continua penultimo. Che rabbia!

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12. -

MILANO

Sabato 21 al Pensionato Bocconi, ore 9 giornata di dibattito della opposizione operaia. Ogd: piattaforma e contratti dell'industria; unità tra industria e ospedali e pubblico impiego, organizzazione operaia.

MILANO

Sabato 21 alle ore 18, presso il centro culturale della libreria Utopia in via Moscova 52, dibattito sul cinema di fantascienza. Partecipano G. Lippi, della rivista Robot, Del Piano e Marzolari di « Un'ambigua Utopia » M. Ferrari e G. Bonazzi, esperti del cinema di fantascienza. Nelle stesse sale vengono esposte opere degli illustratori di fantascienza: Thole-Berni, Storch Reggiani, Festino, Miani, Giannoni.

TRADATE (MI)

Sabato 21 alle ore 16, manifestazione contro la repressione che ha colpito i compagni di Varese.

TRENTO - Elezioni regionali

Riunione di tutti i candidati della nuova sinistra, sabato 21 alle ore 16 presso la scuola di via Saffragio 24, « il ruolo di ciascuno dall'interno della campagna elettorale ». Sono invitati tutti i compagni che stanno lavorando o intendono farlo.

TORINO

Lunedì alle ore 17,30 in corso San Maurizio 27, riunione della commissione ecologica ed antinucleare. Ogd: stesura definitiva del bollettino; iniziative esterne antinucleari ed altro.

TORINO

Martedì 21 alle ore 21 in corso S. Maurizio 27, riunione dei compagni della sede. Ogd: proposta di un convegno provinciale di LC: ricostruzione fisico-politica di corso S. Maurizio; finanziamento.

MANTOVA

Sabato 21 alle ore 21, al Palasport, concerto di musica provenzale e bretona con Veronique Chalot, organizzato dal Circolo Ottobre.

CASERTA

A un anno dall'eccidio di Stammheim continueremo la discussione sulle carceri speciali, sabato 21 alle ore 17,00 assemblea al liceo scientifico.

CARICERI

A tutti i compagni che sono in possesso di materiale riguardante le carceri, sono pregati di mettersi in contatto con la redazione di LC di Milano e di Roma.

ROMA - Assemblea nazionale dei coordinatori cooperatori nuova sinistra

L'assemblea si svolgerà i giorni 28 (sabato) e 29 (domenica) ottobre p.v. con inizio alle ore 11.00 di sabato, presso la sala Besevi della Lega Nazionale delle Cooperative, via Guattani 9, Roma (traversa di Via Nomentana). L'assemblea dovrà discutere sulla base di tracce proposte, che saranno pubblicate sul bollettino « Cooperazione e Lotta di classe » in corso di stampa e spedizione, e che in sintesi saranno riportate nei prossimi giorni sul Quotidiano dei Lavoratori e su Lotta Continua della situazione generale del movimento, delle iniziative dei cooperatori della Nuova Sinistra nel movimento e nella Lega, e in particolare delle politiche settentrionali, in riferimento anche ai prossimi congressi delle Associazioni di Settore della Lega. I gruppi di lavoro previsti — che si riuniranno nel pomeriggio di sabato — sono:

- a) settore culturale e turismo sociale.
- b) settore produzione e lavoro;
- c) settore agricoltura;

G) settore consumo.

Nella giornata di domenica si riprenderà la discussione generale e sulle conclusioni dei gruppi di lavoro. Si invitano i compagni a partecipare e a portare i dati di inchiesta e di censimento delle presenze della nuova sinistra del movimento cooperativo.

VERONA

Sabato 21 alle ore 15, in via Scrimieri, 38-A, riunione generale di tutti i compagni, anche della provincia, sullo « spazio ».

Gruppo veronese controinformazione, scienza, alimentazione

PADOVA

Sabato 21 e domenica 22, al teatro Tenda in Prato della Valle, terrà uno spettacolo con Franca Rame e Dario Fo dal titolo « Tutta casa, letto e chiesa ».

AOSTA

Sabato 21 alle ore 15,30 al salone comunale di via festa, assemblea di tutti i compagni della sinistra valdostana.

SICILIA ORIENTALE

Domenica 22 ore 10, si terrà a Catania una riunione per iniziare a discutere il progetto di una redazione siciliana (o più redazioni) e di un inserto periodico siciliano. Tutti i compagni interessati possono intervenire. Sono invitati a partecipare anche i collettivi di redazione di radio democratiche. La riunione si terrà presso la sede del circolo giovanile del Fortino « S. Novembre » in piazza Palestro (autobus dalla stazione 35 e 26 nero). Per informazioni telefonare a Lillo presso la redazione di Roma dalle 12 alle 17.

GRAMMICHELE (CT)

Sabato 21 e domenica 22, festival della nuova sinistra: musica, teatro, dibattito.

Volkswagen camper verde

Con tetto bianco, targata Roma R09619, con ruota di ricambio montata sul frontale davanti è scomparsa misteriosamente da casa. Chi dovesse averne notizie può telefonare a Giancarlo Arnao (588362) o al giornale.

Bologna

Noi, quelli che vogliamo Mario libero

Il PCI a testa bassa nella operazione isolamento-prevenzione, crea mostri e aizza la polizia. Ma in gioco c'è anche la direzione dell'ordine pubblico e il PCI si candida. Un operaio: « Il PCI ha paura della presenza di un movimento che possa entrare in contatto con le nostre lotte ». Quanto più chi è oppresso e sfruttato troverà il modo di lottare per liberarsi, tanto più sarà solidale e si schiererà per la liberazione di Mario

Dove si è sbagliato? Si domandavano i più o meno sinistri burocrati del PCI nel marzo dello scorso anno. La risposta, poco per volta, se la sono data: avrebbero dovuto mobilitarsi da subito, portare gli operai in piazza, arginare in questo modo la rabbia dei diecimila che nel pomeriggio dell'11 uscirono dall'università per paralizzare Bologna.

Così al primo stornire di fronde, con una decisione davvero commovente, il PCI, e dietro di lui tutte le forze politiche e sindacali, si sono mobilitati per creare da subito « il grande isolamento » nei confronti... nei confronti di chi?

E' storia di questi giorni, risaputa e resa universale dai mezzi di comunicazione di massa, senza alcuna prova, con rabbia, in un tribunale, potere politico e magistratura si mettono d'accordo e decidono 5 anni e mezzo per Mario Isabella.

Angelo Scagliarini sull'Unità scrive senza pudore alcuno che le richieste del dipendente dell'ex Sid, il Pim Persico, sono equilibrate e improntate dal desiderio di mettere bonariamente una pietra sopra quei fatti. Dello stesso parere non sono le alcune centinaia di compagni che dal primo pomeriggio si ritrovano spontaneamente all'università. Qui succedono, come pure si sa, le cose più diverse. C'è un'assemblea che decide cose pacifiche (blocco degli accessi all'università, occupazione di una facoltà fino a notte); ci sono alcune decine di compagni che mettono in pratica la cosa, ed è a tutti noto che per bloccare un'università bisogna pur fare qualche barriera, che appena la polizia si muove bisogna darle fuoco, e che, poi, è meglio allontanarsi, e che la rabbia per quella sentenza comincia a trovare modo di sfogarsi su un autobus che va in fiamme, brucia assai bene, il lavoro è fatto con cura e intelligenza, tanto che PCI ATC Comune, insomma un po' tutti, si sentono in dovere di esporlo in piazza del Nettuno. La gente va, guarda, e non può fare a meno di confermarlo: « L'hanno proprio bruciato tutto! Un lavoro fatto alla perfezione ».

Fatto sta che il PCI afferra al volo la situazione: qualcuno va a guardare nell'archivio e sotto la voce « autobus-bruciato », trova il richiamo « Marzo - lezione del » con le istruzioni del caso. Ed ecco le delegazioni sindacali uscire dalle fabbriche con un armo e mezzo di ritardo e con una

funzione un tantino diversa.

Un operaio, avvicinato in un bar e che, per timore di ritorzioni ci ha pregato di non fornire le sue generalità, ci ha dichiarato: « Nel marzo dello scorso anno la funzione che il sindacato e il PCI attribuivano agli operai era quella di arginare l'iniziativa di migliaia di giovani cercando di minare al loro interno l'egemonia delle idee e dei comportamenti antagonisti al sistema. Da una parte la repressione diretta dello Stato, dall'altra un'apertura dialettica del movimento sindacale, la sponda alla quale aggrapparci nel gran sbalottamento dei flutti. Ora, il PCI, è convinto di avercela quasi fatta ed ha comunque il più grande interesse affinché la stagione dei contratti, che si presenta densa di contraddizioni, si apra senza la presenza di un movimento che possa entrare in contatto con le nostre lotte. Allora si muove di anticipo. Crea il caso mostruoso. Lo esagera ed esaspera al massimo, richiede la più grande mobilitazione, confidando magari di sputtanare la sinistra di fabbrica su tali questioni, quando in realtà è chiaro che molti altri sono i problemi che oggi stanno venendo allo

scoperto e che mettono sotto accusa questo Stato, questa loro politica. Oggi più di ieri gli operai vengono chiamati in piazza contro se stessi... ». A questo punto si è allontanato, pregandoci di uscire alcuni minuti dopo e di pagare anche per lui. Naturalmente non è solo con queste armi (l'isolamento, la condanna morale, il palese disprezzo) che il PCI pensa di sconfiggere i compagni. Nelle dichiarazioni dei giorni

scorsi, per la prima volta in modo tanto duro e diretto (questi toni con furono usati neppure dopo l'uccisione di Francesco: allora Zangheri consigliò ai carabinieri di sparare con più considerazione... L'uso sconsigliato delle armi...).

Il PCI si scaglia attraverso l'Unità e con un grande e rosso manifesto murale, contro i responsabili dell'ordine pubblico, accusandoli di ritardi, di incapacità, di eccessiva tolleranza; insomma una

chiamata in correo e una richiesta di licenziamenti. Gli obiettivi di questa presa di posizione possono essere diversi. Non è mistero che il questore Palma, ben visto dai socialisti, tra non molto andrà in pensione ed è probabile che il PCI stia apprestandosi al lancio del proprio candidato; come d'altra parte è possibile che la nomina di Berardino (già capo dell'antiterrorismo regionale) a capo della Digos possa essere visto con diffidenza. Certo è, comunque, che il richiamo, ufficiale e perentorio, ci riguarda direttamente. Il giorno dopo la sentenza contro Mario, non è più la sola PS a presidiare l'università, ma ci sono gli automazzi dei carabinieri e della mobile e, nei giorni successivi, questa presenza diviene sempre più aperta e massiccia. Ieri, martedì, c'è stata una piccola discussione alla mensa sulla solita storia dei tessarini: un vetro è andato a pezzi. Sono arrivati: 5 cellulari, tre jeep, un gippono della PS, tre auto della Digos, una della mobile, un reparto di PS; assenti le guardie svizzere. Invece presenti: Iovine, vicequestore vicario; Lo Mastro, dirigente della mobile; Berardino, Trotta, Proietti, Berettoni, dirigenti e funzionari della

Digos; due capitani dei carabinieri; oltre cento studenti identificati; dieci fermati, tra i quali uno arrestato e due rispediti con foglio di via. Come sempre quel che non si vuol spendere in mense si spende in poliziotti.

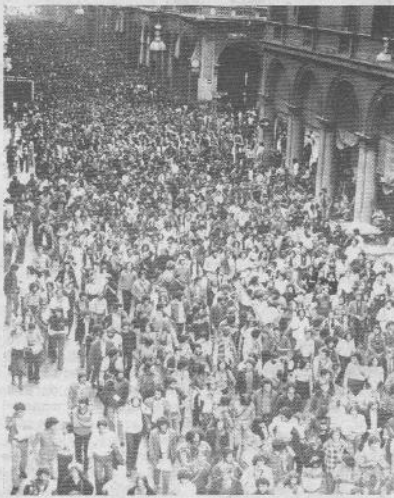
Ancora, nonostante tutte queste forze avverse possiamo dare fuoco a molte cose e simboli del potere: bastano dei fiammiferi e, se proprio si vuol essere raffinati, un poco di benzina. Non è dunque questo il vero problema.

Bisogna fare qualcosa per liberare Mario dalla galera e noi tutti da una situazione difficile e che ci restringe ogni volta di più gli spazi di vita. E' forse vero che questo di spiegarsi sproporzionato di forze ha obiettivi diversi che vanno oltre l'esistenza fisica di gruppi più o meno numerosi di compagni, all'università. Sicuramente la strategia della repressione si dispiega a raggiera e a sbalzi: molto probabilmente a chi detiene il potere e a chi lo condivide fa una gran paura la possibilità che la gente si rompa le scatole di sentire Zangheri assicurare che il gas, gli autobus ed altro costeranno ancora di più; che chi lavora voglia decidere sul serio sui propri contratti e magari ci pensi su, un po' di più e un po' diversamente dal previsto sugli scioperi degli ospedalieri; come dice l'anonimo operaio, che si stacchi di lottare contro i propri interessi. E' forse lecito pensare che la mobilitazione per liberare Mario, portata avanti da ognuno di noi coi metodi e i tempi che riterrà più opportuni, si confronti con ognuno di questi problemi. Perché un fatto è certo: quanto più chi è oppresso e sfruttato troverà il modo di lottare per liberarsi, tanto più sarà solidale e si schiererà per la liberazione di Mario.

Il potere vuole fare di noi e di Mario dei mostri ai quali attribuire falsamente grande importanza; noi neghiamo di essere tanto mostruosi e importanti, pensiamo di essere una piccola contraddizione viva che si trasforma in mezzo e con altre contraddizioni. Questo, sicuramente, non di più, ma questo sicuramente. Noi siamo quelli che vogliamo Mario libero.

E sabato su questo obiettivo scenderemo in piazza. In tanti, il più possibile, per mostrarci a chi ci vorrebbe sacrificare davanti alla carcassa di un autobus, che questa città non gli appartiene.

Alcuni compagni - Bologna 18-10-78



OH CHE BELLO SCIOPERO... CON LA CONFINDUSTRIA

Bologna, 20 — Dunque avete buccato. Uno sciopero generale che « riesce » per l'adesione massiccia delle rappresentanze padronali, una manifestazione che denuncia un carattere di partito con neanche tutti gli iscritti.

Avete fatto conto di incanalare il malcontento della gente per tutte le disgrazie del mondo (dal terrorismo, al papa polacco) contro un autobus bruciato e la gente ha preferito starsene a casa, lasciandovi soli, squallidi sotto un cielo squallido. Basta un dato per tutti: dei pochissimi striscioni del CDF presenti quello della Menarini era attorniato da ben sei o sette persone, tra cui un delegato ed alcuni militanti del MLS che erano tra i pochi sfegatati in tutto il corteo a lanciare slogan. Il resto era chiacchiericcio svogliato, che anche in piazza non ha potuto fare a meno di continuare di fronte ad oratori meno che mediocri e per di

più senza mordente. L'oratore-istituzione ha tentato il gioco delle tre carte: « questa manifestazione non vuole la repressione, ma bisogna assolutamente che la polizia prevenga il centinaio di ben identificati teppisti; che nella città si ha diritto a

dissentire (bontà loro! ma solo se segue la bibbia della vostra storia del movimento operaio); che la manifestazione non è per l'autobus e vetrine ma per sollecitare la polizia a fare la sua parte nella risoluzione dei conflitti sociali nella città ».

Si comprende così il vero segno della manifestazione: preoccupazione. Preoccupazione che questa spirale di violenza possa estendersi, che vuol dire, in linguaggio corrente, che nella città c'è ben altra gente ed altri soggetti sociali che hanno motivo di far casino ed è impurante che siano dissuasi in tempo.

Il PCI ordina, la questura esegue: vietata la manifestazione per la libertà di Mario Isabella

ULTIM'ORA. La questura ha notificato ad una delegazione di compagni il divieto della manifestazione che si doveva svolgere oggi, sabato, per chiedere la liberazione di Mario Isabella, condannato una settimana fa a cinque anni e mezzo perché accusato, senza alcuna prova, di avere preso parte all'assalto dell'armeria Grandi il 12 marzo 1977. Il PCI raccoglie così i primi frutti della sua campagna contro l'ineffi-

cienza delle « forze dell'ordine ». Una perfetta operazione di « prevenzione »: per evitare eventuali « disordini » vietare le manifestazioni.

I compagni sono intanto riuniti in assemblea per discutere di questo divieto e decidere cosa fare. Resta comunque l'appuntamento per domani alle ore 16 in piazza Verdi, dove si sapranno le iniziative che ha deciso l'assemblea.

Oggi vogliamo verificare per lo meno una di queste affermazioni: quella sul diritto al dissenso. La questura infatti fa delle storie per autorizzare la manifestazione di sabato e vorremmo capire da quale centrale sia guidata (se da Roma o da Bologna).

Per quanto ci riguarda abbiamo tutto l'interesse più volte espresso da tutti nelle assemblee di questi giorni, a che la manifestazione si possa fare regolarmente e che raccolga al suo interno chi vorrà venire da tutte le parti della città a richiedere la libertà per Mario e il diritto a non soffocare nella propria miseria.